# LV SEDUTA

# MERCOLEDÌ 28 OTTOBRE 1953

(Pomeridiana)

**Presidenza del Vice Presidente BO**

**e del Vice Presidente DE PIETRO**

## INDICE

**Disegni e proposte di legge:**

(Trasmissione) . . . . . *Pag.* 2026

(Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti) . . . . . 2026

**Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (130)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

SPALLICCI . . . . . 2027
MARIANI . . . . . 2029
CARMAGNOLA . . . . . 2043
FIORE . . . . . 2049
MARINA . . . . . 2059
ALBERTI . . . . . 2071
CARELLI . . . . . 2074
BOLOGNESI . . . . . 2078
TRABUCCHI . . . . . 2080
PERRIER . . . . . 2082

**Interpellanza** (Annunzio) . . . . . 2084

**Interrogazioni** (Annunzio) . . . . . 2085

**Relazione** (Presentazione) . . . . . 2027

**Sul processo verbale:**

CARELLI . . . . . 2025

*La seduta è aperta alle ore 16,30.*

**Sul processo verbale.**

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

CARELLI. Domando di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARELLI. Nel processo verbale è detto che io ho ritirato l'ordine del giorno presentato sul bilancio dei lavori pubblici. Faccio presente che non l'ho ritirato affatto: la verità è che il Ministro lo ha accettato.

PRESIDENTE. Nel processo verbale è detto che ella lo ritira perchè soddisfatto delle dichiarazioni fatte dal Ministro. Non è esatto?

CARELLI. Sì, mi sono rimesso alle dichiarazioni fatte dal Ministro, ma non intendevo ritirare il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Carelli di questa precisazione, assicurandolo che il

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

processo verbale sarà rettificato in conseguenza.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

**Trasmissione di disegni e di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso le seguenti proposte e i seguenti disegni di legge:

« Proroga fino al 75° anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal 75° anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i professori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche » (142), d'iniziativa del deputato Moro Aldo;

« Aumento della misura dell'indennità di equipaggiamento dovuta agli ufficiali della Marina militare destinati al battaglione " San Marco " » (143);

« Modifiche alle norme sulla concessione del trattamento di " presenti alle bandiere " » (144);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 5.500.000 all'Istituto nazionale per studi ed esperienze di architettura navale » (145);

« Proroga della legge 14 febbraio 1953, n. 49, relativa ai diritti e compensi dovuti al personale degli Uffici dipendenti dai Ministeri delle finanze e del tesoro e della Corte dei conti » (150), d'iniziativa dei deputati Angioy ed altri.

Comunico altresì che il Ministro dell'industria e del commercio ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Aumento di capitale dell'Azienda minerali metallici italiani (A.M.M.I.) » (148);

« Modifica alla legge 12 agosto 1951, n. 748, concernente provvidenze finanziarie per il riassetto dell'industria mineraria carbonifera e zolfifera » (149).

Questi disegni e queste proposte di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

**Deferimento di disegni e di proposta di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito i seguenti disegni e la seguente proposta di legge all'esame e all'approvazione:

*della 1ª Commissione permanente* (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Costruzione da parte dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato di alloggi da assegnare in locazione al personale dipendente dall'Amministrazione della pubblica sicurezza » (99), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) e della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni, marina mercantile);

« Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali » (100), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

« Provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali e dei loro familiari superstiti » (101), d'iniziativa dei senatori Terracini ed altri, previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro);

*della 5ª Commissione permanente* (Finanze e tesoro):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 561, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per il prelevamento di lire 1.213.250.000 dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1952-1953 » (115).

« Proroga della legge 14 febbraio 1953, n. 49, relativa ai diritti e compensi dovuti al personale degli uffici dipendenti dai Ministeri delle finanze e del tesoro e della Corte dei conti » (150), d'iniziativa del deputato Angioy ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

**Presentazione di relazione.**

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Vaccaro ha presentato, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici trasporti, poste e telecomunicazioni, marina mercantile), la relazione sul disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (146).

Questa relazione sarà stampata e distribuita e il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (130)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 ».

È iscritto a parlare il senatore Spallicci. Ne ha facoltà.

SPALLICCI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, siamo ben dieci oratori iscritti a parlare su questo bilancio, me compreso, e i colleghi che guardano nel quadro esposto nell'atrio non nascondono un certo senso di dolorosa sorpresa. Quasi quasi nel loro interno sembrano dire: quante ciarle inutili! È indubbio che nessuno di noi presume di spostare le cifre del bilancio attuale. Però non è escluso che qualcosa di interessante non si sia detto e non si possa ancora dire in proposito. Io mi illudo di intrattenere i colleghi su cose non completamente destituite d'importanza; cercherò ad ogni modo di essere breve nei limiti del possibile.

Una Repubblica che si fonda sul lavoro non può fare a meno di riservare un ampio dibattito al bilancio di previsione del Ministero del lavoro. Quando fu varata la Costituzione, qualche nemico della Repubblica commentò beffardamente questo articolo ritenendolo pleonastico: forse che, si diceva, può una Repubblica fondarsi sull'ozio? Il fatto però di avere posto l'accento sulla più nobile attività dell'uomo, rimane, malgrado la critica, il segno caratteristico della nostra Repubblica e dei princìpi a cui si è ispirata. Lavoro quindi e diritto al lavoro per tutti.

Secondo l'articolo 4 della nostra Costituzione la Repubblica promuove le condizioni che devono rendere effettivo questo diritto. Pur sapendo che certe affermazioni vanno proiettate nell'avvenire anche remoto quale nobile aspirazione, il desiderio, dire quasi il tormento di mantenere fede a quella solenne promessa era nell'animo dei costituenti ed è anche oggi nell'animo di tutti.

Non escluso il Governo, il quale per assorbire un determinato numero di mano d'opera creò i cantieri di lavoro. Cantieri che qualcosa di certamente buono hanno fatto, assolvendo un compito che non poteva essere quello proposto dall'articolo 4 della Costituzione. Ma oggi purtroppo essi hanno ridotto notevolmente le giornate lavorative. Nell'altro ramo del Parlamento, il collega e amico Macrelli — che ci auguriamo di poter vedere tornare presto nella nostra Assemblea — ha precisato questa diminuzione soprattutto nella provincio di Forlì. Ma la diminuzione si è avuta anche nella mia di Ravenna. A Forlì, nell'esercizio precedente, le giornate lavorative che furono 857 mila, sono scese nell'esercizio attuale a 97.500 con una diminuzione di ben 759.500. Noi comprendiamo le difficoltà in cui si dibatte il Ministero, ma ci auguriamo che si ritorni al ritmo precedente e con urgenza. Bisognerebbe però evitare di dare un tono assistenziale a questi cantieri di lavoro, che dovrebbero invece avere una utilità produttiva e sociale, essendo sempre rimasto di nefasta memoria il ricordo dei lavori a regìa consistenti unicamente nello spostare un po' di terra da una parte all'altra, per poi fare il viceversa. Bisogna evitare il fenomeno che si è verificato e cioè la costruzione di strade completamente abbandonate a se stesse, prive di ogni manutenzione, e rese quindi rapidamente inutilizzabili.

Chi invece non chiede aumento di giornate di lavoro è la categoria degli artigiani, categoria di cui si è interessato molto il nostro relatore, il quale vi ha dedicato un capitolo sotto molti aspetti eccellente. L'artigianato italiano rappresenta l'aristocrazia (usando questa espressione nel senso dell'etimo greco ἄριστος) del lavoro, perchè non solo rivendica un'indipendenza ma anche una libertà, sia pure limitata dalla necessità della clientela e dal tormento del domani. Non vi sembri questa cosa di poco conto, specie in questo nostro tempo in cui, rifuggendo dalla libera professione, si cerca l'impiego presso un ente pubblico, che possa in qualche modo assicurare una tranquillità per il domani senza l'assillo del miglioramento del manufatto, dell'instabilità della clientela e della scadenza delle cambiali. Figura ammirevole adunque l'artigiano, ma non basta l'ammirazione, diamogli incoraggiamenti e non solo a parole. Giustamente il relatore parla di poesia quando si fa l'esaltazione dell'artigianato e si pensa solo alle botteghe d'arte del nostro Rinascimento. Necessità di largheggiare in fidi bancari, in prestiti, in incoraggiamenti di carattere finanziario insomma. Solo così potremo sottrarre l'artigianato alla concorrenza spietata della grande industria. Certo è necessaria una differenziazione nell'attività artigiana, perchè non tutte si propongono fini artistici.

Vi sono certe piccole attività artigiane che possono essere sostituite magnificamente dalla macchina. Un operaio che si attardi a forza di lima o di pinza o di tanaglia a fabbricare piccole cerniere per scatole o per cofanetti o per album voluminosi, e un altro che a pialla e a sgorbia metta insieme un paio di zoccoli, potranno risolvere molto modestamente il problema del desinare e della cena ma è indubbio che una piccola industria cooperativa dotata di un opportuno macchinario farebbe molto meglio e più rapidamente sia la cerniera che lo zoccolo.

Ma ci sono altre attività, ad esempio, quella della ceramica, del vetro soffiato, del legno scolpito, del ferro battuto, del metallo sbalzato o cesellato, del cuoio bulinato, del ricamo, per non accennare che alle maggiori, che costituiscono un genere unico che dovrebbe essere incoraggiato. E non basta un prestito bancario, non basta far delle mostre regionali come quelle di Treviso, di Milano, di Firenze. Ci vuole qualche cosa d'altro, perchè altrimenti l'artigiano può essere indotto a presentare sempre quel che la tradizione gli ha trasmesso, con stanchevole uniformità. Avremo delle copie del passato, senza nessuna ispirazione dal mondo presente.

Noi dovremmo dare dei temi da svolgere ai nostri artigiani. Posso ricordare in proposito una industria artigiana del mio paese, industria di tele stampate. Vi sono dei legni incisi, degli stampi che si intridono in sostanze rugginose, e che vengono poi battuti sopra delle tovaglie e servono magnificamente come decorazione per usi domestici o per trattorie. Molti di questi artigiani ripetono sempre gli stessi *clichès* tramandati dalle vecchie generazioni o talvolta vanno a copiare fregi architettonici quattro o cinquecenteschi o ripetono le decorazioni proprie della ceramica snaturando completamente quel che è il senso vero di quell'arte. In questo genere di produzione sono necessarie delle stilizzazioni, delle innovazioni, delle ispirazioni nuove, che senza rinnegare il passato vivifichino i vecchi motivi. Guardiamo, ad esempio, all'industria del mobile. Le cooperative di artigiani mobilieri hanno bisogno di macchinari. Non si può più fare il cassetto della scrivania a mano quando la coda di rondine dell'incastro è fatta a macchina con grande rapidità. L'artigiano del '500 dava una movenza tutta speciale al mobile dello stile imperante in quell'epoca e si parla ancora oggi di uno stile '500 bolognese perchè l'artigiano vi indusse un suo carattere regionale. Per dar modo che il genio inventivo locale si sviluppi, occorre che l'artigiano abbia la possibilità di essere esentato da preoccupazioni economiche e goda di una certa tranquillità. Abbiamo considerato queste attività artigiane come arti minori, ma l'aggettivo non ci deve far dimenticare il sostantivo. Protezione economica tale da impedire anche l'allettamento straniero perchè molti dei nostri maestri d'arte, soffiatori del vetro, per esempio, o costruttori di fisarmoniche marchigiani o romagnoli di Castelfidardo o di Mondaino, sono captati dagli stranieri che vorrebbero trasferire queste nostre attività oltre Alpe e oltre Oceano. Proteggiamo queste nostre industrie d'arte, vanto della produzione italiana e facciamo in modo che restino in Italia.

Accanto alle botteghe degli artigiani ci sono talvolta le scuole. A Faenza, che sta per apprestare solenni onoranze a un grande maestro dell'arte ceramica, Gaetano Ballardini, vi è una scuola ove chimici valenti insegnano gli accorgimenti migliori per gli impasti dei colori, il modo di comportarsi, ad esempio, del cinabro, dell'oro zecchino o del manganese entro forni ossidanti o riducenti a seconda che siano alimentati da elettricità o da carbone o da legna. Tutto ciò dà un tono di grande prestigio a quest'arte faentina. Accanto alla scuola ci sono le botteghe dove sono le grandi o le piccole fornaci, o muffole, nelle quali ultime tutto al più entrerà un vaso o un'anfora o un servizio da caffè o da thè. Da secoli sono uscite di qui le tanto ammirate faenze che si sono sparse per il mondo.

Non hanno invece bisogno di una scuola nè di un laboratorio chimico, le botteghe del ferro battuto. Un tempo il fabbro d'arte dava una sua impronta personale a qualsiasi oggetto, che era d'uso comune e che oggi è diventato come un lusso di soprammobile. Un tempo perfino il catenaccio aveva una sua particolare martellata, perfino la chiave aveva un suo garbo speciale. In certi musei etnografici, fra cui è notevole quello di Forlì, si può trovare perfino la parte superiore di un chiodo o il gambo di un ferma-giogo tutto martellato con garbo caratteristico. Non presumiamo di ritornare al passato, ma non ci auguriamo che tutto passi sotto il rullo compressore della standardizzazione. Vorremmo che il Ministro del lavoro si persuadesse che la produzione del nostro artigianato ci mette in condizioni di superiorità per conquistare i mercati in modo più duraturo e più soddisfacente di quello che non possa farsi con prodotti metallurgici, sempre soggetti a fluttuazioni di concorrenza e di prezzi, tali da portare a contrasti e a conflitti tra nazione e nazione.

Dopo avere accennato fugacemente a queste botteghe d'arte, mi viene fatto di parlare anche dell'altro problema, che è familiare al nostro relatore, il quale ormai è diventato uno specialista in materia di relazioni di lavoro, intendo dire dell'apprendistato. Molti disegni di legge erano stati presentati alla Camera, ben nove, che sono stati compendiati in uno solo che sarebbe stato portato al Senato, se l'improvviso scioglimento non l'avesse impedito. Il disegno di legge della Camera doveva essere equiparato ad un altro che ho avuto modo di consultare e che lo stesso relatore loda e che io pure trovo completo e soddisfacente. È quello del collega Bergmann. Vi sono due articoli che il relatore molto opportunamente nota e che parlano dei doveri dell'apprendista, gli articoli 8 e 9. « L'apprendista deve ubbidire all'imprenditore o alla persona da esso incaricato della sua formazione personale; eseguire con diligenza il lavoro, rispettare il segreto professionale, ecc. ». Seguono poi i doveri dell'imprenditore: « L'imprenditore deve far curare dai suoi dipendenti l'addestramento pratico dell'apprendista, non deve sottoporlo a lavori superiori alle sue forze fisiche, o che non siano attinenti all'arte o mestiere oggetto dell'apprendistato ». Bisogna, quindi, sottrarre l'apprendista a quello che si dice: sfruttamento, perchè certo molte volte il datore di lavoro può essere tratto a fargli fare un lavoro non solo superiore alle sue forze, ma, come si esprime il relatore, addirittura frodargli il salario.

Mi sembra quindi indispensabile provvedere con adeguati finanziamenti, con prestiti bancari, con fidi, alla gloriosa tradizione italiana, all'artigianato, che assieme ai grandi Maestri della poesia, delle arti figurative, della musica, ha fatto guadagnare all'Italia la fama di madre degli artisti e di Maestra delle genti.

Nutro fiducia che il Ministro prenda in seria considerazione questi nostri voti e intenda alimentare sempre più questa fiamma che arde inestinguibile nel cuore del popolo italiano e di cui il popolo italiano ha giusta ragione di menare vanto. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mariani. Ne ha facoltà.

MARIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, stamane l'onorevole Negri ha espresso con una sufficiente precisione il punto di vista del Partito socialista italiano sullo stato di previsione del Ministero del lavoro inquadrandolo nella politica generale del Governo. Io tratterò una materia piuttosto monotona, per cui chiedo venia ai colleghi.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per

l'esercizio finanziario 1953-1954, e di cui al disegno di legge che è oggetto dell'odierna discussione, appalesa una spesa, tutta effettiva, di 75.615.099.400 lire, un aumento rispetto alla previsione del precedente esercizio finanziario 1952-1953 di 20.318.120.000 lire.

Nella nota preliminare ed annessi prospetti è precisato che questo aumento è derivato a sua volta da variazioni sia in aumento che in diminuzione apportate ai vari capitoli della spesa complessiva.

Non è quindi un aumento derivante dalla previsione di un maggiore e diretto stanziamento del Tesoro, bensì un aumento dovuto, sia a previsti maggiori stanziamenti da parte del Tesoro dipendenti da specifiche leggi, dalla cui applicazione è derivata anche l'automatica riduzione di altre medesime spese in precedenza imputate ad altri capitoli, nonchè è un aumento dovuto a riduzioni effettuate su altre diverse spese previste nei vari capitoli dello stato di previsione, e ciò non in dipendenza di leggi, bensì in relazione alla necessità di conseguire economie nelle spese dello Stato, ed in relazione di presunto e previsto minor fabbisogno.

Infatti l'aumento di spesa per 20.318.120.000 lire non è altro che la differenza tra i previsti aumenti di spesa in dipendenza di legge e stanziamenti dal Tesoro per complessivi 56.544.870.000 lire, e l'ammontare complessivo di 36.226.750.000 lire rappresentanti le riduzioni e la diminuzione di spese già previste in altri capitoli dello stato di previsione in questione.

Questi 20 miliardi di lire di maggiore preventivata spesa effettiva, ordinaria e straordinaria, come saranno utilizzati?

Forse per veri e propri investimenti e per potenziare pubblici servizi ed organi addetti alla legittima tutela dei lavoratori nell'esercizio delle loro attività, o forse per sviluppare la cooperazione tra i lavoratori, oppure per potenziare le spese relative al reclutamento ed assistenza dei lavoratori e le loro famiglie destinate all'estero od a quelli che rimpatriano?

Ma, neanche per sogno!

Il previsto aumento di spesa in questione, ad eccezione di una piccola parte di esso e cioè dell'importo di 600 milioni di lire previsti in più al capitolo 107 e che si presume occorreranno quale maggiore fabbisogno, « per rimborso alle Ferrovie dello Stato del costo inerente al trasporto gratuito di lavoratori e loro famiglie che espatriano e rimpatriano e del loro bagaglio », sarà utilizzato, esclusivamente: per far fronte a maggiori oneri (rinunciamo ad elencarli per brevità) che si riferiscono a spese derivanti dalla applicazione di diverse leggi che però non riguardano il potenziamento dei vari servizi

Ordunque, appare chiaro che per questi maggiori oneri derivanti al Ministero del lavoro dall'applicazione delle dette leggi, il Ministero del tesoro era tenuto a disporre i relativi e corrispondenti stanziamenti in favore del Ministero del lavoro, ed in favore anche delle altre branche della pubblica amministrazione verso le quali le dette disposizioni di legge debbono essere applicate.

Appare pure chiaro che l'applicazione delle stesse leggi ha dato luogo all'automatica riduzione ed eliminazione di spese della stessa specie e titolo che in precedenza erano state previste in importi minori, per il che alcune sono state assorbite dai nuovi legittimi aumenti, come ad esempio, quella di 17.500.000.000 di lire del capitolo 90 dell'esercizio 1952-53, che è stata assorbita in quella di 55.000.000.000 di lire del nuovo capitolo 91 del corrente esercizio, in virtù dell'articolo 14 della legge 4 aprile 1952, n. 218.

Ed è anche vero che la riduzione di 1.353.300.000 lire, di cui dal capitolo 57 all'80 relativi all'Ispettorato del lavoro, è stata disposta in base alla legge 20 ottobre 1952, n. 1348, che limita a 500 milioni di lire il contributo annuo dello Stato per le spese di funzionamento dell'Ispettorato stesso. Riduzione, però, che, con l'art. 5 del disegno di legge relativo allo stato di previsione che stiamo discutendo, si vorrebbe far ritenere avesse carattere formale in quanto: « Il Ministero del tesoro è autorizzato a provvedere con propri decreti alla riassegnazione ed alla ripartizione nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro per l'esercizio 1953-54 delle somme versate in entrata dagli Enti di previdenza tenuti a contribuire alle spese di funzionamento dell'ispettorato del lavoro ai sensi del regio decreto-legge

28 dicembre 1931, n. 1884, e successive modificazioni, e della legge 20 ottobre 1952, numero 1348 ».

Nel precedente esercizio finanziario 1952-1953 nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro veniva stanziata per l'ispettorato del lavoro una complessiva spesa di 1.854.300.000 lire di cui ai relativi capitoli dal 57 al 76.

Nello stato di previsione dell'entrata del Tesoro, al capitolo 148 dell'esercizio 1953-54, figura una previsione di entrata per l'importo complessivo maggiorato di 265 milioni di lire per maggior fabbisogno di spesa dell'Ispettorato del lavoro di 1.505.000.000 di lire.

Al riguardo del corrente esercizio, c'è da chiedersi innanzitutto se i 500 milioni di lire rappresentanti il contributo dello Stato nelle spese di funzionamento dell'Ispettorato del lavoro sono compresi nei detti 1505 milioni dell'entrata del Tesoro. Nel caso affermativo il Ministero del lavoro, e quindi l'Ispettorato del lavoro, verrebbe a ricevere dal Tesoro una riassegnazione di fondi nella misura di 1005 milioni di lire per il che, evidentemente, ne conseguirebbe che alla complessiva spesa per il funzionamento dell'Ispettorato del lavoro avrebbero provveduto soltanto gli enti di previdenza tenuti a contribuire per legge alla spesa stessa, ma il Tesoro non avrebbe invece contribuito in nessuna misura.

Ed, a giustifica di tali nostre obiezioni, citiamo il detto capitolo 148, pagina 69, dello stato di previsione del Ministero del tesoro 1953-54 la cui dizione è la seguente: « Contributi nelle spese per l'Ispettorato del lavoro per le prove, ispezioni e verifiche effettuate od accessori per trasporti, in servizio privato, di persone e di merci accompagnate da persone, lire 1.505.000.000 in esse comprese presunto maggior gettito di 265 milioni di lire in relazione al maggior fabbisogno di spesa dell'Ispettorato del lavoro di cui alla corrispondente annotazione alla lettera A ».

Mentre, nel caso invece che i 500 milioni di lire del contributo dello Stato non dovessero essere compresi nell'importo di 1.505 milioni di lire, di cui al menzionato capitolo n. 148 della previsione dell'entrata del Tesoro, il Ministero del lavoro dovrebbe venire a ricevere tra l'obbligatorio contributo dello Stato di 500 milioni e tra le nuove assegnazioni di 1.505 milioni la complessiva somma di 2.005 milioni di lire da utilizzarsi per le spese di funzionamento dell'Ispettorato del lavoro. Volesse il cielo!

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Così è.

MARIANI. In ogni modo, ferme restando queste nostre obiezioni in merito alle quali ci attendiamo un chiarimento dal Ministro competente — e ringrazio l'onorevole Sottosegretario di averlo dato in precedenza — nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro, la spesa effettiva dell'Ispettorato del lavoro è per adesso di 500 milioni di lire, contro, ripetiamo, 1.854.300.000 lire del precedente esercizio 1952-53, quindi una diminuzione di 1.354.300.000 lire. Tale diminuzione è derivata in gran parte per l'applicazione di disposizioni legislative, ma è pure derivata per 55.500.000 lire, dai cosidetti « minori fabbisogni » non imposti da una legge.

« Previsti minori fabbisogni » che appaiono scritti nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro, mentre al predetto capitolo 148 della previsione dell'entrata del Ministero del tesoro è chiaramente scritto in lettere e in numeri che a causa invece « del maggior fabbisogno di spesa dell'Ispettorato del lavoro è stato previsto un aumento di 265 milioni di lire nel gettito del cespite contributivo ». Il Tesoro scrive nel proprio bilancio « maggior fabbisogno di spese dell'Ispettorato del lavoro », mentre nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro, che è il maggior interessato, è scritto invece: « minor fabbisogno di spesa dell'Ispettorato del lavoro », dizione questa che appare specificatamente in riferimento ai capitoli 61, 64, 66, 67, 68, 74, 75, 76, 77, 78 e 79. E dire che si operano riduzioni di spese e si scrive impegnativamente « minor fabbisogno » di spesa per l'Ispettorato del lavoro, quando è notorio che l'Ispettorato del lavoro stesso non può compiutamente e tempestivamente adempiere ai suoi compiti ed alle sue funzioni, tutti di estrema e di grande impor-

tanza, proprio perchè esso non dispone di adeguati mezzi finanziari.

Già nello scorso anno, nel nostro intervento sullo stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro, avevamo deplorato la insufficienza degli stanziamenti per il funzionamento dell'Ispettorato del lavoro. I funzionari di questo Istituto, fra le loro attività, dovrebbero accuratamente controllare se sono poste in atto tutte le norme per prevenire gli infortuni tenendo presente la complessità del controllo in fabbriche con attrezzature moderne e in altre con macchinario antiquato, cantieri ecc. Abbiamo testè ricordato in quest'Aula il numero dei morti per recenti infortuni sul lavoro. Il padronato oltre ad esercitare quell'inumano supersfruttamento che abbiamo più volte denunciato, trascura troppo frequentemente le misure di sicurezza che sono imposte dalla legge, sia pure legge antiquata. A questo proposito dobbiamo rilevare che il Ministero del lavoro non si è fatto sufficientemente parte attiva per aggiornare queste leggi in relazione ai nuovi impianti, macchinari, ecc. Ne consegue il sempre maggior numero di infortuni. Le pubblicazioni dell'Ente nazionale prevenzione infortuni, per cui vengono spese somme non indifferenti, diventano una irrisione quando il lavoratore è posto nella impossibilità di seguire le norme che le pubblicazioni stesse indicano.

Se noi leggiamo tutti gli stampati, lodevoli finchè si vuole, propagandistici dell'Ente nazionale prevenzione infortuni dobbiamo osservare che se i lavoratori seguissero alla lettera queste istruzioni, oltre a tutte le altre ragioni per cui gli industriali licenziano spesso, troverebbero anche questo pretesto. Immaginate per esempio che un lavoratore si rifiuti di usare una scala malsicura? Il lavoratore stesso potrebbe essere licenziato per rifiuto all'obbedienza. Le istruzioni hanno un certo valore se i lavoratori saranno messi in condizione di poter tranquillamente adempiervi, senza timore di provvedimenti a loro carico.

Agli infortuni sul lavoro vanno aggiunte le malattie professionali dovute a lavorazioni nocive in ambienti non sufficientemente attrezzati, locali non arieggiati, uso di materie nocive per cui i lavoratori sono colpiti da una infinità di malattie, dalla tubercolosi alla silicosi ed altre che si riflettono con l'andar degli anni.

Citiamo alcuni dati riferentisi agli infortuni di tutta Italia secondo l'Istituto centrale di statistica, in progressivo aumento dal 1950 al 1952. Nel settore agricolo si sono avuti 557.983 infortuni di cui 3.731 casi mortali.

Nel settore industriale: 1.717.163 di cui 7.815 casi mortali.

Malattie professionali: 12.503 casi di cui 760 mortali.

Dal 1950 al 1952 gli infortuni e le malattie professionali sono andati sempre più aumentando. Nella sola Milano, secondo i dati dell'I.N.A.I.L. abbiamo: infortuni industriali: 1951, 71.329 (di cui 9.580 edilizia) con 202 morti (di cui 59 edilizia); 1952, 77.790 (di cui 10.858 edilizia) con 240 morti (di cui 73 edilizia).

Nel primo semestre del 1953: 39.552 infortuni di cui 128 casi mortali.

Un indice degli infortuni che avvengono anche in stabilimenti modernamente attrezzati ce lo dà, per esempio, l'Innocenti di Milano. Dal 1° gennaio al fine agosto di quest'anno abbiamo avuto in questa fabbrica 370 infortuni (dati desunti dall'infermeria di fabbrica e le denuncie all'I.N.A.I.L.).

Abbiamo detto che l'Ispettorato del lavoro per insufficienza di fondi non è in grado di adempiere efficacemente il proprio compito. Il Ministero del lavoro potrà obiettarci che nuovi fondi potranno venire stanziati dal Ministero del tesoro. Siamo però nel campo delle ipotesi e delle speranze, tanto più che abbiamo ragione di ritenere che il Tesoro, assillato in ben altre ingenti spese che chiameremo improduttive, non sarà tanto sensibile verso il Ministero del lavoro, ed anche perchè aleatori sono i contributi da parte dei diversi enti, nonostante i precisi disposti di legge.

Rileviamo che non una lira di aumento abbiamo trovato nella previsione di spesa per la cooperazione (capitolo 92, 93 e 94);

non una lira di aumento nel contributo dello Stato per « il fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori » (capitolo 103);

appena 15 milioni di aumento nella somma da erogare prevista per complessivi 40

milioni per il collocamento, l'assistenza dei lavoratori singoli, dei gruppi e delle famiglie emigranti per motivi di lavoro nell'interno dello Stato (capitolo 95);

non una lira di aumento nella previsione della spesa di 8 milioni per le rilevazioni, elaborazioni e pubblicazioni delle statistiche del lavoro e di studi e di richieste sul mercato del lavoro (capitolo 86); e nella previsione di spesa di 6 milioni e mezzo per sussidi a lavoratori particolarmente bisognosi capitolo 87);

non una lira di aumento nella previsione della spesa dei capitoli 105 e 106 concernenti l'emigrazione e specificatamente le spese relative al reclutamento, avviamento ed assistenza dei lavoratori italiani e loro famiglie destinati all'estero e di quelli che rimpatriano, spese rimaste invariate nel complessivo ammontare di appena 680 milioni di lire. Ed infine, e come se non bastasse la lamentata carenza funzionale dell'Ispettorato del lavoro e particolarmente dei suoi servizi di prevenzione e di igiene, si è ridotta di 3 milioni di lire la già irrisoria somma di 13 milioni prevista al capitolo 88 per le spese di inchiesta sugli infortuni degli operai delle industrie e sugli infortuni agricoli.

Tale riduzione è stata motivata: « per economie nelle spese dello Stato ».

Mentre, nello stesso tempo, è stato previsto al capitolo 25 un aumento di 6 milioni di lire per previsto maggior fabbisogno di spese per compensi al personale estraneo all'amministrazione dello Stato per eventuali incarichi relativi al collocamento di lavoratori dello spettacolo. Che forse il personale dello Stato non sia idoneo ad assolvere tali incarichi? Desideriamo chiarimenti al riguardo, desideriamo sapere chi sono queste persone estranee all'amministrazione dello Stato e che pur nei loro confronti sono stati previsti compensi per complessivi 8 milioni di lire.

Si arriva dunque a ridurre di 3 milioni (non conta tanto l'importo, ma conta il significato della riduzione stessa) le spese per inchieste sugli infortuni degli operai agricoli ed industriali, quando proprio per la carenza di accertamenti sulle cause degli infortuni in questione, e per la carenza di controlli e vigilanza sulle opere ed attrezzature strumentali di lavoro, migliaia e migliaia di lavoratori incorrono in infortuni e vi perdono addirittura la vita, infortuni provocati quasi sempre da cause prevedibili e prevenibili. Ma per prevenire ed eliminare gli infortuni occorrono mezzi finanziari il che, per riflesso, comporterebbe, di conseguenza, fastidi al padronato mai sazio di profitti e superprofitti.

Ed allora, siccome i non equi profitti ed i privilegi del grosso capitale e dei monopoli privati sono ritenuti ancora oggi dall'attuale classe dirigente politica, intoccabili e meritevoli di essere difesi e potenziati ad oltranza e con tutti i mezzi, in essi compresi quelli repressivi della forza pubblica, ecco che in questo caso i diretti responsabili della politica economica e finanziaria dell'Italia non più ritengono nè più avvertono la necessità di conseguire economie nelle spese dello Stato.

E ciò è tanto vero che a fronte ed in correlazione alle anzidette previste riduzioni di spese imputate nello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro motivate: per « minor fabbisogno » e per « esigenze di conseguire economie nelle spese dello Stato », sono state aumentate per 10 miliardi e 350 milioni di lire le previsioni della spesa per il potenziamento del corpo della Pubblica Sicurezza e per l'Arma dei carabinieri.

Almeno che questo stanziamento servisse per il miglioramento economico dei carabinieri e degli agenti di Pubblica Sicurezza. Gran parte serve invece per l'armamento di questi.

Infatti lo sfoggio del potenziamento di armi e di accessori, rappresentanti beni improduttivi e non urgentemente indispensabili, viene notato allorquando i lavoratori rivendicano in massa e pubblicamente miglioramenti del loro tenore di vita, salvo che lo sfoggio delle armi stesse, in troppi casi intimidatorie, abbia a trasformarsi in un vero e proprio uso delittuoso contro i lavoratori sempre inermi, per il chè molti di essi rimangono uccisi e feriti.

Di modo che ai lavoratori che sono morti e che muoiono per infortuni sul lavoro si aggiungono quelli che sono morti e che sono stati e che vengono feriti nei conflitti di lavoro con le armi della forza pubblica.

Dobbiamo inoltre lamentare, anche in questa sede, che in occasione della discussione del bilancio del Ministero del tesoro, sia stato

respinto un emendamento tendente a maggiori stanziamenti a favore del Ministero del lavoro, dell'agricoltura e foreste, industria e commercio, lavori pubblici, istruzione, marina mercantile.

Su di un altro importante argomento desideriamo intrattenerci.

L'emigrazione. Non ci proponiamo di dilungarci su questo angoscioso problema perchè riteniamo che si dovrà fare una discussione a fondo in occasione della presentazione del progetto governativo, sulla riorganizzazione dei servizi: progetto già presentato nella pasata legislazione come pure il parere della 3ª Commissione, relatore senatore Bosco, e la relazione della 10ª Commissione, relatore senatore Pezzini.

Facciamo formale istanza che il Ministro del lavoro — e chiediamo che ce ne dia assicurazione in proposito — solleciti il rinnovato parere della 3ª Commisione e successivamente la relazione della 10ª Commissione.

La urgenza è data dal fatto che, mentre la stampa estera e quella italiana continua la denuncia sulla tragedia delle nostre emigrazioni ed innumerevoli sono state le interpellanze nei due rami del Parlamento non se ne è venuto a capo di nulla. Anzi, l'onorevole Dominedò ha sempre smentito ripetendoci il disco del suo serafico ottomismo, disco volante direi perchè egli pure si è recato più volte all'estero ma poi è ritornato ad imperseverare nuovamente sulla emigrazione.

Urge una ampia discussione perchè ognuno si assuma le proprie responsabilità di fronte alla mole delle denuncie — a volte angosciose — benchè l'ex sottosegretario per il lavoro onorevole Bersani in un suo articolo non ha esitato a qualificarle « retorica della emigrazione ».

Per l'onorevole Bersani anche i recenti morti nelle miniere del Belgio costituiscono retorica?

Urgenza! anche perchè vi sono ambasciatori invero sconcertanti nè si sa a quali direttive ubbidiscono e perchè vi sono delle lungaggini burocratiche che non esitiamo a definire criminose.

Su questi due aspetti brevemente ci soffermiamo. Il 2 giugno u. s. l'ambasciatore d'Italia a Caracas (Venezuela) lanciava un proclama contro il rimpatrio degli italiani qualificandoli « nostalgici » ed invitava il nostro Governo ad impedire questi rimpatri. Solo gli ammalati, dichiarava l'ambasciatore, devono rimpatriare.

Non esiste dunque la tragedia dei nostri emigranti nel Venezuela?

Il proclama era già stato clamorosamente smentito dallo stesso ambasciatore Renato Bova-Scoppa, il quale in precedenza aveva lanciato attraverso i giornali il seguente appello:

« Lo spendere alcune ore sulla piazza Bolivar di Caracas verso sera quando centinaia di questi emigranti si riuniscono per tacito accordo, a raccontarsi le loro miserie, i loro dolori, le loro tristi vicende, può servire ad illuminare gli spiriti di chi forse ignora tanti oscuri drammi...

« Quei datori di lavoro che fanno protrarre l'orario sino a 10 e 11 ore giornaliere debbono pensare che basta attenersi alle classiche 8 ore per poter offrire impiego ad altre centinaia di lavoratori.

« Il mio appello, in quest'ora difficile per una parte della nostra collettività, è rivolto a chi può assoldare più italiani nelle proprie imprese e può stendere una mano amica a quelli che soffrono e disperano ».

La piazza Bolivar è chiamata « piazza del pianto ». Non facciamo commenti.

Abbiamo qualificato delittuosi taluni ritardi burocratici. Ecco una parziale documentazione: l'accordo italo-argentino del gennaio 1948 è stato ratificato dal Senato dopo oltre due anni. Ci risulta non ancora ratificato dalla Camera e quindi decaduto e comunque privo di ogni valore giuridico con grave danno dei nostri emigranti

L'accordo 23 agoto 1951 fra l'Italia e la Francia causa le accennate lungaggini burocratiche ha danneggiato fortemente piccoli agricoltori e commercianti italiani.

E veniamo al fatto più grave: l'accordo italo-inglese del novembre 1951, alla data del febbraio 1953 non era stato ancora ratificato dal Parlamento italiano.

È avvenuto che ai primi di febbraio tre lavoratori italiani trovarono la morte sul lavoro, laciando 3 vedove e complessivamente 8 figli; totale 11 persone in miseria. Nonostante che i lavoratori deceduti avessero pagato i con-

tributi previdenziali, i loro famigliari non percepirono un soldo di indennità perchè mentre il Governo inglese aveva ratificato l'accordo nello spazio di 15 giorni, il Governo italiano non aveva ancora provveduto alla ratifica da parte dei rispettivi parlamentari e perciò il contratto venne considerato dal governo inglese « privo di ogni valore giuridico ».

Come ha provveduto il Governo italiano ad indennizzare queste famiglie? Per ovviare a questi gravi inconvenienti si pensò che gli accordi potessero avere valore legale al momento della loro pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* senza attendere la ratifica dei rispettivi parlamenti. Udite, signori senatori, come è stata accelerata la procedura. Un accordo ispirato a questi criteri per la emigrazione di 2000 lavoratori agricoli venne firmato il 6 aprile 1948 tra l'Italia e il Lussemburgo.

Centinaia di emigranti partirono subito, ma solo il 20 gennaio del 1949 l'accordo venne sottoposto alla firma del Presidente della Repubblica.

La Corte dei conti attese ben 5 mesi prima di registrarlo sicchè il decreto di convalida venne pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il 2 luglio 1949. Un anno e tre mesi sono trascorsi con tutti i rischi a carico dei lavoratori. A causa della lentezza burocratica, gli emigranti italiani hanno perso oltre 700 milioni di lire (Corriere della sera - 17 febbraio u. s.).

A proposito degli imbrogli agli emigranti, vorremmo porre una domanda al Ministro del lavoro: in Inghilterra tra le ritenute sulle paghe dei lavoratori italiani figura un contributo che il Governo inglese passa alle organizzazioni italiane per l'assistenza ai congiunti rimasti in Italia, quando questi si ammalano. I lavoratori interessati assicurano che nessuna forma di assistenza è stata mai ricoosciuta ai loro congiunti — sotto questo titolo — in occasione di malattia, malgrado che i contributi in questione fossero stati pagati da oltre un anno.

La domanda che poniamo è questa: quali sono queste organizzazioni? Dove sono andati a finire i contributi che il Governo inglese passa a queste ignorate organizzazioni? A chi risale la responsabilità di questa frode in danno dei nostri emigrati?

Per quanto riguarda l'ingaggio e l'assistenza all'interno si è continuato e si continua con l'andazzo di prima.

Il Ministero del lavoro o abdica alle proprie prerogative o tollera troppe inframmettenze. Gli emigranti vengono ancora avviati senza una precisa conoscenza del luogo, del clima ignari completamente di ciò che vanno ad affrontare Sull'emigrazione tutti si avventano, speculatori di ogni risma, truffatori che operano in ogni ambiente e perfino nei Consolati come è avvenuto al Consolato del Venezuela a Napoli. Vero è che vi sono state e vi sono continue denuncie con miti condanne, ma è ben vero che ben poco o nulla si è fatto per mettere in guardia gli emigranti. A questo proposito non abbiamo che a confermare quello che abbiamo detto nel nostro intervento nella discussione dei bilanci dello scorso anno.

Tutti speculano sulla povera carne martoriata degli emigranti, non esclusi gli armatori che hanno trovato nella merce emigrante fonte di lauti guadagni. Ecco un esempio tratto da una nota rivista che si occupa dei problemi emigratori. All'inizio del 1952 i noli per trasporto carbone dalla costa atlantica al Nord America si aggiravano intorno ai 9-10 dollari per il Nord Europa e 11 dollari per il continente italiano. Successivamente si son fatte contrattazioni sulla base di 4,5 dollari per il Nord Europa e 6,50 e 7 per l'Italia. Niente paura, gli armatori hanno sempre una merce preziosa: gli emigranti ed infatti i noli concordati con la Direzione generale dell'emigrazione rimasero inalterati mentre le agenzie dei diversi armatori hanno moltiplicato le loro iniziative e le loro attività le più ingannevoli per aumentare la merce di trasporto, merce umana: gli emigranti.

Anche il comandante Lauro ha scoperto, dopo di aver esplorato il paradiso, l'Arcangelo San Michele e ha fatto in modo — così riportano i giornali dell'epoca — che questo santo diventasse il protettore degli emigranti. Il perchè ce l'ha detto il giornale « Roma » di Napoli.

« L'Arcangelo San Michele, secondo la sacra scrittura, accompagna tutte le anime che da questo mondo emigrano in quello infinito e celeste in una emigrazione permanente che non ammette ritorno ».

Allo stesso modo molti milioni sono emigrati dalla tasca degli emigranti a quelle capaci degli armatori e non hanno fatto più ritorno anche senza l'assistenza spirituale dell'Arcangelo San Michele.

Abbiamo trasferito i nostri disoccupati all'estero e troppi sono coloro che dopo aver tutto venduto rimangono disoccupati in terra straniera. Quelli occupati, scarsamente pagati, a volte defraudati nei loro guadagni, riescono, a furia di digiuni, ad inviare in Italia delle cifre tanto cospicue che sono state valutate in cento miliardi all'anno.

È la dimostrazione dell'attaccamento della povera gente alla famiglia ed alla Patria, che fa contrasto stridente con tutti gli sperperi grandi e piccoli, alle spese insensate delle varie missioni, all'allegra finanza del famigerato I.C.L.E.

Dobbiamo pur parlare di questo istituto di credito per il lavoro italiano all'estero, perchè, quand'anche noi fossimo riusciti ad unificare tutti i servizi di emigrazione, ci troveremmo sempre di fronte questo Istituto con le sue imprese fantasiose e le sue interferenze in materia di emigrazione.

Riteniamo doveroso esporre a questa alta Assemblea le seguenti nostre osservazioni e considerazioni al riguardo dell'I.C.L.E. e siamo certi che la saggezza del Senato riterrà fondate le nostre obiezioni e che indi, nell'interesse del nostro Paese, vengano elaborati e decisi idonei e definitivi provvedimenti in conformità di quanto, adesso, esporremo.

Come è noto, con regio decreto-legge 15 dicembre 1923, n. 3148, convertito nella legge 17 aprile 1925, n. 473, venne istituito l'I.C.L.E. Successivamente, con legge 10 agosto 1950, n. 717 (*Gazzetta Ufficiale* 15 settembre 1950, n. 212) dettante norme per l'attuazione di programmi straordinari di emigrazione, ed altresì strettamente connessa alla detta legge istitutiva dell'I.C.L.E., veniva disposto, tra l'altro, la proroga al 31 dicembre 1975 della durata dell'I.C.L.E. stesso (articolo 2 della legge 717) e la facoltà di emettere obbligazioni garantite dallo Stato; l'aumento — attraverso determinate modalità — del capitale sociale dell'Istituto almeno fino a lire 774 milioni (articolo 2 della legge 717).

Difatti l'articolo 4 disponeva che il servizio per capitale ed interesse delle obbligazioni emesse era assunto dal Tesoro dello Stato e che, all'uopo, sarebbero stati stanziati annualmente, a partire dall'esercizio 1951-52, nello Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, le annualità necessarie. Infatti, nello stato di previsione della spesa del Tesoro per gli esercizi 1951-52 e 1953-54 sono stati stanziati, rispettivamente ai capitoli n. 485, 501 e 513.360 milioni di lire per ognuno dei due primi esercizi, e 355 milioni 106 mila lire per l'esercizio 1953-54 in favore dell'I.C.L.E. per « interessi sulle obbligazioni emesse dall'I.C.L.E. di cui agli articoli 3 e 4 della legge 10 agosto 1950, n. 717 ».

Quindi, di fatto i suoi requisiti di Ente sovvenzionato dallo Stato si sono maggiormente accentuati. E tanto più i requisiti stessi di Ente sovvenzionato dallo Stato, sono andati e si vanno ancora accentuando per il fatto che, l'I.C.L.E., in conformità dei compiti e delle attribuzioni che, assegnatigli dalla sua legge istitutiva, dalla successiva legge del 1950, n. 717, e dalle altre posteriori disposizioni di legge relative al finanziamento della nostra emigrazione diretta verso i Paesi dell'America Latina, adempie ai compiti stessi in un primo tempo, sia utlizzato, e gestendo denaro provenientegli dalle prime obbligazioni da esso emesse « in proprio » di cui alla legge istitutiva del 1923, e sia gestendo contemporaneamente, sebbene attraverso una contabilità separata da quella relativa alle altre operazioni di esso istituto di cui all'articolo 6 della legge n. 717, fondi derivantegli dalla emissione di proprie e nuove obbligazioni le quali, in riferimento al detto articolo 2 e all'articolo 3 della cennata legge n. 717, ed in riferimento ai detti primi due stanziamenti del Tesoro per 360 milioni di lire annue sono aumentate a sei miliardi di lire, e sia infine gestendo fondi di esclusiva pertinenza del Tesoro dello Stato quali, ad esempio, se non andiamo errati: *a*) gli 11 milioni e 300 mila dollari già di assegnazione E.R.P. (pari nel controvalore a circa 7 miliardi di lire italiane); *b*) l'importo del valore dei beni sbloccati nel Brasile, di cui alla Compagnia brasiliana di colonizzazione e immigrazione italiana, compagnia la quale sembra che, a suo tempo, abbia incorporato 58 mi-

lioni di cruzeiros di partecipazioni con i fondi sbloccati, compagnia il cui capitale pare che, sia pure costituito con cruzeiros 42.000.000 dell'I.C.L.E. — pari al cambio attuale di 17-72 a circa 661 milioni di lire — con cruzeiros 57.950.000 del Banco francese-italiano per conto del Tesoro italiano — pari al cambio di 15-72 a circa 911 milioni di lire — con cruzeiros 50.000 dei signori Apollinari, Chierichetti, Marzotto, Bianchi, Mudureira del Pino mentre si vuole che le attività dell'I.C.L.E. nel Brasile ammontino escluse le azioni dell'Esperia a cruzeiros 43.831.000 pari nel controvalore a circa 689 milioni di lire italiane; *c*) i 250 milioni di pesos argentini pari oggi nel controvalore a circa 7 miliardi di lire ma nel febbraio 1952 a circa 10 miliardi. Ciò stando, e malgrado l'I.C.L.E. sia un ente sovvenzionato dallo Stato e da esso vigilato ai fini della separata gestione contabile dei finanziamenti attraverso alcuni componenti di collegio sindacale nominati dal Ministero del tesoro (articolo 4 della legge istitutiva del 1923 ed articolo 6 della successiva legge n. 717), e malgrado che nel Consiglio di amministrazione del detto istituto il Tesoro e la pubblica amministrazione in genere siano rappresentati, e malgrado che allo stesso Tesoro dello Stato siano state mantenute alcune prerogative di controllo e di accertamento in caso d'irregolare funzionamento dell'istituto (articolo 10 della legge del 1923), esso I.C.L.E. continua però a rimanere una società anonima per azioni, per il che il bilancio e le relative relazioni non possono venire sottoposte, tramite il Ministero del tesoro, al controllo ed all'esame del Parlamento. Eppure, i compiti e le funzioni dell'I.C.L.E. sono di preminente « interesse nazionale » pure collegato a più vasti interessi internazionali, sia perchè l'emigrazione italiana di oltre oceano attualmente è costituita non solo di braccia ma anche di capitali, sia perchè l'Italia ha partecipato e partecipa a conferenze internazionali e fa parte di organismi internazionali per l'emigrazione, sopportandone i relativi oneri, e sia perchè, in definitiva, l'emigrazione italiana in maggior parte è diretta verso l'America Latina perchè sollecitata principalmente dalla necessità di comunque utilizzare i crediti dell'Italia congelati all'estero e specie nella stessa America Latina; noi siamo convinti che essa perciò abbia aggravato e gravi enormemente sul contribuente italiano. Il quale a causa dell'indirizzo di politica generale ed economica che dal 1948 il Governo italiano ha imposto al Paese, è stato costretto, esso contribuente, a sopportare socrifici enormi per favorire, attraverso l'assurda e pregiudizievole formazione ed accumulo di crediti verso l'estero, Paesi effettivamente ricchi — col risultato che adesso il nostro Paese è travagliato da una preoccupante depressione economica. Crediti la cui formazione ed il cui accumulo non si sarebbero dovuti permettere perchè si sarebbe dovuto tener presente che prima di effettuare investimenti all'estero sotto forma di merci (capitale, lavoro e produzione) occorreva ed occorre occuparsi e preoccuparsi delle immanenti necessità di investimenti nel nostro Paese del quale sappiamo quali e quanti siano i bisogni dell'agricoltura, dell'edilizia e di altre branche industriali, e sappiamo pure quale e quanta sia l'urgente necessità di dotare nel potere di acquisto milioni e milioni di cittadini italiani disoccupati e meno abbienti, e, di conseguenza, quindi, la necessità di aumentare i consumi e la produzione stessa.

Non solo, ma che l'I.C.L.E. pur essendo formalmente società anonima per azioni svolga nel quadro degli interessi nazionali preminenti funzioni e compiti d'interesse pubblico e che, sostanzialmente, sia un vero e proprio ente pubblico e dello Stato, emerge dallo Stato che, ripetiamo, il patrimonio dell'I.C.L.E. è costituito in maggior parte di crediti e di ogni attività (in esse comprese i relativi frutti) di compendio relativi alla separata gestione innanzi cennata, cioè, ripetiamo, della gestione di mezzi derivanti dalle emissioni di obbligazioni garantite dal Tesoro, e di mezzi direttamente forniti dal Tesoro stesso e ad esso pertinenti. A maggiore chiarimento di quanto in precedenza abbiamo detto, precisiamo che la partecipazione dello Stato al capitale della Compagnia di colonizzazione italo-brasiliana, la cui maggioranza azionaria è posseduta dall'I.C.L.E., è iscritta nell'esercizio finanziario 1951-52, in una nota di variazione per un miliardo e 875 milioni di lire. Si tratta di un capitolo di nuova istituzione che va sotto la nuova rubrica di « partecipazioni azionarie » non-

chè, emerge pure all'articolo 7 della detta legge 10 agosto 1950, n. 717 il quale dice: « Al 31 dicembre 1957 i crediti ed in genere ogni attività di compendio della separata gestione saranno realizzati ed il ricavato sarà attribuito in primo luogo allo Stato, fino a concorrenza delle somme che il Tesoro avrà anticipato per il pagamento delle rate di interesse e di capitale delle obbligazioni emesse. Il residuo sarà attribuito per il 90 per cento allo Stato e per il 10 per cento all'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero.

Per converso nel caso che le somme che il Tesoro avesse anticipate per il pagamento di rate d'interesse o di capitale delle obbligazioni da esso garantite, superassero il ricavato dell'alienazione delle attività di compendio della gestione, la differenza perduta sarà sopportata per il 90 per cento dal Tesoro e per il 10 per cento del patrimonio dell'Istituto ».

Quindi attivo o passivo di che debba, eventualmente, trattarsi, lo Stato parteciperà per il 90 per cento. Nonchè, infine, la natura di Ente statale dell'I.C.L.E. emerge dal recente stato di fatto creato da un decreto ministeriale del Tesoro — 6 ottobre 1952 — pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* n. 2 del 3 gennaio 1953 il quale dice: « L'articolo 25 dello Statuto dell'I.C.L.E. — Società per azioni con sede in Roma — resta modificato come segue: gli utili netti risultati dal bilancio annuale dopo prelevato il 10 per cento per il fondo di riserva, saranno così ripartiti: 10 per cento al Consiglio di Amministrazione; 10 per cento a vantaggio degli emigranti; la differenza agli azionisti salvo diversa deliberazione dell'Assemblea. Resta ferma, fino all'esercizio 1954 incluso, la garanzia dell'utente del 4,50 per cento, limitatamente al capitale di lire 86 milioni. Il relativo onere dovrà in ogni caso figurare tra le spese di esercizio ai sensi del regio decreto-legge 15 dicembre 1923, n. 3148 — Il Ministro PELLA ». In relazione a tutto quanto abbiamo esposto al riguardo di questo I.C.L.E., non riusciamo a comprendere cosa stia a significare e cosa stia a nascondere questa formale caratteristica di società anonima per azioni che l'I.C.L.E. ha sinora mantenuta. E questa ragione sociale dell'I.C.L.E. la si è mantenuta e la si vorrebbe ancora mantenere, forse perchè si ritiene che durando tale etichetta di ragione sociale dell'I.C.L.E., il Parlamento non possa e non debba mai venir messo in condizione di esaminare la multiforme attività che ha svolto e va svolgendo l'I.C.L.E. e che il Parlamento stesso ed il Paese non debbono mai venire a conoscere con precisione ed esattezza i conseguenti risultati finora raggiunti? Ed intanto, dalla stampa quotidiana si apprende quando il presidente dell'I.C.L.E. (professor Ronchi) si reca in missione in America e quando una delle tante Commissioni tecniche, composte di numerosi tecnici, parte e ritorna dalle Americhe. Con quali risultati? Il Paese non ha mai ufficialmente saputo nulla e tuttora non sa nulla. Soltanto dalla stampa estera e nazionale, il Paese ed il Parlamento hanno saputo e vengono quasi giornalmente a sapere che, invece, migliaia e migliaia di emigranti ed emigrati italiani hanno vissuto e vivono ore tragiche in quasi tutti i Paesi d'immigrazione, hanno saputo pure che, ad esempio, le spese della missione I.C.L.E. in Brasile ed in altri Paesi dell'America Latina che precedette quella dell'agosto-settembre 1952 dell'illustre senatore Mott, ammontano a circa 9 milioni di lire, oltre ai compensi dovuti ai legali dell'I.C.L.E. in Brasile, nonchè hanno saputo pure da una pubblicazione apparsa sul settimanale « Il mondo economico » del marzo-aprile 1953 che: « in merito al fallimento dell'emigrazione italiana organizzata relativamente al Brasile tramite l'I.C.L.E., sembra che alcuni funzionari dell'I.C.L.E. stesso si siano accaparrate le terre concesse gratuitamente mentre quelle disponibili a pagamento pare siano state riservate alla colonizzazione organizzata ». È vero tutto ciò? In sostanza, il Paese ed il Parlamento hanno una forte impressione di sfiducia nei confronti dell'I.C.L.E., sfiducia che va sempre più aumentando perchè, ripetiamo, dei suoi rendiconti e del suo funzionamento il Parlamento non sa nulla. Il Parlamento, in verità, è convinto che il peggio nell'amministrazione di questa strana società anonima si è potuto temporaneamente evitare per la prudenza del senatore Mott, autorevole consigliere della I.C.L.E. Di guisa che, noi riteniamo sia indispensabile ed urgente a chè una Commissione di senatori e di deputati venga nominata per indagare, accertare ed esaminare in merito al funzionamento amministrativo dell'I.C.L.E. ed

in merito alla vecchia e nuova sua gestione generale. Ed al riguardo preannunciamo sin da adesso che la nostra parte ha deciso di rendersi parte diligente presentando una relativa mozione urgente. Così come preannunciamo che la nostra parte è dell'avviso e riteniamo che sia indispensabile ed urgente che questa importantissima e delicata branca dell'economia nazionale, e cioè l'emigrazione, venga diretta, amministrata, assistita e curata da un unico e responsabile organismo prettamente statale, e pertanto l'I.C.L.E. dovrebbe cessare e la sua attività passare e divenire di esclusiva pertinenza dell'auspicato nuovo ed unico organismo statale in questione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'avviarci alla conclusione, dobbiamo rendere lode al relatore, senatore Grava. Anche se talune sue affermazioni possono trovarci dissenzienti è indubbiamente merito dell'onorevole Grava l'aver proiettato in un'ampia visuale i compiti del Ministero del lavoro: dall'apprendistato alle scuole professionali — cantieri scuola — particolarmente sul problema dei giovani e del loro collocamento, problemi delle donne, tutela della maternità e infanzia, artigianato, assistenza, malattie, infortuni, pensioni, ecc.

Abbiamo già parlato a lungo e non abbiamo possibilità di soffermarci sui cennati temi.

Prima di concludere però il nostro intervento ci corre obbligo di porre l'accento sui problemi immanenti del lavoro, della disoccupazione, della vita delle nostre industrie e dei rapporti tra lavoratori e direzioni delle fabbriche.

Ci sorregge a questo punto, la relazione dell'onorevovle Grava, per quanto diremo appresso, e della quale vogliamo citare qualche brano: «prima cura e primo compito del Ministero del lavoro è quello di procurare lavoro all'uomo, perchè invece di Ministero del lavoro non gli si addica meglio Ministero della disoccupazione, il lavoro cui l'uomo ha diritto in forza dei princìpi contenuti nelle disposizioni della Costituzione. Il Ministero del lavoro deve specificatamente promuovere le condizioni che rendono effettivo questo diritto. Con la fame, sul piano politico, non si può scherzare: sul piano morale ed umano, costituisce una angoscia quotidiana per tutti coloro che hanno cuore e sentimento, vorrei quasi dire una ribellione di fronte alle crapule alle origini, agli sperperi e al fasto, di tipo orientale ai quali assistiamo da parte di non pochi gaudenti...

« Non bastano i bei discorsi, le promesse, le assicurazioni: occorrono i fatti. Bisogna accelerare l'azione di governo per l'esecuzione di opere ciò che noi invochiamo con tutta la passione dell'anima nostra per l'operaio, sono i rapporti più corretti, trattamento morale migliore, maggiore comprensione da parte delle imprese, considerazione maggiore per la sua personalità, insomma relazioni più umane. L'uomo non deve essere considerato come entità economica, nè il suo lavoro come una merce e come quello di una macchina: è il lavoro dell'uomo... Quando non si vogliono assumere operai e si licenziano perchè non si vuole ammodernare gli impianti vecchi ed arruginiti che non permettono di produrre di più ed a minor costo; quando vedo che si sottopongono gli operai ad un lavoro straordinario, snervante per non assumere di nuovi, e si amplia artificiosamente il lavoro a domicilio, imponendo contratti capestro allo scopo di sottrarsi all'obbligo delle assicurazioni previdenziali, allora si ha il diritto, in nome della giustizia, della morale, della umanità di ribellarsi e protestare ».

Prendiamo inoltre atto che il relatore a un certo punto, afferma: « che il salario deve essere tale da permettere il siddisfacimento dei bisogni onesti del lavoratore e della sua famiglia e il perfezionamento della sua personalità.

« È di evidenza lapalissiana che oggi il salario del lavoratore non è adeguato al fine ».

Santissime parole, onorevole Grava, parole che ci ricordano un grande statista, ora negletto, Roosevelt; il quale fra le sue molte enunciazioni affermava che un'azienda la quale trae i propri utili sull'eccesivo sfruttamento dei lavoratori, non ha diritto di esistere.

Ma le cause e i rimedi? Il relatore non li ha affrontati. Ancora una volta spetta a noi questo compito.

Signori senatori, assistiamo in questi giorni ad una nuova e più massiccia ondata di licenziamenti, riduzioni di personale, chiusura di importanti fabbriche. Dall'Italia settentrionale a quella meridionale, si accelera il processo di

frantumamento delle nostre industrie, sì che ci troviamo di fronte ad una vera e propria « Caporetto industriale e commerciale ». Quali le prospettive, se non la dissoluzione completa della nostra economia? Il Governo non ci indica quali prospettive egli abbia per risolvere la crisi. Come faremo ad uscire da questa grave situazione? Sono tremende responsabilità che si assumono tuttora il Governo e la classe dirigente, responsabilità, consentitemelo, ancora maggiori per aver respinto sistematicamente la collaborazione delle organizzazioni dei lavoratori. Dal piano della C.G.I.L. alle successive proposte, i voti scaturiti dall'ultimo Congresso confederale, tutte le altre istanze sono state lasciate cadere nel vuoto e non si è compreso che le organizzazioni sindacali oggi, pur rimanendo organizzazioni di classe, perchè classe rappresentano, hanno assunto la capacità di studiare, affrontare ed indicare soluzioni di problemi, che superando la classe, investono l'interesse di tutto il Paese.

Le organizzazioni sindacali, onorevoli signori, indìcono periodicamente convegni tecnici e sono i convegni dei trasporti, siderurgici, metalmeccanici, tessili, chimici, ecc. Molti di voi non hanno un'idea dell'amore con il quale gli operai discutono dei problemi della produzione, e dello spasimo con cui difendono la fabbrica. Perchè credete che essi la difendano? Per il dovere di difendere il pane per loro e le loro famiglie e la difesa della libertà; ma credete che sia questo solo? No, nei nostri operai aleggia ancora quello spirito, riconosciuto un tempo da tutti coloro i quali oggi la avversano, lo stesso spirito che li animava al momento della lotta partigiana: difendere le fabbriche per un concetto superiore del lavoro italiano, del riscatto italiano dalla sudditanza straniera perchè i lavoratori hanno sentito e sentono che una Nazione è forte in quanto forte è il suo apparato produttivo.

Tutto questo non solo non è stato preso in considerazione, ma ci accorgiamo che, allorquando gli operai si apprestano a discutere di questi problemi, vengono licenziati dai datori di lavoro. Quando l'operaio prospetta determinati elementi tecnici, l'imprenditore scopre che ha riportato in un esame collettivo degli elementi che riguardano la produzione e quindi è venuto meno ai doveri della disciplina e « di conseguenza lo licenzia ». È possibile che si giunga a questo? L'amore e la volontà che ha l'operaio di dare la propria collaborazione possono essere così respinti? Il guaio è che questa collaborazione, respinta dall'alto, ha trovato immediatamente risonanza in basso. Quando la classe lavoratrice compie uno sforzo per affrontare problemi di produzione, di commercio con l'estero, del mercato con l'interno, è sempre avversata. Siamo arrivati ad un punto che l'avversione degli industriali contro la classe lavoratrice ha assunto degli aspetti che ripugnano alla nostra coscienza democratica.

Sì, onorevole Grava, è la conseguenza della ricchezza accentrata in poche mani; sono i monopoli, che dopo aver frantumato le altre industrie, si sono avventati sui lavoratori, creando una situazione ormai intollerabile di sfruttamento e di schiavismo che noi abbiamo denunciato in quest'aula già in occasione delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e che hanno risuonato ancora con drammatica documentazione giorni or sono. In ogni circostanza, quando poniamo temi che interessano la vita e l'avvenire del Paese ci sentiamo rispondere che bisogna difendere la democrazia, la civiltà occidentale, la stessa civiltà cristiana. Onorevoli colleghi, in realtà si tratta della difesa di immensi interessi della classe, di pozzi di petrolio, di miniere di carbone, di fonti di materie prime, della conquista, costi quel che costi, magari anche con la guerra, dei mercati del mondo, sono gli interessi del grande capitale che nulla hanno a che vedere con la civiltà occidentale nè tanto meno con la difesa della cristianità, anzi offendono la civiltà e bestemmiano la cristianità. È sempre l'America, dominata dai grandi monopoli, che ci guida e ci ricatta, l'America che ci impone una sua politica nell'esclusivo proprio interesse, nel tentativo di smaltire la sua super produzione e risolvere la sua crisi, crisi che dopo aver squassato il mondo non riuscirà ugualmente ad evitare e che comincia a risentirsi, se è vero che, a quanto pubblica « l'Agenzia Italia d'Oggi », nell'industria automobilistica americana l'« American Generale Motor » ha già licenziato 50 mila operai che si affrono a qualunque condizione pur di poter trovare la-

vero. È possibile che Governo e maggioranza non abbiano avvertito che, per esempio, il divieto americano di esportazione di una infinità di nostri prodotti ha massacrato la nostra industria metalmeccanica, la nostra industria e l'industria tessile? È possibile che voi non avvertiate e che non l'avverta il Ministero del lavoro che i ridimensionamenti, le riduzioni delle ore lavorative, la chiusura delle fabbriche diminuiscono il potere di acquisto di gran parte della popolazione in modo che il mercato interno si restringe sempre più e la crisi precipita? Ridimensionare, ridimensionare, chiudere le fabbriche l'obiettivo finale quale sarà? Nessuno risponde a questa domanda.

Si sono respinti sistematicamente i nostri piani di lavoro e i nostri suggerimenti in materia di politica interna, si respingono ancora, ma quali prospettive indica il Governo al popolo italiano, fuorchè quelle di chiudere le fabbriche e licenziare i lavoratori? Sono forse quelle degli interventi repressivi della forza pubblica a soffocare il malcontento che la miseria ha provocato, senza andare al fondo delle cause della miseria e del malcontento? È forse legittimo, noi ci domandiamo, il contegno della Confindustria che spinge le tre organizzazioni sindacali a dichiarare uno sciopero in tutta Italia? È forse legittimo il contegno della Montecatini?

Si rifiuta *a priori* ogni discussione. Signori industriali non potete accettare le miti richieste dei lavoratori? Dimostratecelo. Noi potremmo dimostrarvi con i bilanci dei grandi monopoli alla mano in base agli utili da loro stessi denunciati, con le azioni gratuite distribuite agli azionisti, con le riserve per gli accantonamenti, fatte magari per due volte, che in definitiva le richieste dei lavoratori non tendono a far aumentare il costo del prodotto, nè portano all'inflazione; tendono semplicemente a limitare, sia pure in tenue misura, l'utile del capitale.

Il contegno della Confindustria e dei monopoli non ci sorprende. In Italia non sappiamo con precisione chi legifera. Legifera soltanto il Governo? L'onorevole Romano stamane ci ha fatto un quadro della sua antiquata concezione sindacale, e si è riferito specificatamente al diritto di sciopero alla lotta di classe ed ha affermato che si dovrebbe abolire la lotta di classe. Ma per abolire la lotta di classe bisogna eliminare le cause che la determinano. L'onorevole Romano sostanzialemente, dopo aver suggerito certi provvedimenti legislativi, concludeva in definitiva nel tentativo di abolire la lotta di una classe, quella dei lavoratori, per rendere padrona quell'altra classe, quella dei capitalisti. Le espressioni dell'onorevole Romano ci ricordano un grande artista milanese: Ferravilla, il quale, a suo tempo, aveva creato un personaggio interessante; dovendosi scontrare in un duello, questo personaggio, investe l'avversario con questa espressione: « scusi, ma se lei non sta fermo come faccio a colpirla? ». L'onorevole Romano vorrebbe qualche cosa di più del personaggio ferravilliano; vorrebbe addirittura legare la classe lavoratrice, imbrigliarla nella legge sì che non si possa difendere. Egli ignora che decenni di lotta del lavoro, gli stessi scioperi condotti dalle organizzazioni sindacali, hanno portato un grande contributo di civiltà al nostro Paese. E non si venga a parlare di sobillatori, di organizzatori che pescano nel torbido! Egregio collega Romano, si deve agli organizzatori ed al loro senso di responsabilità, se, per esempio, a Terni non è avvenuto un eccidio; sono gli stessi nostri organizzatori che con alto senso di responsabilità in ogni circostanza non temendo l'impopolarità, considerano la loro azione, il loro mandato come un apostolato.

Abbiamo posto dianzi la domanda se in Italia legifera solo il Governo. In realtà in materia di lavoro, al di sopra del Governo e del Parlamenti legifera la Confindustria erigendosi a nuovo Stato nello Stato repubblicano, e ciò con la tolleranza — col compiacimento anzi — dello stesso Governo.

È la Confindustria, che in aperta violazione della Costituzione, stabilisce quali debbono essere gli scioperi permessi e quelli « cosidetti illegali ». Non basta l'assurda discriminazione tra sciopero economico e sciopero politico; la Confindustria discrimina anche gli scioperi economici. In tale modo la organizzazione padronale si mette sulla via di riassumere in se anche le funzioni dei famosi *gangaster* americani che fanno proclamare scioperi non per difendere gli interessi dei lavoratori ma in

funzione di pressioni o di ricatti, magari contro il Governo, ma in definitiva nell'interesse del grande capitale.

Non è chi non veda come la pretesa della Confindustria e dei monopoli di ritenere legali solamente gli scioperi di loro gradimento sia quanto mai insensata e mira a distruggere un arma legale di difesa che i lavoratori si sono conquistati da decenni.

Ma torniamo al bilancio.

Nello stato di previsione del Ministero del lavoro si sono avvertite, come abbiamo detto, « necessità di economie ». Vero è che le risorse del Paese vengano assorbite in gran parte dalle spese militari la cui entità la nazione non può sopportare, mentre per molti settori, pure importanti, i finanziamenti mancano. Si negano i fondi per spese indispensabili e quando si stanziano non si erogano.

Così è avvenuto che, dei 147 miliardi indicati nel programma del Ministero dei lavori pubblici per la sistemazione dei fiumi ecc., se ne sono erogati solamente 17.

Di conseguenza poco si è fatto di queste opere a valle, quasi nulla a monte dove era necessario agire con urgenza. Ne derivano le tragedie come quelle che oggi riscontriamo con la distruzione di un ingente patrimonio ed anche di vite umane.

E così avviene in ogni parte d'Italia; lavori pubblici indispensabili già approvati dai competenti organi, comuni, provincie, Genio civile, Ministero, non si iniziano per mancanza di fondi. Le braccia dei nostri lavoratori sono inoperose! Nella discussione sullo stato di previsione del Ministero della difesa ho ascoltato attentamente gli interventi di alcuni generali, tra cui il generale Messe e la relazione del generale Cadorna. Essi hanno puntato sul potenziamento del nostro Esercito e la sua migliore organizzazione. Vorrei porre alcune domande, a questi competenti. Vi siete domandati se i vostri progetti, le vostre proposte sono in relazione alle altre complesse necessità del Paese? Vi siete domandati se le spese militari sono in relazione al nostro potenziale economico ed al reddito nazionale? Vi siete domandati quale politica bisogna seguire perchè il potenziamento dell'esercito non abbia a scardinare la nostra economia? Voi siete dei tecnici e nel caso specifico dei tecnici militari, ma la tecnica rimane una pura astrazione, se la sua applicazione, il suo sviluppo non trova le condizioni che ne rendono possibile l'articolazione. Qui siamo in una assemblea legislativa ove ognuno, postulando i propri programmi a seconda dei settori di attività nazionale, non può prescindere dal complesso di necessità di altri settori, sì che il tutto si svolga in modo armonico e non in compartimenti stagni, altrimenti progetti, stanziamenti ecc. non solo non si armonizzano, ma a volte si elidono o soffocano questo o quel settore. Da questa premessa ci è agevole arguire che la difesa di una nazione è efficiente non solo per il proprio apparato militare e per i mezzi di difesa di cui dispone; è forte soprattutto se col proprio esercito vive, prospera, pulsa un intenso apparato industriale, vive e lavora attivamente tutto un popolo che nel proprio lavoro ritrova il benessere e la fede nei destini della Patria.

La fede, sì, signori senatori, signori del Governo, signori generali, la fede, arma più potente di tutte le armi, e la nostra riscossa al Piave nella prima guerra mondiale e la grande epopea di Stalingrado stanno a dimostrarlo. Orbene, signori, mentre si profilano paurosamente le rinnovate armate germaniche non dimenticherete che prima ancora delle armate la Germania ha potenziato e sta potenziando ancor di più il suo apparato industriale e da tempo invade i mercati europei. In Italia, cosa avviene? Tutte le risorse della Nazione volte a spese militari, ma nel contempo, si distruggono le industrie chiavi della nostra vita nazionale come la siderurgia, la metalmeccanica, le tessili ed altre industrie ancora, di modo che alle spalle del nostro esercito noi siamo andati creando il vuoto, la miseria, la disoccupazione. È una osservazione la nostra che vi invita a meditare. Si dirà che le armi ce le daranno gli americani. Di male in peggio. Distrutta la nostra industria, resi schiavi di una o più potenze estere, disarticolata dalle fondamenta la nostra produzione noi saremo sempre più alla mercè di queste potenze straniere, oggi così dette alleate, ma domani? Questi temi noi ce li siamo posti ed abbiamo indicato le soluzioni che interessano direttamente il Ministero del lavoro. Confermiamo perciò che i compiti del Mini-

stero del lavoro, ampi e complessi, potranno efficacemente esplicarsi solamente col mutare di quella direttiva politica che ha portato e porta alla distruzione delle nostre fabbriche e del nostro commercio. Riaffermiamo che il presidio della Patria è pregiudizialmente il lavoro inteso come la Costituzione prescrive e che, in alcuni punti, il relatore senatore Grava ha efficacemente sintetizzato.

Noi voteremo contro l'approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro, non soltanto per la scarsità dei fondi ad esso assegnati ma soprattutto perchè attraverso questo bilancio noi vediamo espressa la continuazione di una politica insensata che danneggia il nostro Paese.

Lottiamo ancora tenacemente perchè alla classe lavoratrice sia riconosciuto il posto che le compete nella società. I relitti del passato, la concezione schiavista dei Valletta e altri gruppi monopolisti, già messa in atto, se continuata procurerà tristi giorni al nostro Paese; ma queste concessioni non prevarranno.

Signor Ministro, se ella intende che il suo Ministero sia degno del nome e degli attributi che ad esso competono, si persuada che non servono le panacee, si convinca e convinca gli altri membri del Governo che non è con i mezzi di Pubblica Sicurezza che la crisi italiana potrà risolversi.

Rammenti il Governo, che l'Italia conta 47 milioni e 100 mila abitanti, che la sua popolazione attiva e idonea al lavoro è di circa 20 milioni di persone, che ogni anno la popolazione aumenta di 400 mila unità; infine ricordi il Governo e, soprattutto il signor Ministro del lavoro che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, dal quale altro non deriva e altro non significa che vita, progresso, redenzione e civiltà. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carmagnola. Ne ha facoltà.

CARMAGNOLA. Signor Presidente, onorevoli senatori, signori Ministri, il calendario marcia senza alcuna sosta e pertanto cercherò di esporre in breve tempo quanto mi sono proposto di dire. Data l'ampiezza delle materie di competenza del Ministero del lavoro, ben più a lungo dovrei parlare su questo bilancio, che riguarda, si può dire, ogni aspetto della vita dell'uomo, ma non lo farò per l'urgenza di chiudere la discussione generale.

Anzichè richiamare l'attenzione del Governo su problemi già trattati da altri oratori e anche da chi vi parla nelle discussioni dei precedenti bilanci di questo Ministero, potrei rimettermi ai resoconti stenografici di quelle sedute, che confermo in ogni punto. Mi sarà quindi più facile soffermarmi soltanto su qualche particolare aspetto del bilancio, che considero di maggiore interesse.

Ho detto che il bilancio del Ministero del lavoro richiederebbe una lunga discussione, per l'ampia attività che svolge. Il relatore, nella sua pregevole relazione, tanto pregevole che potremmo dire di rimettersi ad essa, purchè il Ministro la renda esecutiva, (non vorrei con questo riconoscimento procurare un piccolo fastidio al collega nei confronti dei suoi amici di partito) ha richiamato la nostra attenzione su tutti i problemi del lavoro che richiedono una sollecita risoluzione. Le cose sono quelle che sono e le loro realtà poste in evidenza dall'onorevole Grava, presto o tardi, si imporranno contro qualunque resistenza. Il lavoro continua nella sua marcia e pertanto esige che i suoi inderogabili bisogni e diritti vengano soddisfatti, ed è di questa realtà che il relatore si è reso interprete. L'onorevole Grava accenna rapidamente a quanto si riferisce al lavoro, dalla preparazione professionale al collocamento, alla emigrazione, alla previdenza sociale e sostiene che è dovere delle Assemblee legislative porre attenzione all'*homo faber* che in certo senso integra in quanto partecipe della stessa comunità l'*homo sapiens* particolarmente favorito nei tempi trascorsi. Con ciò egli interpreta non solo le prescrizioni della Costituzione, ma anche una esigenza storica, la maturazione di avvenimenti che il legislatore deve considerare per un proficuo svolgimento della sua azione.

I sindacati continuano ad aumentare la loro sfera di azione ed io voglio ricordare a me stesso quanto più volte dissi nei Congressi sindacali e cioè che il sindacato deve portare la sua attività su un piano scientifico, perchè ad esso si riferisce tutta la vita dell'uomo; dalla culla alla morte. Il sindacato deve avere

la preparazione, la sensibilità, la prontezza di sottoporre all'attenzione pubblica quanto ha riferimento agli interessi del lavoro. Così il Ministero del lavoro deve essere attrezzato e sensibile a queste esigenze moderne, che rientrano nella sua specifica attività. Questo Ministero fu creato da Giolitti nel 1920, soppresso poco dopo, altro errore del fascismo, e ricostituito dopo la liberazione. La nostra critica tenderà di ottenere i più favorevoli risultati dall'attività del Ministero, attraverso i suoi interventi e interessamenti in ogni problema riguardante il lavoro e la cui risoluzione potrà contribuire al tranquillo svolgersi della nostra vita nazionale.

L'onorevole relatore scrive a pagina 3: « Mi accingo perciò al difficile assunto, seguendo l'*homo faber* nel suo lavoro, a cominciare dalla sua prima occupazione fino alla cessazione di essa per impossibilità fisica di continuarlo o perchè ha raggiunto i limiti di età ecc. ». In questa sintesi vediamo prospettata una quantità di problemi di specifica competenza del Ministero del lavoro i quali, in riferimento alla vita dell'uomo si potrebbe affermare che non trova confine la sua sfera d'azione. Infatti quando si rivolge il richiamo allo stesso Ministero del lavoro di interessarsi della occupazione delle nuove leve del lavoro, non dobbiamo dimenticare di porci la domanda se abbiamo preparati i giovani in rapporto ai bisogni del mercato del lavoro. L'istruzione a loro impartita corrisponde alle esigenze della nostra produzione e alla possibilità di collocamento della nostra mano d'opera all'estero se dovrà immigrare? Nulla di organico esiste in merito. I genitori assolvono il loro compito di dare una istruzione al figlio, lo Stato ritiene di avere assolto il suo dovere con l'imporre una certa istruzione, ma nessuno si preoccupa di sapere se la stessa istruzione lo favorirà per una occupazione. Io presiedo a Torino un istituto tecnico di Stato per periti industriali tessili che ogni anno rilascia decine di diplomi a ottimi studenti, e così altri Istituti similari, ma senza conoscere le reali possibilità di assorbimento delle nostre industrie tessili. Questo mio rilievo si allaccia a quanto accenna il nostro relatore e ribadisce la Commissione in un suo ordine del giorno sui corsi di addestramento. Che cosa si vuole raggiungere con la richiesta, già presentata nell'altro ramo del Parlamento di elevare da 10 miliardi a 18 miliardi la cifra stanziata a bilancio per questo tipo di occupazione e di insegnamento? È chiaro che lo scopo principale è quello di occupare comunque i nostri disoccupati, sia pure accoppiato al nobile scopo di fornire a loro una preparazione professionale. Da questo posto già ebbi a dire all'onorevole ministro Rubinacci che i corsi di addestramento devono perdere il prevalente carattere di collocamento di mano d'opera per ragioni sociali, per evitare che rimanga inattiva ed esposta a probabili pericoli. Ciò può trovare la sua giustificazione per due o tre anni, ma non assurgere a sistema, perchè è facile incorrere nell'errore di preparare della mano d'opera che il mercato ne dispone già in abbondanza. Occupare comunque per quattro o cinque mesi dei disoccupati allo scopo di giustificare la corresponsione di un assegno e per ridurre le probabilità di disturbo dell'ordine pubblico, non si contribuisce a risolvere il problema della nostra disoccupazione. Dobbiamo orientare queste nostre attività ad ottenere il massimo rendimento e, cioè, per fornire ai frequentatori dei corsi una occupazione all'interno, oppure, attraverso le informazioni dall'estero, sempre aggiornate, la probabilità di un loro collocamento a buone e sicure condizioni in Paesi di immigrazione.

Occorre pertanto un certo coordinamento con i Ministeri dell'industria e dell'agricoltura, la collaborazione dei Sindacati e di altri organismi periferici particolarmente interessati alla buona riuscita del programma. Il Ministero degli esteri deve essere aggiornato, ripeto, sui bisogni della mano d'opera dei mercati internazionali. Non mi illudo di ottenere in questo modo delle cose perfette, ma ho fiducia che ridurremo tanti errori.

Ho avuto occasione di vedere un manifesto di uno Stato del Nord-Europa il quale indicava alla sua popolazione i settori di più facile occupazione e ciò per orientare la preparazione dei giovani.

Mi è rimasto impresso il particolare che diceva: Professori di scuole medie: posti liberi 1, disponibilità 3; maestri elementari: posti liberi 3, disponibilità 1. È chiaro che i genitori e gli studenti venivano facilitati nel-

l'indirizzo da scegliere per ottenere una occupazione redditizia. Noi invece non forniamo alcuna indicazione utile ad orientare i nostri giovani e i nostri disoccupati nei loro studi e negli esercizi di preparazione professionale.

Spero che il Ministero vorrà tener presente queste osservazioni e questi consigli e che cercherà di tradurli in pratica, richiamando gli organi esecutivi dipendenti a studiare i modi di collaborazione tra i vari Ministeri ed i vari enti che hanno delle responsabilità pubbliche e sociali per avviarci rapidamente alla soluzione più confacente ai bisogni del Paese.

Ho detto che tutto ciò deve svolgersi anche in riferimento alla preparazione professionale dei nostri emigranti se non vogliamo, per usare le parole dell'onorevole relatore, « che l'emigrazione diventi davvero un dramma ».

In più occasioni, nella passata legislatura, ho intrattenuto il Senato, sulle sfavorevoli, sovente drammatiche situazioni, nelle quali vengono a trovarsi i nostri emigranti, quando non sono operai qualificati. Sono in grado di fornirvi un altro triste, doloroso quadro dalla lettura di una lettera in data 10 ottobre, indirizzatami da Rio de Janeiro, da un mio compagno di fede, colà residente, che lasciò l'Italia per sfuggire alle persecuzioni del fascismo e dove si è fatto una fortuna, perchè bravo progettista di costruzioni edilizie.

Scrive quel mio amico: « Il vecchio affare della Compagnia di colonizzazione è sempre nelle stesse condizioni. Il mese scorso è venuto da me l'ingegnere Arcani, presidente del Patronato degli emigrati di San Paolo e mi ha detto che da una ventina di giorni erano a San Paolo oltre 150 coloni in attesa di rimpatrio scappati dalla azienda Pedrinha, che è poi quella che gestisce il professor Ronchi. Ma oltre a ciò i nostri tecnici ne hanno fatto di altre e grosse.

« C'è qui a Rio un addetto all'emigrazione, certo dottor Grazioli, che nel 1952 ha concordato con diverse Aziende agricole di Rio e di San Paolo un contratto per la venuta di circa 3.000 contadini. La paga era misera, 25 cruzeiros al giorno, pari a 500 lire. Ma dal 1952 ad oggi il costo della vita in Brasile è quasi raddoppiato, in modo che questi disgraziati, arrivati qui con le famiglie, dovettero vendersi tutto per vivere, perchè con 25 cruzeiros oggi non si compra più nulla. Questi disgraziati hanno dovuto poi abbandonare le *fazendas* per rifugiarsi a Rio e a San Paolo Noi qui abbiamo fatto quanto era in nostro potere per aiutarli. Siamo andati dall'ambasciatore per farli rimpatriare e soltanto da Rio ne sono rimpatriati circa 1.500. Si sono poi presi provvedimenti per sospendere la partenza di altri disgraziati.

« Dopo di ciò un secondo scandalo è scoppiato. A Cattolica esiste un centro di istruzione per emigranti specializzati che vengono istruiti per lavorare in Brasile: vi sono meccanici, muratori, carpentieri ecc. Sono mandati qui previa una scelta fatta da una Commissione italo-brasiliana. Ora stanno arrivando i primi scaglioni di muratori e carpentieri specializzati. Noi del Patronato di Rio ci siamo occupati per trovare loro lavoro. Ebbene, lo crederesti? Nella prima leva di 25 che ho portato al mio ufficio per distribuirli ai cantieri, mi hanno confessato che uno solo è muratore; tutti gli altri sono barbieri, suonatori di orchestra e commessi di negozio! E così i gruppi successivi. È una vergogna! Io ti assicuro che se fossi in condizione di farlo non risparmierei i responsabili di simili cose. Questa gente arriva qui con un diploma di specialista muratore o carpentiere firmato da un certo comm. Giardini Giusti, Commissariato di emigrazione, e questo documento è falso! Così ora abbiamo altre centinaia di persone da rimpatriare. Quando si metterà giudizio in Italia e non ci faranno più arrossire? Ormai qui più nessuno ha fiducia nell'emigrazione italiana ».

Ora, signori del Governo, se questo tale che rilascia i certificati professionali è uno dei tanti imbroglioni dei nostri poveri emigranti, lo si persegua penalmente; se è un funzionario del Ministero lo si punisca amministrativamente. Non si rilasciano dei documenti che non corrispondono alla reale capacità professionale, tanto meno quando interessano persone che si recano oltre oceano, il cui insuccesso si conclude nel ritorno in Patria a spese dello Stato italiano. Tutto ciò è un delitto che si compie a danno di quella povera gente.

Ho citato soltanto questo fatto per ragione di tempo e mi auguro che l'emigrazione venga veramente in seguito trattata con tutta la serietà necessaria, per fornire ai nostri emi-

granti una preparazione tale da assicurarci che sapranno assolvere i loro impegni professionali nei Paesi che li ospiteranno.

Passando ad altri argomenti rilevo che il relatore auspica si consolidino i rapporti sociali nel nostro Paese in un clima di maggiore tranquillità e comprensione. Con questo augurio egli intende, mi pare, riferirsi alla tensione che esiste tra i lavoratori e gli industriali; ed ha rivolto a costoro severe parole, che condivido, per richiamarli ad un senso di maggiore e doverosa responsabilità. Cosa è la democrazia, si domanda il relatore, se non penetra nel campo sociale, economico e finanziario, nel senso cioè di soddisfare almeno i più elementari bisogni dei cittadini lavoratori? Evidentemente essa sarebbe vuota di contenuto se la ricchezza e il reddito continuassero a concentrarsi nelle mani di pochi in danno dei molti.

Già negli altri bilanci, specialmente in quello dell'Industria, ho avuto l'onore di segnalare quali sono le preoccupazioni dei lavoratori per quanto si riferisce all'incremento della produttività il cui problema interessa anche questo Ministero. Non è che i lavoratori siano contro l'aumento della produttività; essi sono consapevoli che, se non si aumenta la produzione, il benessere non potrà estendersi, ma dubitano molto delle intenzioni dei nostri industriali. La loro preoccupazione proviene dalla sensazione che le innovazioni tecniche saranno a loro detrimento, e precisamente che saranno licenziati entro un breve periodo di tempo, per lasciare un maggior guadagno ai datori di lavoro.

Da ciò la diffidenza, con tutte le sue ripercussioni negative. Noi sindacalisti sappiamo, perchè è la storia che ce lo dimostra, che tutte le innovazioni tecniche hanno portato una crisi, che i lavoratori sempre accettarono ed ancora accettano quando si persuadono che esistono seri programmi di produzione i cui risultati andranno a beneficio dei consumatori. Scettici ed ostili si dimostrano, invece, quando il minor costo del prodotto non assicura una riduzione dei prezzi di vendita e nemmeno una probabile loro prossima riassunzione, dopo il periodo di assestamento.

È l'ambiente della fabbrica, insomma, che determina questa incapacità di avviare ad una più spedita e sicura realizzazione di un programma di intensificazione dei nostri prodotti. In Italia vi è una situazione presso a poco uguale a quella della Francia, denunciata da Monsignor Richard dopo l'inchiesta condotta per conto dell'Episcopato francese su questo problema, il quale ha dimostrato che l'esistente malessere in quel Paese, lo si deve alla « iniqua distribuzione dei redditi tra le classi e al livellamento verso il basso in senso opposto a quello di una società moderna».

Da noi esiste una uguale, sfrenata avidità di accumulare guadagni, di conservare il capitale accumulato, e di sottrarsi ai doveri e alle funzioni sociali che sono specifiche allo stesso capitale.

Sono veri elementi che turbano il buon ordinamento sociale del Paese. Per questo si pone al Governo la responsabilità specifica di intervenire per cercare di modificare la situazione, perchè altrimenti saremo travolti dai fatti, i quali saranno più forti della volontà o della imprevidenza degli uomini.

L'onorevole relatore afferma, ad un certo punto, che il lavoro — notate bene, il lavoro, non il lavoratore — « cerca di diventare esso stesso proprietario degli strumenti di lavoro ». Non è che il lavoro cerca di diventare ...

GRAVA, *relatore*. Come vede, la parola « lavoro » è scritta con lettera maiuscola ». Io intendo naturalmente il lavoratore.

CARMAGNOLA. Benissimo, allora a maggior ragione vale quanto sto per dire. Su questo punto non siamo d'accordo, come non siamo d'accordo sulla partecipazione agli utili delle aziende. Desideriamo invece elevare le retribuzioni in relazione alle effettive possibilità aziendali nel quadro della economia del Paese, senza ricorrere a quelle forme di compenso che sarebbero, fra l'altro, di nocumento alla libera iniziativa dei lavoratori per il continuo loro miglioramento. E poi, il lavorare in una azienda redditizia non deve assicurare condizioni di guadagno fortemente più elevate — a danno dei consumatori — da quelle degli altri lavoratori che non hanno uguale fortuna. Ad ogni modo, questo sarà materia di conversazioni in altra sede.

CARELLI. Allora il rimedio quale è?

CARMAGNOLA. Non c'è che questo rimedio: noi siamo per l'aumento della produzione utilizzando le innovazioni tecniche e scientifiche. Nessuna limitazione: al cammino della scienza e della tecnica, per risparmiare la forza fisica al lavoratore: Questi ritrovati che determinano di volta in volta delle crisi, saranno dopo qualche tempo superate e porteranno all'aumento della mano d'opera occupata.

Tutta la storia delle innovazioni industriali, ci dimostra che l'intensificazione del prodotto ha favorito un più largo consumo dello stesso prodotto e una più larga occupazione di lavoratori. Queste favorevoli condizioni determinano un aumento di guadagno ai lavoratori, assicurano il dividendo al capitale, e l'accantonamento per il rinnovo dei macchinari, oltre alla riduzione dei prezzi sul mercato del consumo. Queste sono verità consacrate da tutta la vita industriale di ogni Paese. E i Sindacati, ripeto, sono favorevoli a tutti questi sviluppi dei processi produttivi per i notevoli vantaggi che ne derivano.

Per rendere l'idea più chiara citerò l'esempio di uno stabilimento tessile da me visitato in Inghilterra. In un reparto una donna assisteva tre telai; in un altro reparto, una donna sorvegliava quattro telai; in un altro reparto, ogni donna aveva assegnato venti telai, senza per questo variare lo sforzo fisico e nemmeno richiedere una diversa attenzione. Il proprietario dello stabilimento mi confermò che quella distribuzione di mano d'opera ebbe la preventiva approvazione delle « Trade Unions », confermatomi a Manchester, dal Segretario generale della Federazione operai tessili aderente alle stesse « Trade Unions ». Mi venne da costui spiegato che ogni volta che un industriale vuole introdurre un'innovazione tecnica nelle lavorazione, manda la richiesta alla Organizzazione sindacale dei lavoratori la quale provvede ad un accertamento delle ripercussioni fisiche sulle maestranze e poi a definire in sede sindacale la ripartizione del maggior utile: una parte ai lavoratori, una parte al capitale, e una parte al consumo. Ecco perchè le esportazioni inglesi si mantengono elevate e quei lavoratori migliorano le loro condizioni. In Italia non avviene questo, e molti industriali concepiscono il rendimento del lavoratore in rapporto al suo sforzo fisico. In questo modo, allora, i manovali siderurgici e gli scaricatori dei porti, per fare qualche esempio, dovrebbero guadagnare più di tutti! Insomma, i ritrovati della scienza e della tecnica dovrebbero, nelle concezioni dei nostri industriali, servire per i loro superguadagni, senza alcun beneficio, o in misura molto ridotta, alle dipendenti maestranze e nemmeno ai consumatori. (*Interruzione del senatore Carelli*).

Passo rapidamente ad altri problemi. Si parla di proteggere i nostri lavoratori contro gli infortuni e quindi della necessità di rinforzare gli Ispettorati del lavoro. L'onorevole relatore precisa che la spesa di questo Istituto per il bilancio 1952-53 è stato di 1 miliardo e 600 milioni, mentre dal bilancio presentato dal Ministero del tesoro risulta che ha raggiunto la cifra di 1 miliardo e 800 milioni ...

GRAVA, *relatore*. Si riferisce allo stato di previsione. Io ho parlato del consuntivo.

CARMAGNOLA. Sta bene. Ad ogni modo sono preoccupato ugualmente del suo funzionamento, perchè dovendosi allargare la sua attività e portarla su base provinciale, non comprendo come questo potrà verificarsi se la spesa rimarrà invariata. (*Interruzione dell'onorevole Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*). Apposita legge obbliga gli industriali e gli agricoltori a versamenti in favore dell'Ispettorato del lavoro, e così, e per lo stesso scopo, gli Enti assicuratori, ma tutto ciò non giustifica la mancanza di un preventivo di spesa sul quale poter esprimere il nostro parere.

È necessario conoscere la disponibilità finanziaria annuale assegnata all'Ispettorato del lavoro per giudicare se sarà sufficiente ad assolvere i suoi compiti.

L'Ispettorato dev'essere potenziato nel personale ispettivo; gli infortuni sono ancora troppi, e ogni sforzo dev'essere fatto per ridurli. L'onorevole relatore afferma che non sono possibili, in questa materia, esami comparativi con altri Paesi, perchè differiscono gli elementi che la compongono. Onorevole re-

latore, i morti non possono variare il confronto, qualunque sia il metodo di rilevazione.

In altra occasione riferii al Senato su dati comparativi, tra Inghilterra, Stati Uniti, Svizzera, Francia, Italia, e dimostrai che da noi il numero dei morti è troppo elevato. I morti sono rubricati nello stesso modo in tutti i Paesi, per cui il confronto deve limitarsi al loro numero sul rapporto della mano d'opera occupata. Molti dei nostri datori di lavoro non sentono il dovere di vigilare sull'incolumità delle loro maestranze, per cui si impone l'assidua vigilanza dell'Ispettorato per la rigida osservanza delle norme anti-infortunistiche.

Altro punto: il rispetto dei contratti di lavoro. Qui ci troviamo di fronte ad un vero assalto a questi accordi sindacali, tanto che anche qualche grande ditta ricorre alle assunzioni temporanee. Voglio leggervi questo documento, in data 19 gennaio 1953: « Il sottoscritto (segue il nome) accetta l'assunzione temporanea di un anno. È d'accordo perciò di essere licenziato il 19 gennaio 1954 senza richiedere alcuna altra indennità al di fuori di quanto spettantegli in base al contratto di lavoro ». Questo atto viola non solo il contratto di lavoro, ma anche la Costituzione e precisamente l'articolo 36 che stabilisce: « Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale ed a ferie retribuite e non può rinunciarvi ». Con le condizioni che ho letto, il lavoratore risulta danneggiato nelle ferie, nella indennità di licenziamento, nella conservazione del posto e in altro. Questi fatti sono a conoscenza delle autorità eppure continuano col danno che ho accennato. Non sono abituato ad usare parole grosse, ma mi pare che sia ora di intervenire per mettere fine a queste irregolarità, e il rimedio più efficace sarà la legge per il riconoscimento giuridico dei contratti di lavoro.

C'è poi la questione dell'assistenza malattia; problema grosso che meriterebbe una discussione amplissima. Mi auguro solo che vengano fatte quelle riforme di cui si parla da tempo senza alcun inizio di attuazione. Occorre dare l'assistenza malattia ai pensionati. Fu votato dal Senato nell'aprile 1952, un ordine del giorno del collega Santero, per una sollecita attuazione della riforma; invece questi vecchi, che hanno più bisogno di assistenza per gli acciacchi dell'età, sono ancora in attesa di tale assistenza. Si risolva infine il problema dei tubercolotici, e si solleciti la spedalità di questi infermi per non lasciarli a diffondere i microbi del male ancora contagioso.

Si provveda ad estendere l'assistenza malattie a quelle categorie che da tempo la reclamano e precisamente agli artigiani, il cui numero, coi loro famigliari, raggiunge la cifra di 3 milioni e mezzo; a concedere la pensione ad alcune categorie di lavoratori della terra ancora escluse da questo beneficio. Il non aver versato i contributi, non per colpa loro, non ci dispensa dal dovere di favorirli in qualche modo. Dimostriamo, onorevoli colleghi, di essere sensibili a questi bisogni che ci vengono segnalati da ogni parte.

Bisogna riformare i Consigli di amministrazione degli ospedali per immettervi i rappresentanti dell'I.N.A.M. e degli Istituti assicuratori che sono i più grossi clienti, sovente, purtroppo, anche i maggiori debitori, ma non per questo varia la loro posizione di interessati all'amministrazione di questi Enti ospitalieri.

Bisogna riportare l'I.N.A.M. ad un funzionamento periferico, più autonomo, sempre beninteso nell'ambito della legge e dell'uguale assistenza a tutti i lavoratori assicurati del nostro Paese. Approvati ogni anno dalla Sede centrale i preventivi delle sedi provinciali, dev'essere lasciata ai Comitati provinciali la responsabilità della gestione, anche perchè potremo conoscere i valori di quanti si interessano di questa importante attività. Si facciano annualmente dei convegni dei Presidenti e dei Direttori provinciali per discutere dei problemi che si riferiscono alla vita dell'Istituto, i cui benefici saranno di notevole valore.

Ricordiamo che l'uomo cerca delle responsabilità, per l'umana, onesta ambizione di dimostrare le sue capacità e il suo sapere. Facilitiamo in ogni campo la conoscenza dei valori, e il Paese ne trarrà ricuri vantaggi. Abbiamo poi la questione dei medici, i quali devono persuadersi che non potranno trovare tutti occupazione negli Istituti assicurativi e tanto meno nell'I.N.A.M. Il loro elevato numero riduce gli assistibili a 600-700 persone per medico, di tutta la popolazione italiana, e a 200-250 assistibili degli assicurati all'I.N.A.M. Queste ci-

fre dimostrano che i medici sono erroneamente indirizzati. Essi devono in maggior numero dedicarsi alla medicina del lavoro; il cui campo presenta molte possibilità di fecondi risultati, e maggiore facilità di occupazione, la cui opera dovrebbe essere a carico degli Istituti assicuratori. Tale onere sarà compensato dalle minori prestazioni economiche e sanitarie per la diminuzione che si avrà degli infortuni e delle malattie.

Onorevoli senatori, concludo. Sono dell'opinione che un popolo è vindice del suo destino ed il Parlamento, che ne è la rappresentanza politica e legislativa, deve dimostrare la sua sensibilità alle aspirazioni ed alle richieste del popolo stesso, le quali indicano, per le parti che si riferiscono alle condizioni sociali, una maturata, cosciente volontà di marciare verso il progresso. Il vasto settore del lavoro costituisce il maggiore e più importante banco di prova della nostra capacità di dare un efficace, consistente valore alla tanto invocata giustizia sociale. Il Parlamento, e con questo il Senato della Repubblica ed il Governo, sappiano compiere il loro dovere. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fiore, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati insieme ai senatori Bitossi, Mancino, Bolognesi, Boccassi e Zucca.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, considerato lo stato di miseria in cui versano i vecchi lavoratori senza pensione, invita il Governo a presentare, con tutta sollecitudine, al Parlamento un disegno di legge che conceda a questi vecchi lavoratori un assegno mensile continuativo tale da assicurare loro, come disposto dall'articolo 38 della Costituzione, la soddisfazione delle più elementari necessità della vita ».

« Il Senato, considerata l'ingiustificata lentezza con cui vengono definite dall'Istituto nazionale della Previdenza sociale le domande di pensione, invita il Governo a predisporre un provvedimento che fissi, a carico dell'Istituto, dei termini perentori, come del resto sono fissati per gli assicurati, entro i quali le pratiche di pensione debbono essere liquidate, ponendo a carico dello stesso Istituto delle sanzioni consistenti in una maggiorazione della misura della prestazione, a titolo di risarcimento del danno, in rapporto alla durata della mora ».

PRESIDENTE. Il senatore Fiore ha facoltà di parlare.

FIORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli Sottosegretari (al plurale perchè mi pare che il Ministro è rappresentato da due Sottosegretari), dopo anni di lotta siamo riusciti a far presentare dal Governo un disegno di legge sulle pensioni della Previdenza sociale e poi a farlo discutere nel febbraio 1952. Quando il Governo presentò al Senato detto disegno di legge, nella sua relazione precisava gli scopi che si era prefisso e cioè: « Il disegno di legge che si presenta al Parlamento è diretto a normalizzare uno dei settori più delicati dell'attività previdenziale, nel quale maggiormente si è fatta sentire la crisi di svalutazione monetaria dell'immediato dopo guerra, rendendo angosciosa la situazione di quelle categorie di cittadini, che non più in grado di poter lavorare, sono stati esposti ad una vita di stenti e di sacrifici »; il secondo scopo prefissosi dal Governo, con quel disegno di legge, era di migliorare l'attrezzatura del sistema previdenziale ed addirittura di porre « su basi organiche e definitive l'assetto della Previdenza sociale ».

In quell'occasione ebbi a dimostrare che nessuno di quei due obiettivi si poteva raggiungere con quel disegno di legge. Mi ripropongo, a distanza di un anno, dopo l'applicazione della nuova legge, di documentare come i due obiettivi non sono stati raggiunti e la legge non ha tolto i pensionati dalle condizioni di miseria e di fame in cui versavano.

Però, prima di entrare in merito a questo mia assunto, vorrei, più che rivolgermi al Governo, rivolgermi al nostro Presidente, ponendo una questione di altro genere. Mi permetto chiedere al nostro Presidente che valore hanno gli ordini del giorno nell'economia dei lavori del Senato e la loro approvazione da parte dell'Assemblea. Sappiamo che l'ordine

del giorno accettato come raccomandazione ha quel valore che tutti conosciamo, ma l'ordine del giorno con cui si invita il Governo a provvedere nel senso che si richiede, per un determinato problema, ha lo stesso valore della raccomandazione? Se questo ordine del giorno che invita il Governo, non è accettato nè dal Governo nè dalla Commissione, ma è votato dal Parlamento, esso può restare lettera morta ed ha lo stesso valore di una raccomandazione? Per la serietà e la dignità della nostra Assemblea, noi che — come diceva il nostro Presidente, onorevole Merzagora — da questa tribuna parliamo, oltre che al Senato, al Paese, è bene che sappiamo, in modo che anche il Paese sappia, quando si vota un ordine del giorno quale affidamento si possa fare. Io desidererei una risposta dal nostro illustre Presidente ...

PRESIDENTE. Ella mi sottopone il quesito per un interesse attuale? Fino a questo momento, non mi è pervenuto alcun ordine del giorno da lei presentato.

FIORE. Chiarirò quale è la questione a cui mi riferisco nel chiedere la sua risposta al quesito.

Durante la discussione del febbraio del 1952 del disegno di legge sull'ordinamento delle pensioni della Previdenza sociale, io ebbi a proporre un emendamento per concedere la assitenza medico-farmaceutica ai pensionati della Previdenza sociale; per la maggioranza della Commissione, il senatore Monaldi, rispondendomi, ebbe a dire che era perfettamente d'accordo con me per le considerazioni che avevo fatto ed aggiungeva: « Vorrei pregare il senatore Fiore di associarsi a me nel rivolgere all'onorevole Ministro viva raccomandazione perchè entro due o tre mesi, al massimo, si risolva la questione », ed asseriva che non era possibile introdurre tale emendamento nella legge, perchè esso riguardava una questione di malattia e non era di pertinenza dell'Istituto della previdenza sociale, mentre il disegno di legge in discussione trattava delle pensioni. Caso mai l'assistenza medico-farmaceutica, poteva riguardare l'I.N.A.M. e non l'I.N.P.S.

Ritirai allora l'emendamento e proposi un ordine del giorno del seguente tenore: « Il Senato impegna il Governo a presentare, entro tre mesi, un disegno di legge che garantisca l'assistenza sanitaria a tutti i pensionati della Previdenza sociale ». Ma l'onorevole Santero presentò anch'egli un ordine del giorno identico, con l'unica differenza che alla parola «impegna » era sostituita la parola « invita ». Io ritirai il mio ordine del giorno e mi associai a quello Santero.

Sorse una battaglia parlamentare, perchè il senatore Magliano dichiarò di essere d'accordo sulla questione di fondo, ma non sull'inciso « entro tre mesi ». All'atto della votazione il senatore De Luca fece la proposta che si votasse per divisione, prima la parte generale e poi l'inciso « entro tre mesi ». Il Presidente, onorevole De Nicola, accedendo a questa richiesta, mise in votazione l'ordine del giorno.

La parte generale fu approvata all'unanimità; l'inciso « entro tre mesi » fu approvato dalla maggioranza del Senato.

Ora io chiedo: un ordine del giorno approvato in queste condizioni, e che invita il Governo a presentare entro tre mesi un disegno di legge, può essere considerato una raccomandazione?

Se questo ordine del giorno deve considerarsi come raccomandazione, è bene saperlo, perchè così ci regoleremo e non presenteremo più ordini del giorno che non abbiano la locuzione « impegna il Governo ».

È bene che il Paese sappia se è una presa di bavero quando si votano ordini del giorno in cui è detto « si invita il Governo », poichè tali ordini del giorno non hanno il valore che di una semplice raccomandazione od invece essi hanno valore vincolante. Nel qual caso non si spiega che trascorsi i tre mesi ad una mia interrogazione il Ministro del lavoro abbia risposto che stava studiando il problema. L'8 marzo di quest'anno, in questa Aula, quando discussi una mozione sulla Previdenza sociale, interrogai nuovamente il Ministro circa il citato ordine del giorno. Egli mi rispose che era già stato elaborato il disegno di legge e che era stato inviato, per il concerto, agli altri Ministeri interessati. Alcuni giorni fa ho nuovamente interrogato il Ministro del lavoro il quale ha risposto che riconosce l'indifferibilità, sul piano sociale, della risoluzione del problema e che è già stato approntato il provvedimento, il quale da tempo è stato inviato al

Ministero del tesoro e termina: « Confida che dopo il ponderato esame del provvedimento da parte dell'amministrazione del Tesoro, sia possibile giungere ad una intesa che permetta la sollecita presentazione del disegno di legge all'esame del Parlamento », questa risposta, che porta la data del 24 ottobre ultimo scorso (ad un anno ed otto mesi di distanza dalla votazione da parte del Senato di quel tale ordine del giorno così preciso e così categorico), mi pare sia la dimostrazione che gli ordini del giorno votati, quando portano la dizione « invita il Governo » qualunque sia la precisazione, che in essi si fa, non hanno nessun valore. È bene quindi che il Paese sappia che l'Istituto dell'ordine del giorno è scaduto nel Parlamento italiano e che solo ha ragion d'essere l'ordine del giorno in cui è detto « impegna il Governo ».

Queste sono le conseguenze a cui dobbiamo giungere. Le sarei grato, onorevole Presidente, se volesse, in merito, darmi qualche chiarimento.

PRESIDENTE. Mi pare che il Senato abbia capito con sufficiente chiarezza i termini della questione. Non si può assolutamente affermare che gli ordini del giorno non servano a nulla e che si tratti dunque di un istituto arcaico o superato come lei dice, onorevole Fiore. È certo invece che se le cose stanno come ella dice, ossìa se c'è un ordine del giorno approvato dalla maggioranza del Senato, il quale impegnava il Governo, ecc., questo ordine del giorno conserva il suo valore vincolante per il Governo. Quali siano le conseguenze da trarre nel caso specifico dalla lamentata inosservanza degli impegni contenuti in quell'ordine del giorno, non tocca a me indagare. Ma al quesito se un ordine del giorno abbia o no efficacia imperativa quando è approvato dall'Assemblea, rispondo affermativamente.

Detto questo, debbo pregarla, onorevole Fiore, di concludere il suo dire. La questione potrà (se mai) riproporla con un altro ordine del giorno nella presente discussione.

FIORE. Difatti l'ho riproposta con un ordine del giorno, ma veda, onorevole Presidente, io ho sottoposto a lei questo quesito perchè questo è uno degli argomenti del mio intervento: cioè è concepibile che i pensionati della Previdenza sociale, che, come dimostreremo, nella loro grandissima maggioranza ricevono pensioni addirittura di fame, siano oggi privi dell'assistenza medico-farmaceutica? È concepibile che il lavoratore quando è in attività di servizio, quando è giovane, sia assistito dai vari Istituti (I.N.A.M., I.N.A.D.E.L., ecc.) e quando, invece, divenuto vecchio, quando cioè il suo salario è diventato pensione e pensione di fame, ed ha maggior bisogno di aiuto e di assistenza, gli si neghi qualsiasi assistenza? Mi pare che ciò denota mancanza di senso di responsabilità e, permettetemi, di dignità in coloro che hanno il dovere di provvedere. Il ministro Mattarella, che sostituiva il Ministro del lavoro, nell'altro ramo del Parlamento ebbe a dire che trovavasi davanti al Parlamento un disegno di legge per l'assistenza medico-farmaceutica a tutti i pensionati. È evidente che il Ministro ha equivocato; di fronte al Parlamento non vi è che un disegno di legge per l'assistenza medico-farmaceutica ai pensionati statali.

Augurando che detto disegno di legge sia approvato al più presto, non vi sembra insostenibile la posizione del Governo che lascia milioni di pensionati della Previdenza sociale, i pensionati che, come vedremo, hanno miserrime pensioni, senza l'assistenza medico-farmaceutica?

Per le ragioni già esposte, questa volta, onorevole Presidente, abbiamo presentato un ordine del giorno con la speranza che tutti i settori del Senato vogliano approvarlo: abbiamo cioè presentato lo stesso ordine del giorno approvato al Senato nella seduta del 22 febbraio 1952, soltanto alla parola « invita » abbiamo sostituito la parola « impegna », ed abbiamo mantenuto il termine di tre mesi. Tale assillante questione è stata discussa in decine di convegni di lavoratori e di pensionati e costantemente si è rilevato come era stato possibile che un ordine del giorno, così vincolante, non sia stato, dopo mesi e mesi preso nella considerazione dovuta da parte del Governo. Un solo lavoratore siciliano, un bracciante siciliano, mi diceva: « Ma perchè ti meravigli? Non c'è da meravigliarsi che il Governo non abbia ottemperato alle precise e perentorie prescrizioni del vostro ordine del

giorno chiaramente vincolante; ma tu non sai che cosa è avvenuto di quella famosa legge che doveva dare il sussidio di disoccupazione ai braccianti agricoli? Quella legge è stata approvata nell'aprile del 1949, pubblicata regolarmente nella *Gazzetta Ufficiale*, però fino a questo momento non è operante ». Quel lavoratore aveva perfettamente ragione. In tutte le discussioni sui bilanci del Lavoro che si sono susseguiti dal 1950 in poi abbiamo richiamato il Governo ai suoi doveri, abbiamo vivamente sollecitato il Ministro del lavoro a rendere operante quella legge. Ma sinora i braccianti agricoli sono privi del sussidio di disoccupazione perchè i padroni, la Confagricoltura e, come vedremo, anche la Confindustria, si sono messi contro questa legge — badate non disegno di legge, ma legge votata dal Parlamento e pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica —: cioè il padronato ha ordinato di sabotare la legge ed il Governo ha accontentato il padronato. Non è concepibile infatti che un regolamento di attuazione, dopo oltre quattro anni, non sia stato ancora emanato. Il regolamento c'era già nel 1951, e nel mio intervento sul bilancio del Lavoro di quell'anno dicevo: « Questo regolamento sembra sia stato depositato finalmente presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, per l'esame del Consiglio dei ministri. Speriamo che non passino altri due anni ». Purtroppo sono passati altri due anni e questo regolamento non è ancora venuto fuori e la legge non ha applicazione.

E poi l'onorevole Romano ed altri vengono a parlare di « speculatori » sindacali, di coloro che aizzano allo sciopero! I braccianti agricoli hanno fatto uno sciopero proprio per l'applicazione di questa legge. Ma signori, da quattro anni questi lavoratori hanno una legge, la sua non applicazione li ha defraudati di decine di miliardi ed essi hanno scioperato per far applicare una legge votata dal Parlamento. Un tale sciopero non solo è stato « legale », ma è stato uno sciopero in difesa della dignità del Parlamento.

Ora, è possibile che il Governo continui a ritardare l'emanazione del regolamento colpendo così duramente tutti i braccianti agricoli ma soprattutto i braccianti agricoli del Meridione e delle isole? E badate, non è solo, dicevo, la Confagricoltura, ma anche la Confindustria che si è mossa per il sabotaggio della legge. Infatti nell'articolo di Renato Campopiano pubblicato sulla « Rivista di politica economica » del novembre 1951, dopo una serie di questioni teoriche sul rischio e sulla disoccupazione, si scrive di queste piacevolezze: questa legge non può essere applicata perchè « promette premi pecuniari a cittadini oziosi ». I braccianti disoccupati sarebbero degli oziosi! E si aggiunge che la intera popolazione dei centri rurali e buona parte di quella delle città, potrà pretendere la qualifica di bracciante agricolo; notai, mogli di sindaci, farmacisti, ecc. potrebbero recarsi per qualche giorno in campagna a lavorarvi e poi pretendere il sussidio di disoccupazione. Questo signore dovrebbe sapere che ci sono gli elenchi anagrafici e che l'articolo 32 della legge è molto esplicito nel considerare solo i salariati fissi ed i giornalieri iscritti negli elenchi anagrafici e che per essere iscritti, almeno come braccianti eccezionali, sono necessarie 51 giornate di lavoro.

Le cose non stanno quindi come afferma il Campopiano; ma egli continua: « perchè bisogna dare al bracciante disoccupato, cioè al bracciante che durante l'anno ha fatto meno di 180 giornate, un premio, e così allargare la cerchia degli oziosi? Sarebbe " un vistoso premio rinnovabile di anno in anno per avere ben meritato dalla Patria astenendosi dal lavoro " ».

Questo difensore della Confindustria è un povero difensore. Non sa che, ammettendo, per assurdo, che un bracciante agricolo volesse approfittare della legge e lavorare anzichè 180, 160 o 170 giorni, specie nel Meridione d'Italia dove il bracciante è affamato di lavoro, egli perderebbe quello che guadagna con l'assegno di disoccupazione, per assegni familiari e per tutte le altre provvidenze assicurative, non solo, ma nel mercato del lavoro, esuberante di offerta, egli sarebbe sostituito immediatamente da altro bracciante e complessivamente nei confronti dell'assicurazione contro la disoccupazione si ristabilirebbe l'equilibrio.

Il ragionamento del rappresentante onorario della Confindustria non ha consistenza, ma ha contribuito a far sì che sino ad oggi la legge fosse inoperante.

Una legge votata dal Parlamento, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, non ha avuto al-

cuna efficacia perchè il Ministero in quattro anni, ripeto, non ha voluto emanare il regolamento di attuazione. Noi chiediamo che questo regolamento venga emanato nel più breve tempo possibile perchè il danno che si è portato a centinaia di migliaia di braccianti agricoli è di una gravità eccezionale.

L'anno scorso, quando discutemmo il bilancio del Lavoro, mentre il senatore Italia parlava sulla unificazione dei contributi, il Ministro Rubinacci lo interruppe esclamando che i datori di lavoro erano contrari. Approfittai di quella interruzione per avere una conferma. Il Ministro mi diede la conferma aggiungendo però che come era stata varata la legge sulle pensioni, così sarebbe stata varata anche quest'altra legge. La verità è che sino ad oggi il Governo non ha presentato il disegno di legge ed ha sabotato quello dell'onorevole Bitossi.

Infatti cosa si è fatto di quel disegno di legge sull'unificazione dei contributi? Il disegno di legge fu presentato dal senatore Bitossi nel luglio del 1950. I membri della Commissione del lavoro ricorderanno che quando esso venne in discussione, il Ministro del lavoro ebbe a dire all'incirca: « non sono completamente d'accordo con la proposta presentata dall'opposizione, presenterò io un disegno di legge, poi discuteremo ». Ma fino ad oggi quel disegno di legge non è stato presentato. Notate che nel 1951 l'onorevole Monaldi, relatore sul bilancio del Lavoro, ebbe a scrivere così: « L'unificazione dei contributi, pur essendo problema di ordine tecnico, ha importanti riflessi su molti aspetti funzionali della previdenza », aggiungendo: « Da lungo tempo è all'esame della 10ª Commissione un disegno di legge Bitossi ed altri sull'unificazione dei contributi previdenziali. A richiesta del Ministro del lavoro, la discussione di quel disegno di legge è stata rinviata per dar possibilità al Governo di concertare un proprio provvedimento legislativo ... Sembrerebbe dunque giunto il momento per rompere gli indugi, anche perchè un provvedimento legislativo di unificazione porterebbe con sè, come è naturale, la revisione di altri dati manchevoli dell'attuale sistema contributivo ». Questo affermava il senatore Monaldi, senatore di maggioranza. Siamo al 1953, ma non abbiamo visto l'ombra di questo disegno di legge. Anche per questo sappiamo che c'è l'opposizione recisa da parte di alcuni settori del padronato. Ma quando si presenta un disegno di legge di iniziativa parlamentare ed il Governo prega di soprassedere alla discussione perchè si farà parte diligente per presentarne un altro, e poi in tre anni non ne fa nulla, compie una azione che, obiettivamente, deve qualificarsi sabotaggio.

Torniamo alle pensioni. Si sono fatti tanti ditirambi sulla « riforma » delle pensioni, che doveva portare il livello delle pensioni ad un limite tale da rendere possibile la vita dei vecchi lavoratori. Noi allora abbiamo dimostrato che quel disegno di legge non poteva dare nessuna seria garanzia ai pensionati, ed anzi per alcuni aspetti ne peggiorava la situazione precedente, soprattutto per i nuovi limiti posti per il conseguimento della pensione, spostando a 15 anni di effettiva contribuzione il requisito per il diritto a pensione.

Però riuscimmo, attraverso la battaglia parlamentare, a modificare in parte quel disegno di legge riuscimmo a strappare qualche cosa. Votammo favorevolmente: votammo perchè non siamo del parere di coloro che dicono: o tutto o niente. Noi siamo abituati alla lotta e quando possiamo fare un passo avanti, anche se è di pochi centimetri, lo facciamo; cioè diciamo ai lavoratori: anche se è un piccolo acconto mettetelo in tasca e continuiamo la lotta. Per queste ragioni, ripeto, abbiamo votato favorevolmente sottolineando che restavano integre tutte le nostre riserve. Oggi ad un anno di distanza — l'Istituto della previdenza sociale ci è venuto incontro con la pubblicazione di un volume statistico sull'applicazione della legge; a mio modo di vedere non è corretto, dal punto di vista scientifico, il metodo usato per la rilevazione statistica, perchè sono state gonfiate alcune cifre, ma ad ogni modo considererò queste cifre — quali sono i risultati pratici della legge? Allora dissi che quel disegno di legge aveva uno spiccato carattere antimeridionalista. Oggi, ad un anno di distanza, i fatti dànno ragione alla mia affermazione. In tutto abbiamo 1.907.377 pensionati della Previdenza sociale, le pensioni che sono state rivalutate 45 volte sono solo 704.088 e analiticamente: 126.346 per invalidità, 510.723 per vecchiaia, 67.019 ai superstiti. Ciò vuol dire che 1.203.289 pensioni non hanno

avuto che aumenti miserrimi. E quali sono stati? 540.663 pensionati sono rimasti ai minimi, cioè hanno 3.500 lire e se hanno superato il sessantacinquesimo anno di età, 5 mila lire; 662.626 pensionati hanno avuto un aumento, e l'abbiamo conseguito d'accordo con l'attuale relatore, di lire 300 al mese cioè sono coloro che non avrebbero avuto nessun aumento in base al disegno di legge; il che vuol dire che solo circa un terzo di tutte le pensioni è stato rivalutato.

Ma, signori, quale è il concetto minimo? Quando parliamo di minimo e di massimo che cosa vogliamo intendere? Quando questo concetto si deve trasfondere in una norma, come si opera? Le risposte sono facili e precise. Vuol dire che un determinato numero di persone per eccezionali contingenze di lavoro pur riuscendo a maturare i requisiti per il diritto avrebbe un trattamento troppo basso.

Si rimedia con l'introduzione del minimo. Quindi il concetto di minimo e massimo significa in pratica tagliare le punte in basso od in alto oltre un certo limite, ma è implicito che si sia veramente in presenza di punte e non del grosso, cioè che siano in numero limitato coloro che raggiungono il minimo mentre se il grosso raggiunge il minimo vuol dire che nell'ingranaggio della legge vi è qualche cosa che non ingrana.

Ma esaminiamo altri risultati. L'indice nazionale di rivalutazione delle pensioni d'invalidità rispetto alle pensioni in atto al 31 dicembre 1951 è di 1,52. Ebbene la Basilicata ha un indice di 1,43, la Puglia un indice di 1,40, la Calabria di 1,40, la Sicilia 1,37. In tutta l'Italia meridionale ed insulare siamo al di sotto dell'indice medio nazionale di rivalutazione. Questo per l'invalidità.

Per la vecchiaia è la stessa cosa.

E così anche quando andiamo ad esaminare in quali Regioni si sono addensate le pensioni rivalutate, notiamo che si sono addensate nella Lombardia e nel Piemonte; in Lombardia abbiamo 37.991 pensioni d'invalidità rivalutate 45 volte ed in Piemonte 16.601.

Qualche esempio di quante ne sono state rivalutate nel Meridione. Per l'invalidità in Calabria 637, nella Basilicata 242. Per la vecchiaia si segue lo stesso ritmo: 139.460 in Lombardia, nel Piemonte 88.663, in Calabria 2.518, in Basilicata 821. E così per le altre cifre. Aggiungo che in Calabria, su 8.176 pensioni di invalidità, solo 637 sono state adeguate 45 volte, 4.580 sono state adeguate ai minimi e 3.021 hanno conservato lo stesso trattamento maggiorato di lire 300 mensili.

In Basilicata su 6.698 solo 242 adeguate 45 volte; 4.759 adeguate ai minimi, 1.697 con sole lire 300 di aumento. Per la vecchiaia abbiamo in Calabria 29.764 pensioni, di cui adeguate 45 volte 2.518; adeguate ai minimi 7.344 e con 300 lire di aumento ben 19.902.

Questi i risultati della legge che doveva dare tranquillità ai pensionati!

Il nostro simpatico e buon relatore, da un canto dice che le pensioni sono misere, dall'altro che la legge n. 218 ha dato una certa tranquillità ed una certa garanzia a tutti gli assicurati. Certo, alla maggioranza degli assicurati ha dato la garanzia della fame e della miseria, perchè, onorevole Grava, 3.500 lire al mese o 5.000 al mese non dànno e non possono dare nessuna garanzia, nessuna tranquillità.

GRAVA, *relatore*. Non ho detto precisamente questo. Ho detto che le pensioni sono minime, alcuni però non hanno neanche il minimo.

FIORE. D'accordo. Vedremo poi la ragione per cui l'attuale sistema contributivo italiano, non poteva rispondere alle necessità dei lavoratori. Ma onorevole Grava, ed onorevoli signori del Governo, è concepibile che si mantengano, per esempio, nel campo della riversibilità ancora vecchie disposizioni?

Voi sapete che nella legge fascista del 1939 all'articolo 13 si sancisce il diritto alla riversibilità per i superstiti del pensionato: all'articolo 40 poi si dice che questo diritto andrà in vigore solamente nel 1945, ed abbiamo quindi questa assurda ed inumana situazione: le vedove ed i superstiti di coloro che sono andati in pensione entro il 31 dicembre 1939 non hanno diritto a nessuna forma di riversibilità, se la messa in pensione è avvenuta invece fra il 1° gennaio 1940 ed il 31 dicembre 1944 i superstiti hanno diritto ad una annualità di pensione, che non deve sorpassare le lire 60.000; se la messa in pensione è avvenuta dopo il 1° gennaio 1945 il diritto alla riversibilità è quello normale.

Che ragioni sussistono per queste discriminazioni? Ragioni finanziarie no, perchè è evidente che trattandosi di così scarso numero di superstiti qualche centinaio di milioni sanerebbe la situazione. Di quali ragioni dunque si tratta? Facciamo un provvedimento, onorevoli colleghi, perchè non si continui a consumare detta ingiustizia che ha sapore, ripeto, di inumanità.

L'applicazione della legge ha confermato anche le mie previsioni sulla diminuzione relativa delle pensioni. Con la legge del 1935 la terza classe, cioè di coloro che settimanalmente percepivano un salario che andava dalle 24 alle 56 lire, pagava per l'invalidità e vecchiaia 1,50 settimanali. Oggi per la classe corrispondente della nuova legge, cioè, di coloro che settimanalmente percepiscono un salario da 2.500 a 4.000 si pagano 10 lire. Avviene perciò che la classe di retribuzione è stata rivalutata 396 volte, mentre la classe delle marche assicurative è stata rivalutata 6,60 volte. La pensione base non si determina sul fondo di adeguamento pensioni, ma sull'importo delle marche versate per contributi; poi viene moltiplicata per 45 volte. Ma quando la pensione è determinata in una cifra molto bassa, potete moltiplicarla per 45, il risultato sarà sempre basso. Perchè non rivalutate con lo stesso metro con cui rivalutate le classi di retribuzione, l'importo delle marche assicurative? Ciò non costituirebbe nemmeno un aggravio per il datore di lavoro. Egli oggi paga il 6,60 per cento, volete che si spaventi se invece di dire 10 ne pagasse 60 di marche assicurative? Il fatto è che si vuole la diminuzione delle pensioni.

La diminuzione relativa c'è anche per un argomento da me già trattato in sede di discussione del disegno di legge. La vecchia legge poneva come minimo, per avere diritto alla pensione, per un operaio lire 1.125. La pensione si determinava prendendo il 45 per cento sulle prime 1.050 lire, il 33 per cento sulle seconde 1.050 lire ed il 20 per cento sul resto. Oggi invece il minimo per raggiungere la pensione, per coloro che versano 10 lire settimanali è 7.800; si prende il 45 per cento sulle prime 1.500, il 33 per cento sulle seconde 1.500 ed il 20 per cento sul resto. Ciò vuol dire che: mentre prima la pensione base veniva determinata quasi tutta sulla base del 45 per cento, oggi, per la maggior parte, viene determinata sulla base del 20 per cento, cioè abbiamo ancora una diminuzione della pensione che moltiplicata per 45 ci dà pensione sempre bassa. Ma in quella legge oltre che delle pensioni obbligatorie si tratta anche delle pensioni facoltative. C'è un articolo apposito, il 29, che tratta specificatamente questo argomento. Mentre si studiava il disegno di legge il ministro Marazza presentò un provvedimento per la sospensione delle pensioni facoltative; poi si venne alla discussione dell'attuale legge e quel provvedimento decadde.

Ora esaminiamo le pensioni facoltative. Intanto, onorevole Del Bo, ho qui un documento dell'Istituto nazionale della previdenza sociale di Enna che nega l'accensione della pensione facoltativa ad una donna perchè il marito paga per imposte dirette allo Stato mille lire annue! Infatti l'articolo 85 del decreto luogotenenziale del 4 ottobre 1935 pone come requisito, per poter accendere una pensione facoltativa, che si paghi per imposte dirette una somma annua non superiore a lire mille.

Mille lire di imposte nel 1935 potevano denotare un discreto reddito, rifiutare nel 1953 l'accensione di un'assicurazione facoltativa perchè si pagano mille lire annue d'imposte è ridicolo; non solo, ma è ancora in vigore la disposizione per cui quando una donna accudisce alla casa di un parente non può ottenere l'accensione della pensione facoltativa se paga come imposta diretta una somma superiore a 120 lire annue! È concepibile che si mantengano ancora in vigore queste assurdità?

Ma c'è un'altra grave questione che riguarda le pensioni facoltative, i mezzadri, ed i coloni che dapprima della legge godevano della pensione facoltativa, secondo l'I.N.P.S. non hanno diritto all'assegno supplementare di contingenza perchè lavorano alle dipendenze di terzi! Non pare che il mezzadro lavori alle dipendenze di terzi anche perchè allora cambierebbe la figura giuridica del mezzadro determinata dal contratto mezzadrile, e quindi non è concepibile che l'I.N.P.S. ...

RISTORI. Accettiamo quel giudizio, ma allora si dia la pensione obbligatoria.

FIORE. Appunto, ma quando si nega questo assegno di contingenza affermando che il mezzadro in quanto tale, lavora per terzi, significa interpretare la legge a proprio uso e consumo e ciò non può essere accettato. Onorevole Sottosegretario, l'articolo 29 della legge dice: « per gli iscritti alla pensione facoltativa che hanno liquidato la pensione anteriormente all'entrata in vigore della presente legge viene mantenuto il trattamento in atto alla data suddetta ». In quest'Aula, vi sono molti giuristi, io non sono giurista, ma quando si dice che è mantenuto il trattamento in atto alla data dell'entrata in vigore della legge ciò non risponde alla interpretazione che dà l'I.N.P.S. nella sua circolare in cui si legge: « il trattamento di cui si tratta è cristallizzato all'importo che il pensionato percepisce o ha diritto di percepire alla data predetta senza quindi possibilità da parte sua di liquidare il più elevato importo per gli assegni contingenti in occasione del raggiungimento del 65° anno di età ».

Con la vecchia legge, quando si raggiungevano i 65 anni di età, c'era una maggiorazione della contingenza; ora per l'ultimo comma dell'articolo 29: le pensioni facoltative hanno il trattamento in atto, all'entrata in vigore della nuova legge, cioè quando il pensionato facoltativo raggiunge il 65° anno di età ha diritto allo scatto, perchè qui si parla del trattamento in atto, cioè del trattamento precedente alla legge. Ed allora, perchè l'I.N.P.S. crea malumori, ricorsi, azioni giudiziarie, ecc.? In sostanza gli istituti di previdenza vedono nel lavoratore non colui che debbono assistere, ma l'avversario, hanno di fronte la controparte. I dirigenti di tali Istituti non tengono alcun conto che gli Istituti stessi sono finanziati dai lavoratori. È possibile, onorevole Grava, onorevole Pezzini, onorevoli del Governo, mantenere ancora questa situazione? In quell'articolo 29 si dice che verranno rivalutate tutte le pensioni facoltative, e si fa lo scaglionamento delle rivalutazioni; cioè i contributi versati fino al 1914 vengono rivalutati 400 volte, quelli dal 1915 al 1918 300 volte, e così di seguito.

Però per quali pensioni? Per quelle che all'atto della promulgazione della legge dovevano ancora essere liquidate; per quelle liquidate precedentemente la disposizione non vale. Ed allora abbiamo, spesse volte nella stessa città, il caso di due pensionati i quali hanno versato la stessa massa contributiva, ma uno è andato in pensione qualche mese prima dell'entrata in vigore della legge, l'altro qualche mese dopo hanno quindi un trattamento diverso e non si tratta di piccole differenze; perchè abbiamo delle pensioni rivalutate, specialmente per quelli che hanno versato contributi sin da prima del 1914, che raggiungono la somma di 25-30 mila lire, mentre gli altri andati in pensione pochi mesi prima dell'applicazione della legge hanno una pensiome di duemila lire e rimangono bloccati alle duemila lire. Ho generalizzato il caso dei due pensionati capisco che ci possono essere delle piccole differenze, ma queste enormi differenze, perchè? Perchè non si fa la rivalutazione di tutte le pensioni in base ai nuovi criteri? Tutti i pensionati che sorpasseranno il vecchio trattamento avranno quanto loro spetta, gli altri manterranno le vecchie pensioni come diritto acquisito. Ma bisogna assolutamente provvedere perchè altrimenti legalizzeremo gravi ingiustizie a danno di migliaia di pensionati. Un'altra osservazione: perchè il Ministero del lavoro si è posto decisamente contro le pensioni facoltative? Perchè si tende ad eliminare queste accensioni? Forse perchè riguardano in gran parte il Meridione d'Italia? Infatti le pensioni facoltative sono accese dai piccoli commercianti, dai lavoratori indipendenti, dai piccoli artigiani. Un'osservazione: ma perchè, come è giusto, per le pensioni obbligatorie (è vero che questo è un grosso problema che bisognerà approfondire in tema di riforma previdenziale) si versa da parte dello Stato un contributo al fondo adeguamento pensioni, contributo che è del 25 per cento dell'intero fondo e per le pensioni facoltative lo Stato non versa niente? Quale differenza fate fra il muratore che lavora presso una ditta e quell'altro che lavora in un piccolo paese per conto proprio? Il piccolo artigiano del paese sperduto della Calabria o della Sicilia, che con molti sacrifici, mantiene il proprio nucleo familiare non ha diritto che la sua pensione sia integrata da un contributo statale? Perchè il Governo fa questa distinzione? Lottando per rivedere tutta l'attuale struttura previdenziale, che come tutti sappiamo, è tutt'altro che organica per essere stata

messa insieme a pezzi e a bocconi senza coordinazione, poniamo davanti al Parlamento le giuste esigenze dei pensionati della « facoltativa ». Onorevole Pezzini e onorevole Grava, quando discutemmo ed approvammo il disegno di legge per il sussidio post-sanatoriale ai tubercolotici noi presentammo un certo numero di emendamenti, alcuni dei quali furono respinti ed altri approvati; alla fine, votammo alla unanimità il disegno di legge. Sapete quali sono state le istruzioni dell'I.N.P.S. per l'applicazione della legge? Ecco qua la circolare n. 53145, del 26 marzo 1953, in cui si dice: « Indennità familiare al coniuge. La legge non fa alcuna distinzione fra moglie e marito, nè pone condizioni di sorta per il diritto alla indennità, limitandosi a disporre che essa non spetta per il coniuge che risulta separato legalmente, per propria colpa ». Secondo lo stesso I.N.P.S., quindi, la legge detta questa sola limitazione, ma l'I.N.P.S. aggiunge che si debba ritenere che la prestazione non competa al coniuge « quando egli sia assistito per tubercolosi in dipendenza di propria assicurazione o di assicurazione dell'altro coniuge; non compete all'assicurato la cui moglie risulti capo-famiglia, ai fini assegni familiari » e via di questo passo; cioè si allarga il campo delle eccezioni che la legge aveva limitato semplicemente al coniuge separato legalmente per propria colpa. Non si può dire certo che l'I.N.P.S. abbia violato la legge in buona fede, visto che era stata premessa la disposizione legislativa. Lo stesso va detto circa i figli per i quali la legge pone come sola condizione che debbano essere minori degli anni 18 od inabili al lavoro; non è prevista alcuna altra condizione. L'I.N.P.S. ritiene invece che la prestazione non compete per il figlio « che sia assistito per tubercolosi in dipendenza di propria assicurazione o ricoverato in base ad una assicurazione familiare che risulti capo-famiglia ai fini del diritto agli assegni familiari; cioè aggiunge all'unica condizione della legge altre condizioni, cioè preclude il diritto di avere la prestazione a coloro che la legge non aveva esclusi. L'Istituto di previdenza sociale è un istituto che deve obbedire alle leggi che vota il Parlamento, oppure no? E mentre in quella circolare si dettano quelle « condizioni », non si dice una parola per quelle famose colonie che bisognava organizzare per i figli dei tubercolotici. Passiamo ad altro argomento.

Nel campo delle pensioni, finora il legislatore ha posto dei termini perentori agli assicurati per il limite entro cui debbono presentare la domanda di pensione, pena la perdita di mensilità della pensione stessa. Però ancora non si sono posti dei termini perentori perchè gli Istituti sbrighino le pratiche entro un certo termine. Secondo i dati che lo stesso I.N.P.S. fornisce, noi abbiamo al 30 giugno 1953, 270.291 pensioni da liquidare; nel primo semestre del 1953 sono state liquidate 63.000 pensioni, però nello stesso periodo sono state presentate 61.310 domande, cioè sono state liquidate solo 1.690 pratiche arretrate. Questo vuol dire che per liquidare tutto l'arretrato passeranno anni ed anni. Ecco ora cosa provoca il ritardo dell'istituto nel rispondere alle domande di pensione. Ecco alcuni esempi: l'operaio Di Francesco Rosario fece domanda di pensione il 4 dicembre 1950, gli si rispose l'11 marzo 1953 che non aveva diritto perchè non raggiungeva il limite contributivo necessario. Qua c'è un danno evidente, perchè se la risposta fosse stata data dopo due mesi, l'assicurato avrebbe acceso una prosecuzione volontaria e quindi avrebbe raggiunto circa un anno prima il diritto alla pensione. Così un altro operaio ha presentato la domanda il 9 dicembre 1950 ed ha avuto risposta negativa il 26 marzo 1953, un altro ha fatto domanda il 29 novembre 1950 ed ha avuto risposta il 15 gennaio 1953, un altro ancora ha fatto domanda il 9 dicembre 1950, ha avuto risposta il 10 marzo 1953. Ciò vi dimostra la necessità di stabilire dei termini perentori; entro un certo termine l'Istituto di previdenza ha il dovere di dare la risposta positiva o negativa perchè l'interessato possa regolarsi.

La legge stabilisce che la pensione decorre dal mese successivo a quello in cui è stata presentata la domanda. Se l'assicurato che ha raggiunto il limite di età, anzichè presentare immediatamente la domanda e quindi avere la decorrenza della pensione dal mese dopo, presenta la domanda cinque mesi dopo, perde sei mesi di pensione, cioè paga la sua trascuratezza con un danno pecuniario. Perchè quando questo danno gli viene procurato dall'Istituto, l'Istituto non deve risarcirlo? Perchè debbono

essere unilaterali il termine perentorio e la sanzione finanziaria? Mettiamo un termine perentorio ed una sanzione finanziaria anche per l'Istituto, cioè fissiamo un termine ragionevole nel quale gli uffici possono sbrigare le pratiche, e, passato quel termine poniamo una maggiorazione della prestazione a carico dell'Istituto stesso. In molte parti d'Italia ed in quasi tutta la Sicilia occorrono tre anni e mezzo per liquidare una pensione. Se l'Istituto della previdenza sociale non si sa attrezzare per rispondere alle esigenze dei lavoratori italiani studiamo il modo di rimediare. Bisogna porre dei termini precisi; a tale proposito ho presentato un ordine del giorno.

Il pagamento delle pensioni previdenziali è bimensile. Tutti i pensionati chiedono che le pensioni siano pagate mensilmente. Non vale l'argomento che alcuni colleghi hanno fatto presente anni fa e cioè che le pensioni della Previdenza sociale si pagano anticipatamente; il pensionato quando riscuote quelle poche migliaia di lire, che costituiscono la sua pensione, deve soddisfare tante esigenze che non può mettere da parte la metà per il mese successivo, desidera il pagamento mensile per non rimanere nella assoluta indigenza per un mese e mezzo. Si dice: siccome l'Istituto deve pagare al Ministero delle poste un indennizzo per il lavoro di sportello, tale indennizzo dovrebbe essere quasi raddoppiato con il pagamento mensile. Ma tutti i pensionati sono pagati mensilmente e perchè volete fare una eccezione per i più miseri, per coloro che hanno maggior bisogno di riscuotere la pensione tutti i mesi? Mi avvio rapidamente alla conclusione trattando l'ultimo argomento cioè quello che si riferisce ai vecchi senza pensione. Abbiamo parlato dei pensionati della Previdenza sociale e degli aumenti delle loro pensioni; ma ci sono in Italia centinaia di migliaia di vecchi lavoratori che sono privi di qualsiasi pensione, che non percepiscono nemmeno le 3.500 lire mensili. Badate, a tale proposito, la responsabilità che voi Governo avete assunta non applicando ancora, dopo oltre quattro anni la legge sul sussidio di disoccupazione ai braccianti agricoli e ciò agli effetti delle future pensioni: come volete applicare la disposizione della legge 218 per la disoccupazione indennizzata? Voi sapete che per essa si ha diritto egualmente al versamento dei contributi a favore del monte contributivo. I pensionati agricoli sono i più miseri, sono quelli che hanno le pensioni più basse, e perchè? Perchè i datori di lavoro hanno sempre evaso. Il vostro Ministro, l'onorevole Rubinacci, nella relazione al disegno di legge sulle pensioni ebbe a scrivere: « Fino al 1940 non si pagarono praticamente contributi a favore dei braccianti agricoli », ma c'è di più, come documentavo allora, dal 1940 al 1950 in Sardegna non si pagò nessun contributo per i braccianti eccezionali od occasionali. È evidente che quando questi braccianti, a cui i datori di lavoro hanno truffato i contributi previdenziali (e lo Stato non è stato capace di far applicare la legge) quando si sono presentati e si presentano agli Istituti di previdenza, è stato detto e si dirà loro che non hanno una posizione assicurativa sufficiente e che quindi non hanno diritto a pensione. E sono decine di migliaia in tutta l'Italia meridionale, nella Puglia, nella Calabria, nella Sicilia, lavoratori che hanno lavorato per conto terzi. Ma anche nella Val Padana, nel Delta Padano tanti lavoratori si trovano in queste condizioni. Voi sapete meglio di me che c'è il chiaro articolo 38 della Costituzione che prescrive che bisogna dare assistenza e mantenimento ai vecchi inabili al lavoro. Questo articolo è stato presentato dall'onorevole Laconi, nostro compagno di partito, ma accanto alla sua firma c'è quella dell'onorevole Cevolotto appartenente alla Democrazia del lavoro, dell'onorevole Targetti del partito socialista, dell'onorevole Taviani attuale Ministro della difesa, dell'onorevole Moro presidente del gruppo democristiano della Camera. Alla Costituente l'articolo 38 passò con la approvazione di tutti i settori e voi sapete che è un articolo molto preciso. Ricordo che un deputato repubblicano alla Costituente, l'onorevole Mazzei, ebbe a dire che egli era d'accordo circa l'assistenza, ma non lo era per il mantenimento dei vecchi. Ebbene, cosa rispose l'onorevole Ghidini non di nostra parte? « Se è vero che più volte la Commissione ha sostenuto l'inutilità di ripetere un concetto già compreso in una dizione più ampia, è anche vero che quando si tratta di una specificazione che attiene ad un diritto così fondamentale come

quello alla vita, è bene evitare qualunque possibilità di interpretazione eccessivamente restrittiva. Questa è la risposta che avrei dato all'onorevole Mazzei, se non mi fossi dovuto ricredere quando, nell'ultima parte del suo discorso ha fatto comprendere come intende sottrarre allo Stato il più grave contributo del mantenimento. La Commissione invece ha creduto di porre questo obbligo del mantenimento il quale potrà essere ridotto anche al puro necessario, appunto perchè si tratta di diritto alla vita, del diritto fondamentale, di un bisogno insopprimibile ».

Tutti i settori della Costituente riconobbero che ai vecchi inabili al lavoro compete l'assistenza ed il mantenimento.

Abbiamo dunque il dovere di provvedere a questi vecchi lavoratori, si dia loro un assegno mensile continuativo, che li ponga in condizioni di tirare avanti, di vivere il meno male possibile. Non è concepibile che dei vecchi lavoratori che per 30, 40 spesso 50 anni, specialmente quando si tratta di agricoli, che hanno dato tutta la loro attività e la loro fede per la ricostruzione e l'economia del Paese, debbano essere abbandonati alla miseria ed alla fame. Noi pensiamo che è un dovere del Parlamento risolvere questo angoscioso problema. Pensioni di 3.500 lire al mese, di 5.000 lire al mese date a vecchi lavoratori che debbono spenderle per mantenersi in vita e nessuna pensione a vecchi lavoratori, costituiscono una vergogna che dobbiamo cancellare dal nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle ore 20,40, è ripresa alle ore 21,40*).

Pesidenza del Vice Presidente DE PIETRO

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sui bilanci.

È iscritto a parlare il senatore Marina. Ne ha facoltà.

MARINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi intervenuti a questa seduta.

Purtroppo molti banchi sono vuoti, causa l'ora tarda, ma il nostro lavoro ci costringe a tener seduta notturna in queste condizioni onde permettere l'approvazione del bilancio nei termini fissati dalla Costituzione; non ho perciò alcuna difficoltà a parlare perchè ritengo, se non altro, che quel che potrò dire passerà agli atti parlamentari, e specialmente perchè oso sperare che le mie indicazioni siano accolte.

Anzitutto desidero mandare un cordiale augurio al Ministro che è stato gravemente infortunato: egli è un valoroso Ministro tecnico e rappresenta uno di quei lodevoli casi in cui il capo del Dicastero ha un'autentica competenza nella materia affidatagli. Purtroppo la disgrazia occorsagli ha voluto che non fosse presente in questa seduta, ma so però che egli segue molto da vicino i nostri lavori ed anzi — se l'informazione è esatta — mi dicono che domani, nonostante le sue condizioni, sarà presso di noi per esporre il suo punto di vista circa la materia che stiamo discutendo.

Entro subito nel merito affermando che l'ampia relazione fatta dal senatore Grava è soffusa di un grande senso di umanità, al quale anche noi c'ispiriamo, concordando su diversi punti tecnici da lui esposti, naturalmente non su tutti.

Personalmente ho l'impressione che in Italia non si comprenda pienamente l'importanza di questo nostro bilancio, mentre voi sapete che in altre Nazioni il Ministero del lavoro è tenuto in alta considerazione. In Inghilterra, ad esempio, esso è uno dei più influenti della compagine ministeriale; in Francia tale Ministero ha attribuzioni e compiti di gran lunga più vasti che non in Italia. Ritengo perciò che questo bilancio — per la modestia delle somme ad esso assegnate — non sia confacente ai grandi compiti sociali che gli spettano e pertanto sarà necessario che in futuro venga incrementato.

Tutti quanti voi dovete convenire con me che i beni di produzione — siano essi di consumo o strumentali — per venire realizzati si avvalgono della mano d'opera, e per la gran parte di essi questo è indubbiamente il fattore che incide di più nella determinazione del prezzo di costo, come lo possiamo rilevare osservando qualsiasi oggetto d'uso o di consumo, ma il concetto ci appare più chiaramente se osserviamo quanto avviene nel campo dell'agricoltura, ove il prezzo di costo del prodotto è

basato quasi esclusivamente sull'impiego della mano d'opera e pertanto il costo di essa rappresenta il fattore determinante.

Voglio sottolineare tuttociò per dimostrare che la nostra vita lavorativa, la nostra produzione, è imperniata sul buon funzionamento della mano d'opera e sul giusto ed equilibrato compenso ad essa spettante e pertanto il Ministero del lavoro — che ne regola e governa la prestazione — deve essere, come dicevo dianzi, adeguatamente potenziato, facendo anche in modo che tutti coloro che ne hanno competenza abbiano a contribuire, con studi e suggerimenti, alla grande opera umana e sociale di questo settore, se vogliamo essere veramente all'altezza del nostro compito.

Il relatore ha detto che il primo dovere del Ministero del lavoro è quello di « preparare gli uomini al lavoro ».

Quando il futuro uomo esce dalla scuola è necessario sia accolto, consigliato ed instradato verso le sue naturali attitudini lavorative. A tale scopo l'esperienza c'insegna che non possiamo, purtroppo, fare assegnamento sulle sole scuole di avviamento al lavoro che sono poche, male attrezzate e pochissimo frequentate, per cui ciò che oggi possono dare è nel complesso una cosa modestissima, in confronto a quello che è il bisogno sostanziale della produzione italiana.

Nel mio precedente intervento in quest'Aula ho detto che avrei presentato — ed infatti è in corso di presentazione — un progetto di legge che dovrebbe facilitare l'impiego della mano d'opera giovanile, ponendola in condizioni di favore al fine di acquisirsi con più facilità un lavoro od un'impiego.

Questo pensiero è stato anche ripetuto dal senatore Zagami, che ha parlato questa mattina.

Nel mio progetto di legge prevedo che l'impresa venga messa in condizione di non pagare — per questo tipo di mano d'opera — i relativi contributi sociali, rimanendone il carico alla collettività, in modo che al giovane sia consentito di fruire di tutte le previdenze e provvidenze che sono in atto per gli altri lavoratori.

In tal modo sarà facilitata l'assunzione nelle aziende della mano d'opera giovanile e soprattutto sarà consentito ad essa uno stabile e continuativo impiego, dato che è molto diffusa invece tra i datori di lavoro la consuetudine di liberarsene dopo breve tempo, per evitare all'azienda cumuli di anzianità di servizio nonchè gravosi oneri assicurativi, come del resto ha fatto giustamente osservare il relatore Grava.

Nel mio precedente discorso feci altresì rilevare che se si osserva la statistica fatta dalla Commissione sulla disoccupazione si nota che quasi la metà dei disoccupati sono degli « inoccupati », cioè dei lavoratori che cercano il primo impiego, mentre un'altra parte notevole di questi disoccupati non ha ancora raggiunto il 25° anno di età se si tratta di uomini ed il 21° se si tratta di donne.

Pertanto è proprio questa categoria di lavoratori che apporta un notevole contributo al formarsi del fenomeno della disoccupazione, per cui è necessario ovviarvi al più presto in relazione a quanto dirò appresso.

In effetti il datore di lavoro si trova in questa difficoltà quando assume un giovane: anzitutto questi in generale non è preparato al lavoro e se — in base alla tabella salariale — costa meno di quanto non costi un lavoratore già esperto nel lavoro, in pratica — sia per il materiale che consuma di più in confronto al lavoratore esperto, sia per il fatto che provoca perdita di tempo agli altri operai che lo devono addestrare — finisce per costare all'azienda quanto e forse di più di un operaio finito e pertanto oggi come oggi esso è generalmente male accetto. Tuttociò dico per esperienza perchè, lavorando in quella grande città che è Milano — universalmente riconosciuta come capitale del lavoro italiano — in effetti ho constatato che esiste questa grossa difficoltà, motivo per cui mi sono proposto d'insistere su questo argomento per cercare di far risolvere questo importantissimo problema, mercè la messa in atto della proposta di legge dianzi citata, che avrà la conseguenza di creare una strada pratica per immettere con facilità questi ragazzi nelle imprese, nelle quali veramente si apprende il lavoro con molta più praticità ed utilità che nelle scuole.

Voi sapete che in Svizzera, ad esempio, agli apprendisti studiosi — specialmente coloro che aspirano a diventare dei capaci tecnici — si fa fare un tirocinio nelle officine, con corsi ma-

nuali pratici, poichè è noto che solo attraverso il lavoro manuale, assistito e guidato da esperti, si può ottenere il perfezionamento della mano d'opera e la sua specializzazione tecnica.

Tutti sanno altresì come la mano d'opera qualificata e specializzata sia la spina dorsale del lavoro e della produzione nelle aziende, ma sanno altresì che di questa mano d'opera c'è purtroppo carenza in Italia, al punto che oggi quando si va a cercare una certa qualità di lavoratori — qualificati e specializzati — molto spesso non se ne trova.

Faccio naturalmente eccezione per i casi — come quello recente della « Terni » — in cui vengono improvvisamente chiusi i battenti di grandi complessi industriali, lasciando conseguentemente libera sulla piazza anche tutta la mano d'opera qualificata e specializzata ivi assorbita.

Questi sono casi dolorosi, economicamente e socialmente pericolosi, che il Governo deve sentire il dovere di impedire e di circoscrivere, attraverso un oculato intervento.

Occorre altresì tener presente che ai giovani incombe ad un certo punto della vita il grosso problema dell'andata alle armi colle relative conseguenze.

Quando un operaio è chiamato agli obblighi di leva l'azienda, come voi sapete, è oggi obbligata a mantenergli il posto.

Ora, se questo fatto si verifica in una grande azienda, dove gli operai sono migliaia, la cosa può passare ed essere sopportabile; ma non così avviene per le piccole e medie aziende ove il fatto di dover mantenere il posto al chiamato alle armi è fonte di preoccupazione ed in definitiva di danno, per l'eventuale supero di mano d'opera che con questo fatto si crea.

Se è giusto e logico che l'operaio, realizzato questo diritto, non lo debba perdere, occorre d'altra parte trovare il rimedio a questo rilevante ostacolo che impedisce ad esso di trovare stabile impiego presso le numerose piccole e medie aziende quando è nell'età prossima alla chiamata alle armi e dopo il ritorno dal servizio.

Senza dubbio se al datore di lavoro non fosse fatto carico delle spese previdenziali pei giovani fino al 25° anno di età e venisse contemporaneamente tolto l'obbligo del mantenimento del posto al chiamato di leva — obbligo che è concepibile in periodo di guerra ma non in periodo di pace — non avrebbe alcuna difficoltà ad assumere e a mantenere al lavoro questi giovani fino al momento in cui essi saranno chiamati alle armi e anche dopo il ritorno dal periodo di ferma.

Per questi motivi mi riservo di completare a giorni il mio progetto che ha lo scopo di facilitare l'impiego dei giovani lavoratori, nella speranza di avere il consenso dell'Assemblea per poterlo varare.

Il carico degli oneri previdenziali relativi dovrebbe naturalmente essere lasciato alla collettività, nel senso che — siccome gli Enti previdenziali sono enti di erogazione — essi provvedono ad adeguare annualmente o, quando occorra, la misura dei contributi al fine che il bilancio delle loro spese quadri con quello delle entrate.

È noto che se alla fine i conti dell'anno di gestione non tornano, tali Enti provvedono ad aumentare i contributi di quel tanto necessario affinchè il bilancio chiuda in pareggio.

I datori di lavoro non sarebbero certo malcontenti se si potesse arrivare a quei provvedimenti ch'io propongo, perchè quando il danaro viene speso bene — ed in questo caso verrebbe speso benissimo — non si fa fatica a sborsarlo, dato che il problema di produrre mano d'opera qualificata e specializzata in grande quantità assilla tutte le aziende.

Il problema interessa poi enormemente anche gli artigiani, che rappresentano una delle grandi fonti di produzione del lavoro italiano.

Voi sapete che moltissimi artigiani assumono malvolentieri la mano d'opera gravata da oneri previdenziali, mentre è altrettanto noto che sono proprio gli artigiani che hanno più di tutti bisogno della mano d'opera giovanile.

La maggior parte dei ragazzi — in questo ramo d'attività — va purtroppo a bottega senza libretto di lavoro ed è notorio di conseguenza che quando gli ispettori della Previdenza sociale o dell'Istituto malattie si recano sul posto per riscontrare eventuali irregolarità, trovano solo l'artigiano e gli operai in regola colle norme contrattuali, perchè il garzone e quanti sono in carico irregolare hanno molta facilità a scomparire alla vista ed al controllo degli ispettori stessi.

Vediamo dunque di affrontare questo piccolo grande problema e di risolvere con provvedimenti legali uno stato di fatto esistente.

Accogliendo i miei suggerimenti si potrà formare veramente un piano inclinato atto a convogliare la mano d'opera giovanile verso l'apprendistato ed il lavoro qualificato di cui si avverte tanta necessità.

Naturalmente dopo aver « preparato il lavoratore al lavoro » sorge il problema di procurare il lavoro a colui che lo chiede in nome di un diritto sancito dalla Costituzione, ma soprattutto in forza della divina legge della solidarietà umana che dovrebbe sempre sorreggere e guidare tutte le nostre azioni.

Quest'ultimo è il grande problema sul quale hanno disquisito quasi tutti gli oratori che si sono succeduti sinora, invadendo — si può dire — il campo che è di specifica competenza di altri Ministeri.

Ho sentito molti oratori che hanno parlato di esportazione, di lavori pubblici, di ridimensionamento di aziende, ecc.; di questioni cioè di carattere finanziario ed economico, complesse, che praticamente al Ministero del lavoro non dovrebbero interessare, ma la verità vera è che al Ministero del lavoro interessa il lavoro in tutte le sue manifestazioni, oltre che la preparazione e l'assistenza del lavoratore.

Nasce logicamente l'interrogativo: c'è in Italia lavoro per tutti? Io oserei dire di sì!, pur che ci si guardi in giro. Semmai il problema è di saperlo organizzare affinchè ce ne sia per occupare tutti.

È logico che, oggi come oggi, non si debbano fabbricare solo cappelli, vestiti od altri articoli di cui sono pieni i magazzini, ma ad esempio case; ne abbiamo un estremo bisogno — particolarmente di quelle a tipo economico, popolare e popolarissimo — e se ne debbono fabbricare, molte!

Tale problema, dalla prima guerra mondiale ad oggi, ci ha sempre perseguitato, salvo una sola parentesi che va dal 1933 al 1938.

A quell'epoca, ad esempio a Milano — che è una gran piazza in materia — si aveva allora permanentemente il 5 per cento degli alloggi sfitti, il che consentiva di soddisfare le richieste di tutte le categorie di inquilini. Ma dopo il 1938-39 le cose sono precipitate nelle attuali condizioni. Si parla ora, come voi avete sentito di 5 milioni di alloggi che occorrerebbero per soddisfare civilmente a tutti i bisogni del popolo italiano.

Ecco perchè, nel mio precedente intervento, ho preannunciato un progetto di legge per il finanziamento di un milione di alloggi da eseguirsi in dieci anni; alloggi che dovrebbero essere costruiti a spese e cura di lavoratori abbienti. Riconosco che si tratta di un problema colossale, che riguarda e favorisce un particolare settore di lavoratori, ma l'onorevole Sottosegretario — che ha sorriso a questa mia enunciazione — mi lasci spiegare e vedrà che quanto io propongo può essere realizzabile, purchè lo si voglia.

In Italia esistono molti lavoratori poveri e poverissimi, dei disoccupati e dei semi-occupati, ma vi sono anche per nostra parziale fortuna milioni di lavoratori che oso chiamare « abbienti », nel senso che — sia direttamente che attraverso il nucleo familiare — hanno una rendita relativamente discreta in rapporto allo stato generale del Paese.

Del resto ne avete una prova indiretta se osservate la quantità di « Vespe », di « Lambrette » e di motorini per bicicletta che vengono venduti durante l'anno. Sono centinaia di migliaia — dico centinaia di migliaia — e non li compra certo il ricco, ma bensì il modesto lavoratore.

Mi diceva a tal proposito il rappresentante di una grossa Casa di tessuti che nel suo ramo sono oggi pressochè disperati, perchè i lavoratori attualmente comprano pochissimo vestiario dovendo pagare la cambialetta che hanno rilasciato a suo tempo per comperare a rate detti mezzi di locomozione. E questa cambiale essi la pagano puntualmente, intendiamoci, come pagano tutti i loro debiti i nostri onesti lavoratori, per cui si può esser certi che altrettanto e più farebbero se prestassimo loro il danaro per costruirsi la casa, la loro casetta, nella quale si sentirebbero veramente padroni di se stessi.

Io sono lieto comunque di questo rapido diffondersi di tali mezzi di locomozione utilitari — di questo viavai di « vespe », « lambrette » e motorini vari su tutte le strade d'Italia — perchè a mio avviso il movimento è vita: il movimento è generatore di lavoro e di benessere.

Se voi vedeste quello che vediamo noi in Lombardia — e che d'altra parte si verifica in molte zone d'Italia — specialmente la domenica, vale a dire lo sciamare giulivo di questi mezzi e l'invasione (è la parola esatta) di tutte le strade percorribili, ne trarreste le conclusioni e gli auspici che io sto traendo.

Dobbiamo motorizzare tutti i lavoratori italiani affinchè possano rendere di più, molto di più, ed acquisiscano sempre maggiore benessere.

La motorizzazione fornisce al lavoratore lo strumento vero del lavoro, giacchè lo spostamento autonomo consente ad esso una produttività di gran lunga superiore a quando è costretto a muoversi con mezzi più lenti od addirittura a piedi.

Ford — che fu il più grande industriale del mondo e che è stato il primo a produrre in catena le automobili, riducendone così gradatamente il prezzo di costo e di vendita — si pose già il problema della motorizzazione degli Stati Uniti, perchè attraverso ad essa egli vaticinava che il benessere del Paese avrebbe fatto un balzo in avanti: ed ebbe ragione.

Lo *standard* di vita che esiste oggi in America lo si deve soprattutto alla motorizzazione, estesa a tutti i campi di applicazione, che ha potentemente contribuito a sfruttare tutti gli altri importantissimi fattori di ricchezza naturale e di intraprendente attività di quel popolo.

Ciò dico per semplice rilievo esemplificativo; non per apologia della produzione straniera, ma per obiettiva constatazione della realtà dei fatti.

In Italia non dico che si possa arrivare a tanto, ma molto si può in questo senso. Se ne può avere un'indicazione per quanto riguarda la F.I.A.T. che — avendo centrato il problema della macchina di piccola potenza, ma comoda ed estetica ed a prezzo che può competere con quello delle similari vetture europee — costruendo la « 1100/Nuova » è oggi nella « fortunata » situazione di dover ancora provvedere alla consegna delle vetture prenotate sin dal maggio scorso.

Ciò dimostra che quando si centra il problema di un prodotto industriale largamente richiesto dal mercato — di qualsiasi natura — esso trova facilmente la sua strada, che si traduce in aumento di lavoro e di occupazione.

Su questa via dovrebbe mettersi ad esempio anche l'« Alfa Romeo », che ha costruito la più bella macchina media che esiste in Europa e forse nel mondo.

Ma l'« Alfa Romeo » non ha affrontato parallelamente il problema della macchina utilitaria — che le avrebbe certamente permesso di risolvere il suo cronico, deficitario andamento industriale — evitandole di sperperare miliardi in iniziative destinate ad essere sterili. E badate che parlo di un'azienda della mia città, di cui sono un innamorato sostenitore!

Se sul mercato italiano, europeo e mondiale, l'« Alfa Romeo » presentasse una macchinetta come la « Appia » o come la « 1100 », riporterebbe certamente un grande successo industriale.

CORNAGGIA MEDICI. Lo si sta facendo, si sta studiando, si sta preparando...

MARINA. Sì, lo so, ma preparare è un conto e produrre è un'altra cosa. Sono tre anni che state studiando!...

Ed ora sento il bisogno di ritornare ancora al problema delle case, che è quello che più m'interessa, perchè è di gran lunga il più grosso problema che esiste nel nostro Paese.

In Italia ci sono, come dicevo prima, milioni di lavoratori « benestanti » che dispongono soltanto di un gruzzoletto minimo per iniziare la costruzione di un alloggio, ma un lavoratore — per onesto che sia — non può oggi trovare finanziamenti, però appena li trova sa subito provvedere direttamente per la sua casa, quindi in ciò occorre andargli incontro, per il rimanente della spesa.

Vi dico questo per esperienza poichè nel 1930 feci parte di una Cooperativa di Combattenti che — sol perchè ebbe una facilitazione nei finanziamenti — potè adempiere allo scopo per cui era sorta: costruire cioè la casa ai propri soci. La Banca Nazionale del Lavoro ed il Comune di Milano ci vennero allora incontro coi loro rispettivi mutui, rappresentanti il 75 per cento del valore del fabbricato e dell'area, per cui la casa sorse con soddisfazione dei soci e dei numerosi altri bisognosi di alloggio, che presero in affitto i locali rimasti invenduti.

Il problema degli alloggi allora — se non grave come oggi — era pure sentito, ma potemmo con quell'aiuto costruire la nostra casa con una spesa economicamente sopportabile.

Sempre su questo argomento consentitemi di riferirvi un fatto che mi è recentemente accaduto.

Il mese scorso ho dovuto far anticipare ad un mio capo reparto, che si doveva sposare, 600.000 lire sulle sue spettanze per anzianità maturata, affinchè potesse prendere in affitto — dico in affitto — due locali per i quali il proprietario ha preteso 5 anni anticipati; e questo è avvenuto in un piccolo paese, non in una grande città come Milano!

Ora voi capite ch'io gli avrei anticipato più volentieri le 600.000 lire perchè potesse costruirsi la casa se, integrando tale somma con un mutuo, avesse potuto in tal modo divenire proprietario dell'alloggio e non rimanere semplice inquilino dopo aver fatto un sì sensibile sacrificio.

Questo è, come voi capite, un problema sociale di grandissima importanza: mettere cioè il lavoratore in condizioni di divenire proprietario della propria dimora, mediante la concessione di mutui a basso costo di interessi.

Se così si farà si darà avvio ad una particolare edilizia, oggi pochissimo sviluppata — mentre di converso è sviluppatissima quella che provvede ai locali di alto costo, per speculazione — con la conseguenza di aumentare le fonti di lavoro e di occupazione, poichè è noto che quando lavora l'edilizia lavorano tutte le industrie ed il benessere si diffonde in quelle zone ove si opera.

Dovremmo mettere in atto al più presto il mio progetto, che consentirebbe di aumentare le costruzioni edilizie, come sopra esposto, il che tonificherebbe certamente il mercato degli alloggi oggi in gran parte in mano alla speculazione.

Per quanto riguarda l'edilizia popolare e popolarissima — cui provvedono lo Stato, i Comuni, gli Istituti case popolari, Piano Fanfani, Piano Tupini, attraverso varie provvidenze — sappiamo che questi ultimi dispongono di mezzi limitati e conseguentemente non possono fare di più di quello che fanno, se non provvedono con mezzi straordinari come il caso richiede.

Voi sapete che quando l'Italiano è messo in condizione di prendere delle personali iniziative, è il migliore dei lavoratori esistenti forse in tutto il mondo, perchè ha un'attività spettacolosa e sa suscitare ovunque nuovo lavoro e ricchezza A questo proposito vorrei ricordarvi un particolare che sta a dimostrare come siamo quotati nel mondo noi italiani come lavoratori.

Per un settore industriale del vetro qualche anno fa io ero stato designato come esperto nella Commissione che doveva esaminare e trattare i vari problemi relativi alla progettata unione doganale italo-francese.

Siamo andati a Parigi e ci siamo incontrati coi rappresentanti francesi per studiare assieme le modalità che avrebbero dovuto creare la possibilità di abbattere le barriere doganali tra i nostri due Paesi. Il mio dirimpettaio — un intelligente industriale francese che conosce molto bene l'Italia — mi disse subito: guardi, non si faccia molte illusioni, io ho la impressione personale che l'unione doganale non si farà mai, ma se per caso si dovesse fare, voi Italiani dovreste cercare di stare a casa vostra, come noi cercheremmo di stare a casa nostra, coi nostri rispettivi prodotti, poichè dovete tenere ben presente che il motivo fondamentale per cui non faremo quasi certamente quest'unione è che « abbiamo paura di voi », della vostra intraprendenza e delle vostre capacità lavorative. Il giorno in cui si facesse veramente quest'unione doganale (testuali parole) « voi ci mangereste in insalata! ».

Vedete da questo esempio quanto credito gode il nostro lavoro nel mondo!

Voi sapete anche che i Sindacati francesi sono terribilmente severi nei confronti di tutti per la difesa del lavoro del popolo francese, mentre noi italiani invece non facciamo certamente altrettanto nella difesa del nostro sacrosanto lavoro.

Non parliamo poi di quella famosa liberalizzazione degli scambi a senso unico; liberalizzazione non compensata dagli altri Paesi e attuata in Italia in questi anni col risultato di provocare una vera sciagura per il lavoro e la finanza italiana.

A proposito di questo argomento io feci presente — nell'ultimo mio intervento al Senato

— che dall'Austria venivano e vengono tuttora importati dei lavori di vetro a prezzo di gran lunga inferiore a quello cui vengono venduti sulla piazza austriaca.

Ebbene, l'altro giorno alla Camera di commercio di Milano un autorevole rappresentante austriaco fece rilevare che io ero in errore perchè la riduzione di prezzo praticata per il prodotto austriaco esportato in Italia non era dal 59 al 74 per cento, ma bensì del solo 30 per cento, quanto è cioè sufficiente per annullare la tariffa del nostro dazio doganale, ed aggiungeva che non era affatto vero che noi non potessimo esportare nel suo Paese perchè — se questo non avveniva — era dovuto al riprovevole fatto che «gli industriali italiani si erano messi d'accordo con industriali di altri Paesi al fine di rispettare il mercato austriaco: vale a dire che il vetro italiano non venisse esportato in Austria!

Questo signore si è dimenticato però di mettere in evidenza un piccolo particolare, cioè che noi in Austria non possiamo esportare il vetro italiano perchè l'Austria non ha per niente liberalizzato il mercato del vetro! Ho saputo poi che il predetto signore, fatto avvertito di quanto ho sopra esposto, ha fatto fare le sue scuse per il commesso errore... di valutazione.

È bene che sappiate, onorevoli colleghi, che la situazione di fatto della liberalizzazione a senso unico ci ha portato alle seguenti conseguenze nel campo vetrario: nel 1948 esportavamo 2 miliardi al semestre di vetro e ne importavamo altrettanto, oggi invece siamo ai 4 miliardi di importazione contro 2 miliardi di esportazione, il che significa praticamente che noi — solo in questo settore — abbiamo una perdita annua di lavoro italiano pari all'ammontare di quattro miliardi, che si traduce conseguentemente in varie migliaia di lavoratori italiani senza lavoro.

Questo non è che un piccolo settore, ma se voi estendete questo esempio a tutti i settori industriali avrete la panoramica del danno che la liberalizzazione degli scambi a senso unico ci ha procurato, apportando beneficio solo a pochi speculatori, molti dei quali si sono — com'è noto — improvvisati importatori.

Ho citato questi due casi per dimostrare come si possa e si debba produrre ed incrementare il lavoro nel campo strettamente indutriale. Ma poniamo mente ora alla quantità ed alla grandiosità dei lavori pubblici che si debbono con urgenza impostare e realizzare in Italia e poi ditemi se in Italia manca la possibilità di lavoro o manca invece la capacità intellettiva o organizzativa per realizzarlo.

Passando ad altro argomento, questa mattina il collega Zagami ha fatto presente, nel suo intervento, che gli infortuni sul lavoro sono in continuo crescendo.

In base ai dati di cui sono in possesso, veramente dovrei smentire le sue conclusioni perchè mi risulta che in effetti — proporzionalmente — mentre la curva di produzione industriale, dal 1948 ad oggi, è salita da 100 sino a 200, gli infortuni sul lavoro sono passati da 93 a 104 — ossia la percentuale degli infortuni è diminuita in proporzione — e mi risulta anche che l'aumento numerico si è verificato più verso i piccoli infortuni che verso quelli permanenti o mortali; il che sta a dimostrare come in campo industriale non vi sia quell'incuria che solo per ragioni demagogiche si va sbandierando. Ma questo è solo un piccolo particolare.

Quello che c'è di grave è che il collega Zagami ha fatto presente qui in Senato che ogni anno vi sono circa 4 mila morti per infortuni sul lavoro.

Purtroppo — onde limitare e ridurre questa calamità — per quanti sforzi si fanno e si faranno sempre, non si potranno ottenere sensibili risultati, anche perchè solo il 25 per cento degli infortuni è dovuto ad imperfetto funzionamento dei mezzi strumentali, mentre il rimanente è dovuto alle più disparate cause.

D'altro canto voi sapete forse meglio di me che sulle strade muoiono più di 4 mila persone all'anno, ossia più di quante muoiano per ragioni di lavoro Orbene, mentre nel campo del lavoro — come ho detto dianzi — è più difficile cercare di limitare questa mortalità infortunistica, molto più facile lo è invece nel campo stradale, ove si possono adottare le misure necessarie per migliorare la circolazione che oggi, pur essendo notevolmente aumentata, si svolge su tracciati e su platee stradali non certamente idonei ai mezzi ed

alla quantità di essi che percorrono diuturnamente le nostre strade.

Oggi i mezzi di locomozione di tutti i tipi invadono letteralmente le nostre strade ed io che ho spesso occasione di adare all'estero vi posso dire con cognizione di causa che le strade italiane sono le più ingombre di traffico di qualsiasi altra strada europea.

Mi si dirà che mancano i mezzi pecuniari per « riformare » con rapidità la rete stradale.

Viceversa io affermo che con un po' di buona volontà anche i mezzi si possono trovare. E vi cito due casi.

Io sono Consigliere provinciale di Milano. Nella mia Provincia abbiamo ora dei lavori progettati e pronti per l'esecuzione, che non possono però essere messi in atto perchè mancano i finanziamenti. Tra questi lavori ce ne sono due di grande importanza: uno è il raddoppio dell'autostrada Genova-Serravalle ed il prolungamento fino a Ponte Chiasso; l'altro è l'idrovia del Po, che porterebbe da Venezia a Locarno.

Per questi due grandi lavori il finanziamento occorrente sarebbe di 42 miliardi e precisamente: per l'idrovia fluviale di 23 miliardi (opera necessaria sia per realizzare mezzi di trasporto economici — e voi sapete che quelli fluviali sono i più economici di tutti specialmente per i prodotti « poveri », in particolare per materiali edili e carbone — sia per il fatto che essa sistemerebbe e regolerebbe le acque di quella grande valle del Po, troppo spesso teatro e fonte di tragici disastri e di incalcolabili danni all'economia italiana); per l'autotrada Genova-Serravalle-Ponte Chiasso, di 19 miliardi.

Questi lavori non hanno ancora potuto avere inizio benchè una parte del relativo finanziamento — il 60 per cento — sia a carico dello Stato ed il rimanente a carico degli Enti pubblici.

Si potrebbe a mio avviso trovar modo di realizzare subito tali opere, senza ricorrere al finanziamento dello Stato, poichè vi sono privati che sarebbero disposti ad assumere in proprio l'impresa dei lavori e della gestione dei servizi una volta compiuta l'opera. Ma a questo non si vuol arrivare.

Perchè? Vi dico subito che, purtroppo, bisognerebbe ricorrere a capitale straniero e precisamente a capitale svizzero, perchè in Italia disgraziatamente in questo momento vi è carenza di capitali per queste imprese, che si giudicano forse poco redditizie, mentre di contro il capitale straniero verrebbe comunque dato anche a buone condizioni ed a basso tasso di interessi.

Non ci si avvale però di questa possibilità perchè gli svizzeri pretendono in cambio, e giustamente, qualche garanzia ed inoltre di essere rimborsati nella loro moneta.

Nello scartare questa possibilità non si pone mente però che — coll'inizio di questi lavori — si potrebbero impiegare svariate migliaia di operai disoccupati, appartenenti a quella categoria di mano d'opera non qualificata di cui c'è sovrabbondanza, e nello stesso tempo si porterebbero a compimento opere di grande portata nazionale ed internazionale che da decenni attendono la loro realizzazione.

Ora vi dò un esempio di come sia anche necessario concretare un piano organico nazionale di tutte le grandi opere pubbliche, onde non creare anomalie e sfasature.

Ho letto proprio ieri su un giornale che si costruirà l'autostrada Napoli-Salerno a doppia carreggiata.

Mi sono rallegrato a questa notizia, ma mi sono anche stupito perchè la doppia via non si è realizzata nemmeno per l'autostrada che si sta costruendo ora tra Genova e Savona e che è di gran lunga più importante — agli effetti del traffico — di quella da Napoli a Salerno.

Intendiamoci, non dico che non si faccia bene a costruire quella autostrada a doppia carreggiata, ma un'autovia importante è anche quella che conduce a Savona, eppure oggi la si costruisce ad una sola pista, per cui si verificherà il caso che fra qualche anno si sentirà la necessità del raddoppio, poichè col tempo dovrà certamente essere prolungata fino al confine francese, onde allacciare la Francia meridionale con la Svizzera attraverso una comoda autostrada, mentre successivamente un'analoga rete di autostrade la dovremo ovviamente costruire per tutta la Penisola.

Questo sta a dimostrarvi la necessità, anzi l'indispensabilità della formazione di un piano organico nazionale per l'esecuzione di tutti i principali lavori pubblici.

Sempre riguardo alla possibilità di finanziare tali lavori, ho letto sui giornali che l'onorevole Pella — probabilmente in gennaio — verrà invitato negli Stati Uniti d'America; ma ho letto pure che l'uomo che ha potenziato — facendola risorgere — tutta l'industria tedesca sta già prendendo il battello per recarsi negli stessi Stati Uniti al fine di assicurarsi i finanziamenti necessari per incrementare e modernizzare ancora di più le industrie tedesche.

Signori miei, muoviamoci anche noi; guardiamoci attorno per vedere cosa è possibile fare per procurarci del capitale straniero a buone condizioni!

Il lavoro italiano è sempre e in ogni caso in condizione di garantire il rimborso di tutti i prestiti che venissero dignitosamente contratti per potenziarlo e incrementarlo. Evitiamo di andare per il mondo a chiedere l'elemosina quando sappiamo di avere capacità, serietà e dignità sufficienti per far fronte ai nostri impegni.

Dissi nel mio intervento sul Ministero del Bilancio, rivolgendomi all'onorevole Pella: « non facciamo dell'ordinaria amministrazione, cerchiamo di eliminare e di combattere la miseria e la disoccupazione, perchè la miseria è una sciagura mortale! ». Tutto quello che si può e si deve fare per lenirla e cancellarla si deve attuare con ogni mezzo: è nostro obbligo, è nostro dovere; altrimenti non adempiremmo alla nostra opera di solerti legislatori e di pubblici amministratori pensosi del benessere della Nazione!

Ho voluto gettare uno sguardo panoramico sui problemi della produzione e dei lavori pubblici per far comprendere che il Ministero del lavoro — il cui bilancio stiamo esaminando — deve trovare il modo di essere, non quasi il paterno burocrate sovrintendente, ma bensì lo stimolatore di energie produttive ed il ricercatore costante di sempre nuove possibilità di lavoro.

A tale scopo anzi suggerirei che si creasse presso il Ministro del lavoro un « Ufficio Studi » ove siano immessi degli autentici competenti, i quali si dedichino all'esame di tutte le iniziative di carattere pubblico e privato che possono fornire la possibilità di lavoro a quelle masse che ne sono prive, attivizzandolo ed ampliandolo nello stesso tempo per quelle che ne sono in possesso.

Aggiungo di più. Per quanto riguarda i nostri rapporti di lavoro con l'estero sarebbe utile che presso le singole Ambasciate ed i singoli Consolati venissero immesse delle persone che veramente conoscano in profondità il Paese ove operano, vale a dire che siano perfettamente al corrente della lingua, delle condizioni di lavoro, della situazione industriale, così da poter fornire al Ministero del lavoro italiano ragguagli ed indicazioni non campati in aria o stilati semplicemente coll'ausilio dei dati statistici ufficiali che spesse volte servono solo *ad usum delphini*.....

Allora sì che potremmo fare della seria emigrazione, ossia del collocamento dell'esuberanza del nostro lavoro all'estero, con autentica cognizione di causa, evitando così ai nostri emigranti le ben note turlupinature e conseguenti tragedie anche funeste, verificatesi recentemente in Inghilterra, in Australia e nel Belgio.

Scusatemi se mi sono dilungato su questi argomenti, ma mi sembra che la mia esposizione sia risultata utile per chiarire e mettere in evidenza i punti essenziali del mio discorso che ritengo complementari della materia che stiamo trattando.

Desidero adesso parlare del campo di specifica competenza del Ministero del lavoro.

Ho visto che si sta facendo quanto è necessario o meglio tutto quello che si dovrebbe fare per rendere obbligatori i contratti di lavoro, perchè voi ben sapete che molta gente sfugge attualmente all'obbligatorietà del contratto.

È necessario a tale scopo — anzi indispensabile — che i rapporti di lavoro siano con urgenza regolati mediante leggi sindacali che diano efficacia giuridica ai contratti collettivi di lavoro stipulati dalle organizzazioni sindacali riconosciute ai sensi dell'articolo 39 della Costituzione, il quale presuppone la regolamentazione ed il riconoscimento di quelle organizzazioni sindacali che abbiano i requisiti richiesti dal citato articolo.

E qui scusatemi se debbo aprire una parentesi. Il Ministero del lavoro — dopo molteplici pressioni — ha preso finalmente contatto con la C.I.S.N.A.L., organizzazione sindacale

anch'essa prevista e legittimata dallo stesso articolo 39 della Costituzione e che quindi ha diritto di piena cittadinanza come hanno diritto di cittadinanza sindacale tutti i lavoratori italiani che nella C.I.S.N.A.L. (Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori) hanno creduto e credono.

Vogliamo dunque togliere sinceramente questo diaframma di odio, messo demagogicamente in atto tra lavoratore e lavoratore, sol perchè appartenenti ad organizzazioni di diversa natura politica e sindacale?

Fino a prova contraria, posso e voglio affermare che coloro che aderiscono alla C.I.S.N.A.L. sono anch'essi degli autentici lavoratori italiani, che hanno diritto di essere tutelati ed assistiti dall'organizzazione sindacale che ispira loro maggior fiducia!

Quando poi i rappresentanti dei lavoratori raggruppati nella C.I.S.N.A.L. si siedono attorno allo stesso tavolo di discussione — che è quello dove convergono tutti i problemi del lavoro e della produzione — unitamente alle altre organizzazioni sindacali, devono assidersi e si assidono col solo scopo e colla ferma volontà che questa produzione sia la migliore, la più « produttiva » di benessere e perciò anche le altre organizzazioni devono deporre ogni motivo di odio e di rancore, sentendosi invece, oserei dire, accumunati da un senso d'amore e di reciproca solidarietà, nell'interesse dei lavoratori che rappresentano.

Si rompa quindi — finalmente e per sempre — questa intollerabile « cortina » che assurdamente divide i lavoratori italiani sulla strada del comune progresso e del benessere della Nazione!

Queste parole che mi sono permesso di spendere — su un argomento di palpitante attualità e di giustizia — spero non siano state pronunciate invano, poichè è ora di finirla definitivamente con questi casi paradossali che disonorano il lavoro italiano.

Dobbiamo guardarci liberamente in faccia — tutti e senza eccezioni — se vogliamo veramente essere degli uomini liberi e civili!

Debbo ora denunciare un piccolo particolare che sta menomando, anzi stroncando, la libertà di lavoro di migliaia di lavoratori.

Si è verificato in questi giorni un fatto grave: non si sono rilasciati i certificati di avviamento al lavoro a numerosi operai assunti da imprenditori di Torino e Milano che eseguono lavori per conto di terzi in appalto.

C'è l'ambiente di Torino che è tutto in agitazione: tutti gli appaltatori della F.I.A.T. e di altri Enti e Società sono in stato d'allarme.

Il giudice che ha così decretato, evidentemente, non conosce il lavoro, questo particolare lavoro!

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Ma sono appaltatori di mano d'opera!...

MARINA. Quando la S.T.I.P.E.L. dà il filo ed il telefono da mettere a posto...

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Perchè le aziende non assumono direttamente gli operai?

MARINA. Sono sempre lavori a carattere saltuario, per cui non si può tenere personale fisso.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Noi abbiamo dato ordine agli Ispettorati del lavoro di verificare queste situazioni. Sono emersi inconvenienti molto gravi.

MARINA. Se si sono commessi degli abusi puniteli, ma tenete presente appunto che c'è una quantità di lavoro a carattere occasionale per cui le aziende, specie le piccole e le medie, non si possono gravare di personale fisso e pertanto questi particolari lavori li debbono affidare in appalto ad apposite imprese.

Fino a ieri e da sempre si è fatto questo lavoro e lo sfruttamento di mano d'opera allora non c'era anche per il fatto obiettivo che quando ci sono molte aziende in concorrenza, come nel caso presente, c'è da star tranquilli che l'utile che va all'imprenditore è così minimo che copre spesso solo le spese generali, e non si può quindi parlare di sfruttamento di mano d'opera.

Non dimenticate poi che quasi sempre l'imprenditore è il tecnico della sua piccola im-

presa, che dirige personalmente, si reca sul posto e sovente esegue materialmente di persona parte del lavoro.

Denuncio questo caso perchè in Italia c'è una quantità di aziende che domani si troverebbero menomate e dovrebbero anche cessare la loro attività se si proseguisse nel provvedimento già adottato, con conseguente grave danno per migliaia di lavoratori.

Prego pertanto l'onorevole Sottosegretario di voler provvedere in merito secondo giustizia.

Ed ora vengo a lei, onorevole Grava.

Il relatore, nella sua bella esposizione dice che dopo 25 anni di silenzio ... (*interruzione del relatore senatore Grava*).

Onorevole Grava, lei che è uno studioso ed un appassionato cultore di tutto quanto interessa il campo del lavoro, come può parlare di 25 anni di silenzio in questa Assemblea?!... dopo tutto quello che si è fatto in quel periodo in Italia...

GRAVA, *relatore*. Non volevo riferirmi a nulla di tutto questo. Io dicevo che non potevo discutere problemi di lavoro di quel periodo.

MARINA. Ella sarà, se mai, una « vittima » di quel periodo, ma dire che si sia fatto del silenzio, eh no! Si potrà non convenire su parte di quello che si è fatto ..., si potrà forse deprecare qualche stortura ..., ma parlare di silenzio, questo proprio no!

Parlare di silenzio quando sono state costruite in Italia e nei possedimenti di allora, colonie e terre d'oltremare, tante opere che ancora oggi tutto il mondo ammira; quando si è creato lo Stato corporativo — che anche illustri uomini politici stranieri hanno osservato e studiato con profondo interesse, deprecando anzi che questo esperimento non sia stato portato a termine! ... Parlare di silenzio!... Quando in quel periodo si è dato modo alle categorie lavoratrici e produttrici di dirimere amichevolmente tutte le controversie, senza dover ricorrere alla funesta (per i lavoratori) arma dello sciopero! ... istituendo all'uopo, e facendola egregiamente funzionare, un'apposita Magistratura del lavoro! ...

Io che ho fatto dei contratti di lavoro in quel periodo vi assicuro che ho trovato dei dirimpettai che erano altrettanto competenti nel difendere gli interessi degli operai quanto quelli di adesso e lo facevano con molta avvedutezza, capacità e tecnica, nonchè con una tenacia che forse non si riscontra nel periodo attuale.

In quel « periodo » si è attuata tra l'altro l'unificazione dei contributi, che sarebbe auspicabile si attuasse anche adesso.

È un problema contabile elementare. Fa ridere, vedere come si continua ad avere una successione progressiva di contributi che si moltiplicano dando luogo ad una quantità enorme di calcoli, per cui i disgraziati impiegati addetti agli uffici paga si spaccano la testa per delle questioni che non esito a definire ridicole, poichè il conto della paga dovrebbe essere praticamente difficile quanto quello della serva!

Signor Sottosegretario, facciamola questa unificazione e facciamola subito. Basta un po' di buona volontà e due righe di disposizioni ben chiare per far sì che un problema di tanta importanza e così atteso da tutto il mondo del lavoro venga risolto con sollievo di tutti.

Si tratterà tutt'al più di creare un altro ufficio per effettuare la divisione proporzionale dei contributi ai vari Istituti, secondo le loro spettanze.

In quel famoso periodo del « silenzio » si è poi arrivati a rendere operanti le 40 ore settimanali di lavoro, che rappresentano, come voi sapete, il sistema migliore per occupare più razionalmente la mano d'opera.

Naturalmente, data la carenza che si ha oggi di mano d'opera qualificata e specializzata in parecchi rami d'attività industriale, occorrerà andar cauti prima di mettere in atto nuovamente la settimana di quaranta ore, la settimana — possibilmente — composta di cinque giorni lavorativi e due di riposo.

Ma è certo un traguardo cui dovremo presto arrivare se vogliamo mettere il lavoratore nelle condizioni materiali e morali di godersi il frutto del proprio lavoro: questo santo lavoro che deve costituire motivo di gioia e non di condanna per tutti coloro che traggono solo da esso i mezzi per vivere, e sono la stragrande maggioranza dell'umanità.

Sempre in quel periodo che per comodità polemica continuerò a chiamare « del silenzio », ci furono applicate le sanzioni econo-

miche, le quali però si ritorsero a danno delle Nazioni che ce le imposero. Esse furono per noi un utile insegnamento e ci permisero di operare un grande potenziamento della nostra industria.

Tale potenziamento ci ha permesso di elevare a tal punto la capacità produttiva della nostra industria per cui essa è oggi in grado di fare concorrenza con molto onore — per qualità e prezzo dei prodotti — a tutte le industrie straniere.

Non è quindi giusto dire che si è fatto del silenzo per 25 anni!

Lasciamo stare questo vocabolo — che può appena essere tollerabile in periodo elettorale per battere la cassetta dei voti e pensiamo al futuro, non curando il passato il cui giudizio è demandato alla storia.

Se mai questo passato è gravido di utili insegnamenti, che non dobbiamo assolutamente disconoscere, se vogliamo intelligentemente operare.

In via incidentale ho affermato più avanti che gli Istituti previdenziali sono Enti di erogazione, ossia Enti che fungono contemporaneamente da cassiere e da amministratore di una quota dilazionata di salario spettante al lavoratore — che viene nella quasi totalità messa a carico del datore di lavoro — e che, anzichè essere versata al lavoratore stesso viene usata nell'interesse suo e della collettività cui esso appartiene, per servire alle necessità diverse da quelle normali del vivere quotidiano (malattie, infortuni, vecchiaia, disoccupazione, carichi familiari, ecc.).

Pertanto, essendo essi Istituti di diritto pubblico, le cui funzioni si perpetuano nel tempo, non debbono fare degli accantonamenti che ovviamente non si rendono necessari.

Così facendosi i molti miliardi che si possono risparmiare a questo titolo, unitamente a quelli che si possono economizzare raggruppando servizi uguali o similari, nonchè quanto si potrà evitare di spendere operando di forbici sulle spese generali — che sono, a mio avviso, eccessive — si potranno avere a disposizione moltissimi miliardi, da usarsi per altre opere ben più produttive; oppure il cumulo di queste economie potrebbe consentire una riduzione del tasso dei contributi stessi, il cui ammontare — conveniamone — è oggi veramente eccessivo.

Voglio aggiungere poi che tutte le correnti sindacali regolarmente costituite debbono avere la loro rappresentanza nei Consigli di amministrazione di questi enti previdenziali.

Intendo alludere alla C.I.S.N.A.L., che è oggi esclusa pur avendo tutti i requisiti per potervi essere rappresentata, tanto più che essa non potrà che recare una nota di interessante ed utile equilibrio.

Altri ha parlato qui del problema delle previdenze a favore degli artigiani, e specialmente il senatore Tartufoli ha messo in evidenza che nella sua provincia è riuscito ad ottenere per gli artigiani del luogo — mediante la spesa mensile di 1.250 lire — che essi ed i loro familiari siano assicurati contro le malattie.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Sono 1.650 lire, perchè l'I.N.A.M. non si accontenta di 1.250 lire.

MARINA. Migliaia di lavoratori anelano di poter fruire di questo trattamento previdenziale, anche se dovessero spendere 1.650 lire. Certamente molti però saranno contrari a contrarre questa spesa ma, a mio giudizio, così come si fa per gli altri lavoratori, sarebbe bene rendere obbligatoria l'assicurazione almeno per le malattie. Faremmo in tal modo il bene dell'artigiano e della sua famiglia.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ma i medici sono contrari, perchè si tratta di assicurazioni volontarie e i medici non vogliono vedersi sottrarre i clienti.

MARINA. La benemerita classe dei medici se ci sarà d'aiuto anche in questo, si renderà ancor più benemerita tanto più che — proprio attraverso l'espansione di tutte queste previdenze — essa deve riconoscere che specialmente i giovani medici hanno trovato modo di sistemarsi con rapidità e bene nella professione.

Questi giovani sanitari che spesso senza sufficiente esperienza professionale guadagna-

no largamente, debbono essere grati al diffondersi della mutualità.

Tutti i medici peraltro debbono convincersi che la loro professione non può non seguire le attuali moderne forme di organizzazione sociale, attraverso cui l'interesse del singolo deve ormai lasciare il posto all'interesse della collettività.

Ed ora concludo.

Dianzi ho affermato che, a mio giudizio, il lavoro c'è per tutti in Italia; se mai occorre saperlo organizzare bene. Il Parlamento dovrebbe farsi banditore di una vera crociata contro la disoccupazione, la sottoccupazione e la miseria.

Specialmente verso la miseria io ho un fatto personale, perchè essa purtroppo mi fu compagna nel mio primo periodo di vita, fino all'età in cui me ne potei liberare col mio lavoro.

Per questo, quando sento parlare di miseria e vedo di fronte a me dei bisognosi, mi sento invadere da profonda angoscia e sento che — nel limite delle mie forze — debbo fare quanto è necessario affinchè questa miseria sia cancellata dal volto della nostra Patria; e so che questo si può fare purchè lo si voglia e lo si voglia fortemente.

Batterei anche moneta falsa pur di distruggere questa vergognosa piaga che affligge ingiustamente l'umanità! Facciamo dunque tutti gli sforzi possibili affinchè gli Italiani — nessuno escluso — possano accedere a quel lavoro cui hanno diritto in virtù di quanto solennemente sancisce la Costituzione!

Ci vorrà del tempo perchè cosa di tale imponenza e grandiosità si possa completamente avverare. Mettiamoci comunque tutti all'opera con buona volontà — a cominciare dal Governo — e siate certi che arriveremo alla mèta.

Abbiamo fiducia in noi stessi, abbiamo fiducia nei nostri lavoratori — che guardano al Parlamento ed al Governo come agli Istituti che sappiano, possano e debbano risolvere questo loro assillante problema —: rendiamoci meritevoli di questa fiducia colle opere, non con le parole, e avremo fatto semplicemente, umilmente il nostro dovere! (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Alberti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, considerando che sia obbligo di coerenza morale per l'Istituto nazionale assicurazioni sociali il destinare parte dei suoi capitali a investimenti che abbiano finalità assistenziali e prevenzionali (in ordine del resto all'interesse dell'Ente medesimo che gestisce l'assicurazione contro la t.b.c.), invita il Governo a disporre perchè sia immediatamente messa allo studio nei principali centri d'Italia la costruzione di case riservate ai colpiti da t.b.c. e alle loro famiglie ».

PRESIDENTE. Il senatore Alberti ha facoltà di parlare.

ALBERTI. Onorevole Presidente, vorrei rileggere subito il mio ordine del giorno, però prima di passare alla lettura di esso e alla sua illustrazione vorrei mandare al caro amico personale, se pure avversario politico, onorevole Rubinacci, il mio più caro augurio, augurandomi di sentire dalla sua viva voce la risposta in merito all'ordine del giorno, se è notizia accreditata che egli domani, con le dovute cautele, si porterà qui. Spero che, dato il suo animo sensibile per la questione che tratterò, il suo grande amore farà sentire meno a lui i dolori residui del suo disappunto corporale, non voglio chiamarla infermità perchè dipende da un trauma da infortunio.

Il mio ordine del giorno dice:

« Il Senato, considerando che sia obbligo di coerenza morale per l'Istituto nazionale assicurazioni sociali il destinare parte dei suoi capitali a investimenti che abbiano finalità assistenziali e prevenzionali (in ordine del resto all'interesse dell'Ente medesimo che gestisce l'assicurazione contro la t.b.c.), invita il Governo a disporre perchè sia immediatamente messa allo studio nei principali centri d'Italia la costruzione di case riservate ai colpiti da t.b.c. e alle loro famiglie ».

Sopporti il Senato che nel problema essenziale della casa, che ci preoccupa tutti, entri anche la trattazione di questo piccolo proble-

ma, poichè è un problema tipico. Si rallegri d'altra parte il Governo che non è da invocare lo spettro dell'articolo 81 della Costituzione, poichè io mi riferisco a un bilancio nettamente autonomo, nel quale spostamenti opportuni secondo la mia interpretazione e la mia quasi supplica, si possono agevolmente portare.

Si sa o si arguisce da tutti quali difficoltà trovi il colpito da tubercolosi, sia esso guarito clinicamente, dimesso dal sanatorio oppure ricaduto, per trovare un'abitazione. Per quanto la propaganda della lotta contro la tubercolosi abbia sortito buoni effetti e abbia fatto sì che questa malattia non sia più riguardata come ad esempio la lebbra nel Medioevo, sicchè il colpito da tubercolosi non è più dappertutto considerato assolutamente da evitare, pur ci sono prevenzioni contro il tubercoloso da parte della grande massa del pubblico, da parte dei padroni di casa, da parte degli esercenti, da parte dei vicini di casa.

Questo problema fu trattato in epoca lontana, già fin dall'altro anteguerra in Francia nel 1914. Furono allora disposte le costruzioni che ancora oggi si vedono, un po' mal ridotte, presso la porta di Vanve e chi conosce Parigi sa bene quale massa popolaresca di abitanti accolga quella contrada. L'esperimento dette buoni risultati, nel 1929 anche in quella Nazione dove le cose vanno un po' lentamente e l'idra della burocrazia è abbastanza potente furono riservate case per i tubercolosi; ed è tutto dire; si dice che Napoleone — in questo riconosco a lui volentieri la doppia qualità di italiano e francese — fosse stato e fosse da ritenere il più grande burocrate dell'universo. Ebbene, la burocrazia francese fu napoleonica, e quasi fulminea, in senso relativo, nel miglior senso napoleonico, nel provvedere.

Dunque l'idra burocratica francese si accorse nel 1929 che questa iniziativa aveva dato buoni risultati e il bilancio della *Assistance publique* investì allora nuovi capitali, perchè altre case igieniche, ad esempio con pavimento lavabile, adatto a ricevere i detergenti, fossero costruite. Dico questo perchè è noto come il pavimento a mattoni porosi, che lascia tra mattone e mattone, tra gli interstizi, ricettacoli di polvere, si sa come sia deleterio per il contagio della tubercolosi. Ha dato più risultati forse nella lotta antitubercolare il pavimento continuo alla veneziana, ritrovato italiano, e che permette l'uso dello spazzolone con straccio imbevuto di sapone, che tante altre escogitazioni mediche di cervelli fervidi. Ritornando alle difficoltà che trova il tubercoloso dimesso o guarito clinicamente o no a trovar casa, si può ben dire che si tratta di difficoltà veramente gravi e pregiudiziali. Questo problema ci assilla tutti i giorni, a quanti siamo medici sociali. Quando si sente dire che i sanatori sono pieni di gente che sta bene, di gente ingrassata, di gente che consuma circa tremila lire al giorno — si sa infatti che la degenza nei sanatori costa allo Stato o agli organismi assicurativi quanto costa un soggiorno in un albergo di lusso — di tubercolosi che sono guariti ma non vogliono andar fuori, è necessario rifarsi a un doppio ordine di ragioni. Da una parte essi non troverebbero lavoro, dall'altra non troverebbero casa; e la preoccupazione della casa oggi è seria, terribile, ne sanno qualche cosa quelli che l'hanno dovuta cercare dopo la guerra, anche senza che fossero tubercolosi.

Se dunque noi provvedessimo con i capitali « disponibili », perchè oggi l'Istituto della previdenza sociale ha 12 o 15 miliardi all'anno di cui può disporre, alla costruzione di case studiate appositamente per i tubercolosi e le loro famiglie, ne guadagnerebbe l'altro bilancio dell'Istituto della previdenza sociale, il bilancio dell'assicurazione contro la tubercolosi, e dico subito, per quanto io non sia molto tenero verso quell'Istituto — e molti colleghi si saranno accorti delle interruzioni osservative e corroboranti che ho fatte nel discorso del collega Fiore —, per quanto, ripeto, molti colleghi si saranno accorti che io non sono troppo tenero per quell'Istituto, voglio indulgere a un riconoscimento. Ora, l'Istituto ha portato innanzi abbastanza bene, date le difficoltà prodotte dalla guerra, l'assicurazione contro la tubercolosi, ma di più, di meglio si può fare, in sede, anche, come dire, di corollario. Uno dei modi di prevenire il contagio da uomo a uomo, soprattutto, che infierisce quando ci sia una cubatura insufficiente nell'abitazione, è quello di destinare una parte di questi capitali alla costruzione di abitazioni adatte per inquilini — come ci si può esprimere con frase eufemistica — differenziali. Come si parla nelle scuo-

le elementari di classi differenziali per minorati psichici, così si può parlare di abitazioni differenziate per minorati fisici.

Io rinuncio alla paternità di questa rivendicazione, anzi mi serve il precedente inglese per spronare meglio i poteri responsabili ad affrontare siffatto problema. A Glasgow il 5 per cento delle abitazioni popolari è destinato alle famiglie di malati che — il puritanesimo inglese usa di questi eufemismi — sono in pratica dei tubercolosi; a Sheffield si arriva sino al 10 per cento, nella dotta Germania, a Stettino, per quattordici anni si è seguito il sistema di destinare il 10 per cento delle case popolari a malati cronici e cronicissimi (altra forma di eufemismo).

Io avrei già illustrato abbastanza il mio ordine del giorno, tanto è evidente l'interesse inscindibile che ha l'Istituto nazionale della previdenza sociale ad avviare siffatto problema a soluzione. È, ripeto, un piccolo grande problema per le idee che può far nascere, per le iniziative che può suscitare e per l'ammonimento perenne a cui può dar luogo.

Il problema della casa in generale, ripeto, è problema che ci stringe il cuore. Come avete sentito se ne è parlato parecchie volte in questa Assemblea, ed è necessario che finalmente sia avviato ad una soluzione pratica, sia pure distanziata nel tempo, come è stato distanziato, almeno distanziato, come *pis aller*, nel tempo un ultimo provvedimento circa l'aumento delle pigioni. Si deve tener presente però il canone fondamentale che l'igiene sociale, l'igiene pubblica ci fornisce. La casa non deve gravare sul bilancio delle categorie a reddito fisso per più del 12 o 15 per cento, altrimenti noi assistiamo al verificarsi di altri inconvenienti. Ad esempio, nella civile Bruxelles si sono costruite delle case perfette per il medio ceto, e alcuni operai, alcuni piccolissimi professionisti, alcuni piccoli impiegati, come gli uscieri, hanno abbandonato le vecchie case delle vie ristrette del centro per andare ad abitare le nuove case. Orbene, l'incidenza della tubercolosi in quelle categorie non diminuì, forse aumentò. Anche a Bruxelles c'è un po' la preoccupazione novecentesca dei marmi lucidi, policromi e delle luci tipo neon, dei negozi di lusso dovunque, e gli esercenti che avevano preparato per i nuovi abitatori una scorta di alimenti pregiati, selezionati, dovettero subito accorgersi che invece la corsa dell'acquirente era diretta verso gli alimenti meno costosi, più comuni. Questo si sapeva, del resto, da molto tempo, sin dai tempi cioè dell'indagine del nostro Niceforo e dello stesso nostro Labriola che fu il primo Ministro del lavoro. Dicono che in certe capitali, quando aumenta il consumo della margarina a scapito di quello del burro naturale, allora ciò significa che il potere di acquisto è ribassato, quando aumenta il consumo dell'aceto artificiale rispetto a quello del vino, allora il potere di acquisto è ancora diminuito, quando aumenta il consumo di bibite analcooliche rispetto al vino o alla birra, allora significa che il potere di acquisto è quasi annichilito. Orbene, questo è avvenuto in qualche nuovo quartiere di Bruxelles. Se si falcidia lo stipendio o il salario per la casa igienica è anche un po' colpa nostra, di noi medici che abbiamo agitato per decenni lo spettro della casa non igienica. Allora gli interessati debbono tagliare su altri capitoli di bilancio. Ecco perchè — e con questo ho terminato — io, seguace della scuola medico-sociale socialista, addito questo problema che può essere avviato a risoluzione almeno a titolo di esemplarità, di impianto pilota, se così vogliamo dire. Facciamo questo sforzo, non costa nulla all'erario vero e proprio. In questo caso l'articolo 81 della Costituzione è messo da parte. Io invocherei piuttosto altri articoli della Costituzione che concernono la salute fisica e anche psichica del popolo italiano.

Mi auguro, dunque, che l'Istituto nazionale della previdenza sociale, o meglio il Ministero del lavoro, che si fa un mallevadore o garante della attività di questo Istituto, si renda, in armonia col suo titolo, ancora più sociale, sempre più sociale, che è quanto dire cristiano, perchè ci sono dei problemi indivisibili, lo diciamo serenamente, *sine ira et studio*. E con questo chiudo la mia breve interlocuzione, pregando il Sottosegretario di riferire all'onorevole Ministro domani con quanto calore di persuasione scientifica (in nome della igiene sociale e della medicina sociale che ormai è vera e propria scienza) abbia io sostenuto l'as-

sunto e con quanto evidente consenso da tutte le parti del Senato sia stata accettata questa mia umile proposta, la quale però dovrebbe essere presto feconda di tanti risultati e di tanti insegnamenti morali. (*Vivi applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carelli, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, considerata la opportunità di realizzare una politica migratoria conforme alle necessità del nostro Paese ed alle possibilità morali e materiali dei Paesi ospitanti; constatata l'assenza generalmente sentita di un'organizzazione unitaria che presieda alla preparazione, allo sviluppo delle correnti migratorie ed allo studio tecnico organizzativo delle basi di emigrazione; invita il Governo a portare all'esame del Parlamento un disegno di legge riguardante la costituzione di un organo unico responsabile sì da rispondere a tutte le esigenze dell'emigrazione ».

PRESIDENTE. Il senatore Carelli ha facoltà di parlare.

CARELLI. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, è ormai nell'ordine naturale degli interventi discutere in sede di bilancio i principali problemi che si riallacciano all'argomento. Non si discutono le cifre e sarebbe superfluo, ma si esprimono pareri, si fanno considerazioni e si avanzano proposte, che possono anche, in proseguo di tempo, formare oggetto di esame e costituire stimolo all'azione del Governo. È con questa speranza che desidero affrontare in brevissima esposizione, il più importante, per me, problema del momento: l'emigrazione.

Io ho seguito con molto interesse gli interventi dei senatori che mi hanno preceduto, alcuni dei quali hanno asserito che in Italia c'è la possibilità di un totale assorbimento della manodopera. Alla proposta del collega Marina, di ridurre il lavoro a 40 ore settimanali, vorrei aggiungere, in primo luogo, un'altra proposta: perchè non si osserva il riposo festivo? È anche questo un mezzo per poter permettere il massimo assorbimento di lavoro presso le nostre aziende. Ci sono indubbiamente anche altre possibilità di assorbimento, tuttavia non è di queste che desidero, in questo momento, occuparmi. Ben venga il nuovo sistema col periodo lavorativo di 40 ore, ma io insisto perchè l'onorevole Ministro veda un po' se è possibile fare osservare il riposo festivo, che è il riposo di diritto e che esalta la personalità umana.

Noi non possiamo risolvere, purtroppo questa è la verità, il problema del lavoro soltanto nell'ambito della nostra povera Nazione: non abbiamo risorse industriali, non abbiamo risorse di materie prime e ci troviamo in un momento veramente critico, con una popolazione sottoalimentata. Già ebbi a dire altre volte che nel 1860 l'Italia, nello stesso territorio, aveva una popolazione di 26 milioni di abitanti, mentre nel 1960 forse la popolazione arriverà a 52 milioni di abitanti. Soltanto l'agricoltura dovrebbe fronteggiare questo aumento di popopolazione: l'agricoltura, infatti, che già ha fatto progressi meravigliosi, potrà anche provvedere ad alimentare convenientemente, con i mezzi tecnici che potranno essere applicati, con le nuove vedute scientifiche, con nuovi ritrovati, tutto il nostro popolo, ma dobbiamo guardare con visione più vasta il problema. L'avvenire mi preoccupa. Dobbiamo perciò portare i nostri lavoratori in altre sedi, oltre frontiera anche, per quel principio di solidarietà umana che noi dobbiamo assolutamente propagandare. I popoli, però, che non hanno eccedenza di mano d'opera, che sono in un ambiente favorevole, perchè sono ricchi di materie prime, purtroppo non vogliono spesso ricevere gli emigranti ed è questo un elemento negativo che contrasta col sentimento cristiano, col sentimento umano. Ecco perchè io parlerò in breve dell'emigrazione sotto l'aspetto morale, sotto l'aspetto tecnico organizzativo e sotto l'aspetto sociale.

Per il primo aspetto, dirò che esso investe il diritto dell'uomo al lavoro, il dovere di tutti i popoli di sentire la necessità della solidarietà umana, l'universalismo dell'idea agostiniana di pace e di giustizia. L'umanità è un

tutto inscindibile, che per noi cristiani parte dal *corpus mysticum,* si alimenta con il fuoco dell'amore e della carità e con quello spirito di fratellanza che fa dire a Paolo di Tarso: « Se un membro soffre anche tutti gli altri soffrono in esso e se un membro gioisce tutti gli altri gioiscono insieme ». E per questo noi dobbiamo considerare il dolore degli oppressi come nostro proprio dolore perchè noi siamo tutti insieme un solo corpo e non solo l'amore ma anche il dovere della fede ci spinge ad aiutare ed a riscattare i nostri fratelli che soffrono. Dal graduale e costante cammino verso tutte le libertà, dalla soppressione della schiavitù, dal servo senza alcun diritto, dal servo equiparato all'animale, alla libertà odierna e alla esaltazione delle possibilità umane e alle non sempre gioiose conquiste del lavoro il processo di evoluzione non è stato facile. I popoli non hanno sentito il dovere della solidarietà ed ancora sono lontani da quella sublime sensibilità che di rado la densa foschia dell'egoismo, elemento estremamente ingombrante e paurosamente rallentatore, lascia trasparire.

L'insegnamento che bisogna imparare a contemperare il rispetto della persona umana col senso sociale si presenta anche oggi di difficile diffusione, avendo il mondo economico sostituito all'animo cristiano lo spirito individualistico. L'anima umana per sua natura rifugge dal concetto edonistico della vita e dell'utilitarismo egoistico che disorienta. Tutta l'umanità appartiene al corpo mistico nel quale non vi sono nè europei, nè americani, nè africani, nè asiatici, nè australiani: si impone quindi una organica famiglia di tutti i popoli. Finchè i governi saranno portati a fare del proprio Paese il centro del mondo e del proprio tornaconto il criterio supremo non ci saranno possibilità di distensione. Ma allora la morale, diciamo noi, a che cosa serve? Purtroppo le norme morali non bastano. Il padre Mariano Cordovani asserisce che si potrebbe formulare un argomento inconfutabile in questi termini: « la morale, che in fondo è ragionevolezza pratica, impone quella che è l'esigenza di vita onesta e pacifica, rende obbligatorio quello che è necessario per raggiungere il bene comune che è fine immediato della vita sociale e la ragione d'essere della società stessa ». Su questo punto nessuno può essere all'opposizione, ragionevolmente. Ed allora perchè, nonostante l'accordo di tutti i governi, l'applicazione del principio accennato è ancora evidentemente lontano? Eppure nulla ha insegnato la storia di questi ultimi tempi, nulla i tempestosi rivolgimenti sociali? Cosa faranno i 47 milioni di tedeschi ammassati su 337 mila chilometri quadrati di superficie, gli 88 milioni di giapponesi, 234 per chilometro quadrato, i 48 milioni di italiani rinserrati in un territorio di 300 mila chilometri quadrati? Di fronte a questo stato di cose, vi sono diciotto abitanti per chilometro quadrato nel territorio americano, e otto abitanti in quello etiopico.

Alcuni dati molto significativi. Nel 1650, secondo il Willcox, gli uomini erano 440 milioni; nel 1750, 650 milioni; nel 1850, un miliardo e 100 milioni; nel 1950, due miliardi e 260 milioni. Secondo il Tompson, nel 1800 la terra aveva 919 milioni di abitanti; nel 1900, 1.527 milioni; nel 1940, 2.097 milioni. In Asia da 600 milioni si passa a 839 per poi raggiungere un miliardo e 500 milioni. In Europa da 188 si passa a 390 e, infine, a 545 milioni; in Africa da 100 milioni a 141 e, infine, a 158 milioni; nel Nord America da 15 milioni a 110 e a 188 milioni; nel Sud America da 14 milioni a 41 e infine a 90 milioni; in Autsralia da 2 milioni a 6 e ad 11 milioni.

Secondo l'Ufficio di censimento degli Stati Uniti, limitatamente al decennio 1938-48, le cifre sono le seguenti: la terra è passata da 2 miliardi e 54 milioni a 2 miliardi e 216 milioni con un aumento dell'8 per cento; l'Asia da 1 miliardo e 110 milioni, a 1 miliardo e 194 milioni con un aumento del 7 per cento; l'Europa, esclusa la Russia, da 386 milioni a 382 milioni con una diminuzione del 0,9 per cento; l'America da 260 a 307 milioni, con un aumento del 18 per cento; l'Africa da 117 a 158 milioni con un aumento del 9 per cento; l'Australia da 8 milioni e 968 mila e 9 milioni e 968 mila con un aumento dell'11 per cento.

Le nascite dovrebbero essere controllate — si dice — dovrebbero essere limitate, così fanno i Paesi bene organizzati: ma non si tratta di eccedenza di nascite, si tratta di cattiva distribuzione della popolazione nel mondo: è la popolazione che è mal distribuita, ed avremo una popolazione ben distribuita solo quan-

do i popoli si incontreranno sulla trincea del lavoro. Il vero pericolo è la irrazionale distribuzione della popolazione, pericolo gravissimo che provoca lo sfruttamento del suolo e la degradazione di tutti gli elementi produttivi fino all'impossibilità di continuare a sfruttarlo. Così avviene in Australia, così in Africa, così nell'America latina, così in tutte le terre che attendono la potente mano dell'uomo. Se si volesse giudicare dallo stato presente delle cose bisognerebbe concludere che il mondo va verso la fame. Si prevede, infatti, entro il 1960, una popolazione di 2 miliardi e 800 mila anime, e per il 2000, 4 miliardi di anime. Non ci dobbiamo nascondere la potenza delle risorse alimentari dell'immenso territorio dell'U.R.S.S., mercè la quale il Governo sovietico si guadagnerà le simpatie attive delle popolazioni sottoalimentate, allorquando le risorse alimentari dell'America del nord e dell'Occidente resteranno limitate. Comunque, presentemente, la percentuale delle popolazioni sottoalimentate del globo è passata dal 38,6 per cento nel 1939, al 59,5 per cento nel 1953 e non è opportuno sottacere l'influenza che un simile stato di cose ha sul movimento ideologico e politico del mondo.

Dice Yves Delbars, relatore all'O.N.U., che « in un mondo dove la popolazione globale era nel 1952 di 2 miliardi e 600 milioni e si avvicinerà ai 4 miliardi alla fine del secolo ventesimo, la strategia della nuova guerra economica sarà la lotta per la conquista dei ventri vuoti ».

È questo, per esempio, il primo e più diretto obiettivo dell'U.R.S.S. in Asia. La guerra delle armi è diventata guerra di viveri. L'Europa occidentale coi suoi 350 milioni di abitanti non ha nulla da regalare e da offrire, al contrario è tributaria degli altri continenti, dovendo importare un terzo dei viveri che consuma. Secondo le indagini di alcuni studiosi di statistica, negli Stati Uniti d'America la produzione alimentare supera del 14 per cento il fabbisogno, nel 1975 è prevista una diminuzione del 24 per cento, sicchè si prevede già un limite insuperabile dell'America del Nord. Nell'Europa occidentale la produzione alimentare è inferiore nella misura del 33 per cento al fabbisogno attuale e nel 2000 la popolazione si prevede aumentata a 600 milioni di individui. In Asia abbiamo già una produzione inferiore al necessario del 14 per cento.

Un così pronunciato pessimismo ritengo però non sia giustificato quando si pensi alle reali possibilità produttive del suolo. Il geologo Mather, dell'Università di Harward, asserisce che in tutti i luoghi si potrà ottenere una produzione quadrupla di quella presente con l'incremento dato dall'irrigazione. Se il suolo è bene irrigato, un ettaro produce quanto occorre a 4, 6 individui. Agli europei in genere, e agli italiani in particolare, le più favorevoli condizioni si offrono in Africa e nell'America meridionale, possedendo questi Paesi rispettivamente il 24,4 per cento e il 23,7 per cento di tutto il terreno coltivabile del globo, che secondo Schantz sarebbe di 53 milioni di chilometri quadrati, pari a 5 miliardi e 300 milioni di ettari, capaci di dar vita, secondo le produzioni normali, a 11 miliardi di uomini, con una popolazione corrispondente a 6,5 per cento della popolazione globale della terra. Poichè dobbiamo intensificare lo sfruttamento della terra, è bene conoscere quali sono i dati presenti che possono veramente offrirci considerazioni di notevole importanza. Nella Nuova Guinea abbiamo lo sfruttamento del suolo per lo 0,7 per cento, nel Brasile per il 4 per cento, nell'Australia per il 5 per cento, nel Canadà per il 5 per cento, nell'Argentina per il 7 per cento, nel Sud Africa per il 13 per cento.

Ed allora c'è posto nel mondo per gli emigranti, per coloro che vogliono lavorare e per le Nazioni che hanno la capacità e che hanno la possibilità di accettare il lavoro.

Se noi affianchiamo alle nozioni citate la teoria del Wagemann sull'alternarsi dell'aumento e della diminuzione della densità della popolazione, a cui corrisponde un'alternarsi della produzione, può aversi un aumento produttivo con l'intensificarsi dell'industrializzazione.

Noi possiamo anche avere, ad un certo momento, una considerazione diversa, meno pessimistica di quella presentata dagli studiosi di statistica, ma il miglioramento della produzione dipende non solo dai fattori economici, ma anche dalle qualità dell'elemento uomo. Per esempio, molte popolazioni slave non vogliono

vivere meglio: sembra, infatti, che la popolazione slava viva bene come vive oggi.

L'ideale sarebbe per la nostra emigrazione di trovare Paesi già incamminati verso la prosperità, che vivono in pace con i vicini, che abbiano mezzi di comunicazione sicuri, possibilità di scambi, una legislazione ordinata, una burocrazia non pesante. Ma per tutto questo occorre sempre il capitale: è questo purtroppo il punto dolente della questione.

Nel 1945 sappiamo che venne istituita una organizzazione internazionale: la Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo del lavoro, ma con effetti e risultati poco notevoli. Occorre intensificare le relazioni direttamente con gli altri Stati, organizzare l'emigrazione su basi collettive e non individuali, munire la unità collettiva di mezzi e seguirla da vicino, negli sviluppi vitali, con tecnici preparati e coscienti.

Il continente dell'America latina è ricco di promesse, con uno spazio che potrebbe contenere e alimentare ancora 2 miliardi e mezzo di uomini, mentre oggi è abitato da 150 milioni di abitanti.

Per esempio, in Argentina la popolazione nativa per chilometro quadrato è di 5,37, in Bolivia di 3,55, in Brasile di 5,42, in Cile di 6,68, in Columbia di 9,25, in Equador di 7,10, nella Guiana di 2,9, nel Paraguay di 2,9, nel Perù di 5,2 nell'Uruguay di 11,5, nel Venezuela di 4,59.

Oggi non è più il tempo degli ardimenti individuali, le forze sono immense, lo spazio enorme, le esigenze individuali sono aumentate; s'impone allora un'organizzazione diversa da quella che poteva essere ieri. Continuità d'azione, di assistenza, di progresso, lavoro che da solo il pioniere non può affrontare, hanno bisogno di essere affrontati insieme. E occorre da parte dell'organo preposto all'attività di assistenza agli emigranti una particolare oculatezza, occorre, in sintesi, che il Governo esamini l'opportunità di quello che io ho esposto nel mio ordine del giorno. Occorre selezione degli emigranti, qualificazione professionale, emigrazione organizzata, emigrazione collettiva e nel settore agricolo, che ha maggiore interesse, occorre favorire il sorgere di cooperative capaci di reggere al faticoso lavoro iniziale di adattamento e di assestamento. Occorrono imprese a carattere cooperativistico, sviluppo del credito con le necessarie garanzie dello Stato. In questo settore, per esempio, poco ha fatto, lo ha rilevato anche il collega che mi ha preceduto, mi pare questa mattina o nel pomeriggio, l'I.C.L.E.

Onorevole Sottosegretario, bisognerà esaminare la organizzazione dell'I.C.L.E., seguirla, consigliarla, potenziarla se è necessario, perchè quest'Istituto, che ritengo necessario, possa operare nell'interesse del Paese e della nostra economia, e di tutti gli emigranti. In ultima analisi, occorrono istituti finanziari per l'emigrazione: guardi che questa è una promessa fatta dall'onorevole De Gasperi e, a suo tempo, anche dall'onorevole Fanfani.

Occorrono facilitazioni organizzative, lavori preparatori condotti dallo Stato, non da privati, attraverso studi specifici e realizzazioni pratiche ed è anche necessario che l'autorità dello Stato intervenga con decisione e fermezza a tutelare il diritto, troppo spesso non riconosciuto, degli emigranti, imponendo l'osservanza dei patti a coloro che vorrebbero soltanto tutelare e sostenere le ragioni del capitale.

Utile ed accetto sarebbe un organismo internazionale per il controllo della esecuzione delle norme contrattuali stipulate tra i vari Paesi. Ma per ottenere un lavoro efficace con risultati pratici, urge coordinare le attività tra il Ministero degli esteri e quello del lavoro. Meglio risponderebbe invece addirittura un Ministero unico, un Ministero del lavoro, della previdenza e dell'emigrazione. Se non è possibile avere quest'organismo unico, si ripieghi almeno su un Commissariato autonomo dell'emigrazione, che potrebbe sortire effetti molto più concreti ed adeguati alle necessità del momento.

Ed infine, il complesso delle leggi che abbiamo sull'emigrazione va riveduto. Per quanto buono sia stato nel passato questo complesso di leggi (abbiamo le leggi del 1901, del 1913, del 1915 ed il testo unico del 1919), bisognerebbe aggiornarlo. Queste leggi hanno dato lodevoli risultati, ma vanno aggiornate e le segnalo all'onorevole Sottosegretario perchè ne prenda appunto.

Onorevoli colleghi, ho terminato ed ho voluto sintetizzare queste considerazioni rapidissime in un ordine del giorno così formulato:

« Il Senato della Repubblica, considerata la opportunità di realizzare una politica emigratoria conforme alla necessità del nostro Paese e alle possibilità morali e materiali dei Paesi ospitanti; constatata l'assenza generalmente sentita di una organizzazione unitaria che presieda alla preparazione ed allo sviluppo delle correnti migratorie e allo studio tecnico organizzativo delle basi di emigrazione; invita il Governo a portare all'esame del Parlamento un disegno di legge, riguardante la costituzione di un organo unico responsabile, sì da rispondere a tutte le esigenze dell'emigrazione ».

Io credo che con un lavoro orientato verso le mie modeste proposte, si possa ottenere un miglioramento nel settore delle emigrazioni, miglioramento che sarebbe di sommo interesse non solo per il Paese, ma per tutta la massa degli emigranti che noi annualmente mandiamo all'estero. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bolognesi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato unitamente ai senatori Zucca e Mancino.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, impegna il Ministero del lavoro a: 1) presentare il progetto di legge applicativo dell'accordo 9 ottobre 1952, relativo al pagamento del secondo scatto in aumento degli assegni familiari ai braccianti e salariati agricoli, ottemperando così al formale impegno assunto con le organizzazioni sindacali il primo del mese corrente; 2) emanare il regolamento di esecuzione della legge 29 aprile 1949, n. 264 che stabilisce l'estensione del sussidio ai lavoratori dell'agricoltura, braccianti, salariati fissi e compartecipanti involontariamente disoccupati, nella misura di lire 200 di indennità per ogni giornata di effettiva disoccupazione ».

PRESIDENTE. Il senatore Bolognesi ha facoltà di parlare.

BOLOGNESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo anche perchè i due problemi sui quali intendo trattenermi, che ho già sintetizzato in un ordine del giorno da me presentato, riguardano un impegno formale assunto dal Ministero del lavoro circa un mese fa e la non ancora avvenuta applicazione della legge del 29 aprile 1949, n. 264, interessante il pagamento del sussidio ai lavoratori dell'agricoltura, involontariamente disoccupati. Lasciatemi dire, onorevoli colleghi, che per lo meno è assai strano dover discutere e perdere tempo su problemi che interessano centinaia di migliaia di lavoratori agricoli delle categorie più misere, diseredate delle nostre campagne, per il fatto che il potere esecutivo, e nel caso specifico il Ministero del lavoro, non ottempera al dovere conferitogli dalle Camere legislative di applicare la legge. Il primo argomento riguarda la presentazione del progetto di legge applicativo dell'accordo 9 ottobre 1952 relativo al pagamento del secondo scatto in aumento degli assegni familiari ai braccianti e ai salariati agricoli.

L'onorevole Sottosegretario sa che le organizzazioni sindacali dei lavoratori, vale a dire la Federbraccianti nazionale, la C.I.S.L. e la U.I.L., avevano deciso uno sciopero generale dei lavoratori dell'agricoltura per il 5 ottobre ultimo scorso, sciopero che fu sospeso in seguito ad un colloquio avuto col Sottosegretario, onorevole Del Bo, il quale si è impegnato a presentare questa leggina, che d'altra parte è la conseguenza logica dell'accordo avvenuto nel luglio del 1952. Anzi si doveva cominciare a pagare lo scatto di aumento degli assegni familiari fin dai primi di ottobre.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Ministero del lavoro ha già varato il progetto, il quale è ora al Ministero del tesoro per il concerto degli altri Ministeri.

BOLOGNESI. Se lei mi assicura che questo progetto è già pronto, io rinuncio a trattare l'argomento.

Passo subito, allora, al secondo punto del mio ordine del giorno. Come ognuno di voi sa, fin dall'aprile del 1949, le Camere legislative hanno approvato una legge che dà diritto ai braccianti, ai salariati fissi, ai compartecì-

panti in agricoltura di percepire un sussidio di disoccupazione per tutte le giornate di effettiva disoccupazione. Io ho voluto questa sera andare a vedere un po' questa legge, pensando che poteva darsi vi fossero dei motivi da aver indotto il Ministero del lavoro a far trascorrere quattro anni, anzi quasi cinque, motivi dovuti al fatto che la legge fosse stata mal congegnata. D'altra parte i lavoratori della terra non hanno avuto una spiegazione plausibile che potesse giustificare la defraudazione di un diritto che a loro spetta da oltre quattro anni.

All'articolo 32 di questa legge si dice: « L'obbligo di assicurazione contro la disoccupazione è esteso — e vi leggo solo questo comma — ai lavoratori agricoli che prestano abitualmente la loro opera retribuita al servizio di terzi limitatamente alle categorie dei salariati fissi e dei braccianti anche se in via sussidiaria esercitanti una attività agricola in proprio o che sia retribuita con compartecipazione sui prodotti; per queste categorie di lavoratori la indennità di disoccupazione sarà erogata soltanto se i lavoratori stessi non abbiano raggiunto nell'annata un minimo di 180 giornate lavorative, comprese in esse quelle per attività esercitata in proprio o retribuite con compartecipazione sui prodotti. La durata della corresponsione dell'indennità di disoccupazione sarà uguale alla differenza fra il numero 220 e il numero delle giornate di lavoro effettivamente prestate. Le modalità relative anche in ordine all'accertamento dello stato di disoccupazione saranno stabilite nel regolamento di esecuzione ». Ma l'articolo 69 che è l'ultimo della legge dice anche questo: « La presente legge entra in vigore cinque giorni dopo la pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* », pubblicazione avvenuta il 1° giugno 1949.

È bene anche ricordare che il 1° di ottobre, e non sbaglio, quando le organizzazioni sindacali accettarono la sospensione dello sciopero generale dei lavoratori dell'agricolutra, l'onorevole Del Bo aveva assicurato che avrebbe riunito la Commissione per discutere ed emanare il regolamento per la applicazione di detta legge. Onorevole Sottosegretario, non possiamo accettare il principio che la legge vada applicata soltanto quando e in quanto ciò faccia comodo agli agricoltori. D'altra parte mi pare che questa tesi, discutendone con i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, l'abbia anche lei accettata e che non abbia condizionato l'applicazione della legge al fatto che gli agricoltori non vogliono pagare l'aumento dei contributi unificati.

Ma io vorrei per un momento che gli onorevoli colleghi pensassero in quale stato di animo si trovano i lavoratori della terra da oltre quattro anni, quando essi sanno che le Camere legislative hanno votato una legge che dà ad essi il diritto di percepire il sussidio di disoccupazione, anche se la cifra di 200 lire al giorno è una misera cifra. Chi conosce, come la conosco io, perchè l'ho vissuta, la vita dei nostri braccianti e dei nostri salariati, dei braccianti e dei salariati del Polesine, non dirò poi dei braccianti e dei salariati della Calabria e della Lucania, si dovrebbe rendere conto che quando questi lavoratori sono venuti a conoscenza della esistenza di questa legge immaginatevi voi quale gioia hanno provato! E d'altra parte cosa farebbe il Governo, per esempio, nel caso che i lavoratori e gli impiegati tenuti a pagare per legge la quota di ricchezza mobile, quando il loro salario e stipendio supera la misera cifra di 240.000 lire, si rifiutassero di pagare? Credo che il potere esecutivo attraverso gli organi e i mezzi di cui dispone saprebbe come fare: perchè c'è la legge voi dite e la legge è fatta non solo per essere rispettata ma innanzitutto per essere applicata. Allora che cosa dobbiamo dire ai lavoratori, quali sono le ragioni che impediscono al Ministero del lavoro di emanare questo regolamento? Almeno lo si dica apertamente, così che i lavoratori non potranno più guardare all'Istituto parlamentare come a quello in cui far convergere i loro interessi, le loro aspirazioni, trovando in esso una difesa. Nel caso specifico, se nei lavoratori della terra dovesse radicarsi il sentimento che all'Istituto parlamentare italiano è inutile rivolgersi perchè anche quando le leggi sono fatte non vengono applicate, io lascio tirare a voi le conseguenze che può provocare un fatto di questo genere.

L'ordine del giorno che ho presentato è preciso e non volendomi affatto dilungare sul problema più volte trattato, dirò poche cose perchè penso che la discussione del bilancio pre-

ventivo del Ministero del lavoro e della previdenza sociale sia il luogo più adatto.

L'esimio relatore, onorevole Grava, si richiama alla nostra Costituzione, agli articoli che interessano principalmente il lavoro, la dignità e la difesa del lavoro. Il bilancio del Ministero del lavoro dovrebbe provocare una larga discussione in sede parlamentare per vedere la possibilità di trovar lavoro ai lavoratori con delle iniziative di varia specie.

Ebbene cosa possiamo dire noi della provincia di Rovigo? Che veramente il Ministero del lavoro non è del lavoro ma è della disoccupazione, perchè, complice o consenziente, nel 1952 con il decreto di imponibile di mano d'opera ha tolto ai braccianti poveri e miseri del Polesine 430.000 giornate di lavoro, sapendo che l'alluvione aveva aumentato e non diminuito la necessità di una maggiore occupazione di mano d'opera nella campagna. Ma voi in questo caso non togliete soltanto il lavoro! Con la vostra politica voi togliete anche al lavoratore il diritto di percepire quello che la legge gli dà.

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Senatore Bolognesi, lei sa bene che per quanto riguarda l'imponibile nella provincia di Rovigo il Ministero del lavoro si è schierato proprio a fianco dei lavoratori subendo le conseguenze di un ricorso presso il Consiglio di Stato e che non più tardi di sette giorni fa abbiamo rinnovato l'autorizzazione al Prefetto ad emettere un nuovo decreto sulla base di quello dell'anno scorso, nonostante le opposizioni. Ed i suoi compagni della Commissione centrale sono stati soddisfatti di questa soluzione.

BOLOGNESI. Onorevole Sottosegretario, lei dovrà pure ammettere che il Ministero del lavoro fa parte del Governo e che condivide la politica di questo. D'altra parte non riesco a capire come il Ministero del lavoro non sia insorto allorquando si tolse ai braccianti del Polesine 430 mila giornate di imponibile proprio nell'anno cruciale dopo l'alluvione. Comunque io la ringrazio della notizia, che lei mi ha dato in questo momento, delle disposizioni impartite al prefetto di Rovigo per il rinnovamento del decreto di imponibile sulla misura degli anni precedenti all'alluvione. Creda a me che la nostra agricoltura nel Polesine ha grande bisogno di imponibile di mano d'opera.

Concludo con il lusingarmi che il Ministero del lavoro, e in particolare il ministro Rubinacci, che io spero sia qui fra noi domani completamente ristabilito, voglia accettare l'ordine del giorno con l'impegno davanti al Senato di risolvere i due problemi in esso contemplati. (*Applausi dalla sinistra*).

DELLE FAVE, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Per quanto riguarda il secondo punto, soltanto due giorni fa l'onorevole Bitossi mi ha invitato a convocare le parti.

BOLOGNESI. La ringrazio anche di questa comunicazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Trabucchi. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI. Onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario, a quest'ora non posso che domandare la vostra attenzione su alcuni piccolissimi problemi e su altri un po' più gravi, ma tutti concreti.

Comincio con la Previdenza sociale.

C'è il noto problema dei salariati degli Enti locali assunti come giornalieri, che in questi giorni sono assai preoccupati perchè l'Istituto di previdenza sociale restituisce loro i contributi versati da anni. Essi dovevano essere infatti iscritti — ed è così per legge — all'Istituto di previdenza salariati Enti locali. Ma si tratta di personali assunti normalmente come giornalieri e che quindi non raggiungono quasi mai i venti anni di servizio alle dipendenze di Enti pubblici e restano quindi normalmente scoperti se non li assicura l'I.N.P.S. Io ritengo che debba essere cura del Ministro del lavoro cercare la coordinazione fra il testo della legge del 1941 sugli Istituti di previdenza salariati Enti locali e il testo di quella del 1935 sulla assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia in modo da evitare che questa numerosa categoria, che comprende fra l'altro oltre ai salariati giornalieri dei Comuni, per esempio, le infermiere degli ospedali, rimanga

completamente priva di assicurazione per la vecchiaia.

Altro problema. Domando che in tema di assicurazioni malattie vengano emanate norme chiarificatrici sulla ripartizione degli oneri tra Comuni e Casse malattie. È pacifico che si discute costantemente (e normalmente a danno dei Comuni) sull'onere di ricovero dei così detti infettivi. Normalmente le Casse malattie rifiutano il pagamento perchè ritengono che in questi casi si tratti sempre di ricovero per ragioni di profilassi: e viceversa i Comuni ritengono che si tratti sempre di ricovero curativo: così nascono i litigi. Analogamente per il ricovero delle partorienti in istituti appositi, quando esse non possono, il più delle volte, nelle condizioni di casa che ci sono oggi, partorire a domicilio; le Casse malattie rifiutano l'assistenza perchè asseriscono che si tratta di parto normale mentre i Comuni sostengono che, vigendo l'assicurazione, sono le Casse mutue che dovrebbero pagare. Occorrerebbe poi, secondo il mio modesto parere, che si estendesse agli Istituti mutualistici tenuti ormai per legge all'assicurazione, la norma che ammette la risoluzione in via amministrativa dei conflitti circa la competenza passiva dell'onere di spedalizzazione, norma che si applica, secondo la legge del 1890, ai conflitti tra Comune e Istituti di beneficenza e tra Comuni e Comuni. Si potrebbero così eliminare celermente le controversie, le polemiche, le discussioni che costantemente si agitano tra Enti locali ed Enti previdenziali.

Sono debitore poi di una richiesta ai rappresentanti del Ministero del lavoro da quando ho fatto un intervento in tema di bilancio delle Comunicazioni, ricordando che non si deve lasciare soltanto alla regolamentazione volontaristica il rapporto di lavoro degli addetti ai pubblici trasporti, specialmente con autocarri. È assolutamente necessario arrivare ad una regolamentazione con alcuni elementi pubblicistici, soprattutto per la tutela del diritto ai riposi, dell'orario di lavoro, del diritto alle ferie, per garantire a questi personali un trattamento minimo che ne salvaguardi la salute, l'integrità fisica e fisio-psichica. Questo perchè è ben noto, specialmente a noi che viviamo sulle strade di particolare traffico dell'Italia settentrionale, che buona parte degli incidenti avvengono nelle ore della mattina, dopo che il personale di guida ha lavorato tutto il giorno e la notte: questo perchè, dopo un certo numero di anni tale personale perde non solo la capacità lavorativa, ma in genere la salute. È necessario arrivare ad imporre una regolamentazione simile a quella esistente per il personale addetto ai pubblici servizi ferrotranviari in concessione. Così anche deve essere fatto per il personale delle autolinee.

Altra questione: la possibilità di usare della indennità di anzianità accantonata presso l'I.N.A. quando un impiegato, raggiunta una certa anzianità, voglia costruirsi l'abitazione, e provvedere così alla propria vecchiaia. Non sarà molto difficile stabilire che sulla casa così costruita gravi poi il privilegio a favore dei datori di lavoro per l'unica ipotesi che oggi ancora sussiste per il personale anziano di non percezione dell'indennità di anzianità, l'ipotesi della risoluzione in tronco. Si otterrà così anche il vantaggio indiretto di spingere dei privati a incrementare lo sforzo che tutti facciamo per far sorgere nuove costruzioni.

Di molte altre cose dovrei parlare, ma data l'ora tralascio; accennerò solo agli addetti agli uffici di collocamento comunale. Per costoro è normale percepire, nonostante le circolari contrarie del Ministero del lavoro, una parte di stipendio dal Ministero e una parte dai Comuni. Questo costituisce una effettiva subordinazione dei collocatori comunali alle amministrazioni comunali, subordinazione che non giova nè quando le amministrazioni comunali sono di colore bianco nè quando sono di colore rosso.

E finisco con il dire che noi vorremmo, in occasione della discussione del bilancio dell'anno venturo, quando avremo più tempo, sentire dal Ministro ed anche da tutti i Gruppi una parola sulle modalità con le quali pensiamo effettivamente non solo di migliorare qualitativamente (e quantitativamente agli effetti degli stipendi), le condizioni dei lavoratori, ma anche di innovare strutturalmente l'organizzazione delle aziende, perchè talvolta noi abbiamo troppa paura nell'affrontare i problemi di fondo. In questo momento non era il caso che si affrontassero, ma per l'anno venturo e comunque entro questa legislatura li dobbiamo affrontare, così spero che potremo

finalmente discutere non solo di piccoli particolari ma anche di argomenti veramente essenziali. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Perrier. Ne ha facoltà.

PERRIER. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi.

L'ora tarda più che ascoltare parole invita ad andare a cercare Morfeo, ma appunto per questo cercherò di essere quanto più possibile conciso.

La discussione del bilancio del Lavoro e della previdenza sociale investe un tal numero e una tal complessità di problemi, che lo sceverare, tra questi interessantissimi problemi, quello che possa destare maggiore interesse non è certamente cosa facile. Numerosi colleghi hanno toccato parecchi punti, ma certo molti altri punti di tutto questo bilancio sarebbe stato doveroso studiare. Si tratta di problemi che investono la dignità, la personalità, tutta l'essenza della vita umana; si tratta di problemi che hanno dei riflessi non solo sul lavoro ma sulla sua protezione dai rischi, dai tristi eventi della vita, in altre parole si tratta di problemi che investono tutto il nostro dovere di fare ogni sforzo per liberare l'individuo dal bisogno, libertà che è certo una delle più sacrosante, alla quale ha diritto l'uomo.

Sono problemi che richiederebbero un'ampia trattazione, la quale in sede di bilancio non è forse nemmeno possibile attuare e che richiederebbero una mente poliedrica, che li sviscerasse e che ne sentisse con vero *pathos* animatore tutte le legittime e naturali aspirazioni.

È per questo che bisogna rendere omaggio all'onorevole relatore del bilancio, che ha saputo con un complessivo sguardo d'assieme rendersene conto.

Mi limiterò per mia parte, come medico e come rappresentante qualificato della classe medica, a soffermarmi brevemente su quei punti che interessano più da vicino il fattore sanitario in questo bilancio, quantunque, come medico, debba dire che tutti i problemi del lavoro e della previdenza sociale hanno per la massima parte strettissima attinenza con il campo sanitario. Basti pensare a quello dell'assistenza malattie, che deve vedere nei medici un pilastro essenziale di tutto l'edificio assistenziale.

È per questo che la classe medica ha da tempo sempre espresso l'avviso che un Ministero della sanità debba completarsi con tutto quello che riguarda la previdenza e l'assistenza sociale!

L'esimio relatore ci ha detto che egli è portato a sognare un lavoro inquadrato, per modo di dire, nella repubblica di Platone; sono anch'io dello stesso avviso, perchè la repubblica di Platone investe e risolve ogni problema nella giustizia, in quanto virtù suprema a cui è affidato il compito di garantire, nell'organismo della vita, l'ordine fra le varie attività, in modo che ciascuna di esse adempia perfettamente il suo ufficio e così manifesti la sua virtù. Ed in questo sogno io vedo perfettamente inquadrato, secondo giustizia, il problema sanitario nell'assistenza sociale, come parte che compie perfettamente il suo ufficio.

Ma, portandomi dal generale sul particolare, ho visto che nella relazione sul bilancio sono annoverati 36 Istituti di assistenza e previdenza, ai quali lo Stato darebbe, non sempre però, il suo contributo. La realtà è che essi sono molto, ma molto di più non solo, ma io credo che anche gli organi competenti non ne conoscano nemmeno con precisione il numero. Il ministro Marazza in un discorso alla Camera, a suo tempo, aveva detto che essi forse raggiungevano il centinaio e comunque il ministro Marazza aveva assunto allora una lodevolissima iniziativa, quella cioè, in base ai risultati dell'inchiesta D'Aragona e di quella redatta dalla classe medica, di istituire una Commissione con potere deliberante, che facesse il censimento di tutti gli Istituti mutualistici, con l'intento di sopprimere i non vitali e di raggruppare quelli che hanno funzioni similari. Era un primo passo verso quel coordinamento degli Istituti assistenziali, a cui in un secondo tempo e con la dovuta ponderazione, avrebbe potuto subentrare una unificazione. Purtroppo di tale lodevole intendimento, causa la caduta del Ministero d'allora, più nulla si è fatto e noi continuiamo a vivere in un immobilismo in materia di assistenza sociale, immobilismo che occorre, se non vogliamo essere sopraffatti dai tempi, o meglio dagli avvenimenti, assolutamente superare. Vi sono studi, si sono no-

minate Commissioni di tecnici e di politici, abbiamo quel palpitante documento dell'inchiesta sulla miseria, che l'onorevole Vigorelli ha con alto senso di umanità e di equilibrio prospettato agli italiani; ebbene, tiriamo le somme di questo ingente materiale e definiamo sotto nuova veste tutto l'aspetto di questa assistenza sociale, che, se per alcuni versi, specialmente negli Istituti di previdenza, è, dico, non certo ottima, ma abbastanza soddisfacente, per altri invece è assolutamente deficitaria, specialmente nel settore assistenza malattie, dove, come ha accennato il relatore, esiste una continua preoccupazione sia dal punto di vista economico che assistenziale.

I problemi che incidono in questo settore, come li ha enumerati l'onorevole relatore, sono quattro: costo dei medicinali, misura della retta di degenza ospedaliera, limiti dell'assistenza, rapporti tra medici ed Istituti. Sono problemi gravi che incombono non solo nel nostro Paese, ma su tutti i Paesi civili, come del resto risulta anche dal recente dibattito di Parigi dell'*Association Internationale de la Securité Sociale* del settembre u. s.

Purtroppo il costo del medicinale è grave, ma questo è un problema che va studiato nell'insieme di tutta l'economia nazionale e non solo di quella mutualistica, che pure è una di quelle che specialmente lo risente.

Quanto alle rette ospedaliere, mi pare che la cifra capitaria che l'I.N.A.M. concede per le cure sia già una cifra di stretta misura quando essa raggiunge globalmente le 5.500 o le 6 mila lire al massimo per qualsiasi intervento. Molto vi sarebbe da dire a proposito della politica ospedaliera degli istituti mutualistici, ma mi riservo di farlo in altra occasione.

Molto più importanti sono i limiti dell'assistenza e i rapporti tra medici ed istituti.

Sui limiti dell'assistenza non si può non convenire con il relatore quando dice che oggi si spreca troppo per le malattie di scarsissimo o nessun rilievo, nè individuale nè sociale, e le malattie lunghe e costose non sono adeguatamente curate. Noi vediamo che l'I.N.A.M. tralascia oggi tutte le forme croniche, lasciandole il più spesso ai bilanci striminziti dei comuni, tralascia gli infortuni, tutte le forme infettive, la t.b.c., le malattie mentali, le malattie diatesiche, il diabete, il cancro e via dicendo, vale a dire proprio tutte quelle disgraziate contingenze patologiche (che sono forse la maggioranza), in cui maggiormente è sentito il bisogno dell'assistenza e della cura. Eppure con tutto questo non si riesce a pareggiare il bilancio!

E per ultimo accenno al punto più delicato, a quello dei rapporti fra medici e istituti, rapporti che purtroppo (ed io credo non per colpa nostra) vanno sempre più irrigidendosi, mentre invece dovrebbero essere improntati a maggiore spirito di comprensione. Io mi permetto a questo riguardo di dissentire dalla visione dell'onorevole relatore, che rispecchia purtroppo una impressione generale, basata su una non esatta valutazione delle richieste e delle aspirazioni dei medici.

Debbo anzitutto assicurare l'onorevole Grava che la classe medica è quella che, per essere più vicina all'umanità sofferente, della umanità stessa sente le più vive e pressanti esigenze sociali, e conseguentemente non si è mai opposta — nè d'altra parte lo potrebbe — al principio della mutualità. I medici hanno chiesto sempre di poter collaborare con i nuovi princìpi della medicina sociale; molti di essi si sono inseriti nei sistemi mutualistici; tutti però, e giustamente, continuano a richiedere e pretendere il rispetto di alcuni princìpi fondamentali, la salvaguardia non solo di loro particolari interessi economici e morali, ma della stessa essenza della scienza medica italiana. I medici cioè domandano che la loro attiva partecipazione al sistema mutualistico non debba avvenire con la rinuncia e il misconoscimento dei postulati fondamentali della libera professione, senza i quali — a parte il grave attentato ai princìpi essenziali della personalità umana di chi eroga l'assistenza e di chi la riceve — la professione medica si ridurrebbe ad un meccanico ripetersi di attività burocratica, che comporterebbe in definitiva la scomparsa della stessa anima della medicina.

I medici ancora hanno chiesto una riforma integrale dei sistemi della erogazione delle prestazioni sanitarie, in quanto quelli attuali, applicati senza nessun piano organico e senza alcuna preventiva sistemazione tecnica e dottrinale, comportano un cronico disavanzo di bilancio da parte degli Istituti, situazione con-

tabile questa che si tenta di sanare contraendo sempre più la misura dei compensi offerti ai medici — il che è già un male —, ma anche contraendo sempre più le prestazioni assistenziali, il che è un male ancora più grave.

L'onorevole Grava si è rivolto ai medici e dopo aver riconosciuto che la detta categoria si vanta di essere al servizio dell'umanità sofferente (e ce ne vantiamo per davvero) ha precisato che i medici debbono inserirsi nel sistema mutualistico, se non vogliono essere destinati alla fame.

GRAVA, *relatore*. A lungo andare, ho detto.

PERRIER. Sono cose comunque su cui occorre meditare. Purtroppo il destino della fame ci incombe (lasciamo da parte le debite eccezioni), ma essenzialmente perchè non si pongono limiti a questa pletora medica che va sempre aumentando e su cui da tempo anch'io non ho mancato di richiamare l'attenzione degli organi competenti e che fa sì che in Italia si abbia oggi giorno ad annoverare, si può dire, un medico ogni 500 abitanti.

L'onorevole relatore ha anche soggiunto che i medici devono mitigare le loro pretese e che tutta la professione medica deve essere retta, guidata e disciplinata dal principio della socialità e questo mi obbliga a fare alcune precisazioni. Creda, onorevole ed illustre relatore, che i medici non hanno da mitigare alcune pretese, in quanto la misura dei compensi è al di sotto del minimo compatibile con qualsiasi dignità professionale. Non si deve ignorare che l'I.N.A.M., il massimo Ente mutualistico italiano, corrisponde, per una visita ambulatoriale lire 228,75, cifra la quale credo sia corrispondente ad un pacchetto di sigarette di media qualità.

Che dire poi della quota capitaria che l'I.N.A.M. corrisponde nella misura di 663 lire all'anno? Poco più di due pacchetti di sigarette di media qualità il compenso per curare un individuo per tutto il periodo di un anno solare! Io a Torino mercè l'azione dell'Ordine e di quel Sindacato provinciale sono riuscito ad ottenere dalla mutua FIAT, che pure è un Istituto mutualistico di grande importanza, una cifra capitaria per il 1954 sulle 1.600 lire. Perchè l'I.N.A.M. non può riuscire ad ottenere non dico tale livello, ma certo un più adeguato compenso?

Sono questi i fatti che congiunti alle richieste di carattere normativo turbano sempre i rapporti fra medici ed istituti. Si dice che vi sono degli abusi, che vi sono degli approfittatori. Non lo nego, ed io per il primo ho la coscienza come presidente di un Ordine di aver fatto sempre di tutto, perchè essi non rimangano impuniti, ma quello è il destino di tutti gli aggregati umani, che vi siano cioè anche coloro che sgarrano dalla retta via. Ma per il buon nome della classe posso assicurare l'onorevole relatore, che essi non sono certo molti e che comunque, se migliori fossero i compensi, mancherebbe certo l'incentivo a commettere abusi.

Questo ho voluto dire perchè purtroppo vi è ancora molta incomprensione nel valutare l'opera del medico, specialmente nel settore mutualistico, e nel non apprezzarne l'attività e la grande responsabilità. Ed io spero perciò che l'onorevole ministro Rubinacci (al quale auguro il più pronto ristabilimento e che ci onorerà a quanto pare domani della sua presenza) voglia con la sua competenza e con la sua particolare attività studiare attentamente e spassionatamente questo particolare delicato problema, che, se non adeguatamente risolto, determinerà sempre un grave ed irreparabile nocumento alla salute del popolo italiano. « Senza esperienza nulla dà di sè certezza », diceva Leonardo ed io credo che di esperienza al riguardo in Italia se ne sia ormai fatta abbastanza e che occorra solo agire con decisa volontà. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

### Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

MOLINELLI, *Segretario*:

Al Ministro dell'industria e del commercio: premesso che la situazione di grave crisi da lungo tempo determinatasi nelle miniere ligni-

tifere, è problema i cui riflessi sociali interessano migliaia di lavoratori e popolazioni di vaste zone; mentre è necessaria, in relazione ai crescenti bisogni energetici e di prodotti chimici, la piena utilizzazione del nostro patrimonio, a cominciare da quello accertato nel grande bacino della Toscana;

Interpello il Ministro dell'industria e del commercio per sapere quali provvedimenti intenda prendere, in modo specifico per le miniere lignitifere del Valdarno (Arezzo) in relazione a quanto da lungo tempo l'Ente gestore delle stesse miniere (E.L.V.) propone a codesto Dicastero.

Interpello inoltre il Ministro stesso per conoscere quali possibilità e quali intenzioni concrete, allo stato attuale, vi siano per la realizzazione dell'annoso problema della costruzione o ricostruzione dello stabilimento S.I.C.S. in San Giovanni Valdarno allo scopo di potenziare lo sfruttamento di ligniti, fonte di energia e di materie prime per l'industria chimica (29).

GERVASI.

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Si dia ora lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MOLINELLI, *Segretario*:

Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere l'entità dei danni prodotti dal nubifragio abbattutosi sulla città di Trapani e provincia nella notte dal 26 al 27 corrente e quali provvedimenti urgenti intendano adottare per venire incontro alle popolazioni sinistrate.

Si chiede altresì di conoscere se il Ministro dell'interno non ritiene il caso di richiamare il Sindaco di Trapani il quale non ha permesso che famiglie, rimaste senza tetto, fossero ricoverate nelle case popolari già ultimate e tuttora vuote e, invece di cercare altri rimedi, costringere donne, vecchi e bambini sinistrati a passare le notti sulla strada (117-*Urgenza*).

GRAMMATICO, ASARO, NASI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga urgentissimo ed improrogabile, data la conclamata e ripetutamente dimostrata necessità, dar corso all'immediato inizio dei lavori di sistemazione dell'« Asta del Mincio » (tratto: sbarramento di Salienze-Goito); i lavori si inquadrano nella più ampia opera di sistemazione del comprensorio Adige-Tartaro-Canal Bianco-Po di levante; solo in tal modo inoltre, potrà essere evitato il licenziamento di centinaia di operai della zona, già comunicato ed annunciato dalla ditta Astaldi di Peschiera del Garda: licenziamento che porrà sul lastrico altre numerose famiglie, che si aggiungeranno a quelle dei già numerosi disoccupati (118).

CALDERA.

Al Presidente del Consiglio dei ministri sull'opportunità di un intervento nei confronti dell'Ente nazionale Tre Venezie, Ente sottoposto all'alta vigilanza della Presidenza del Consiglio, al fine di consigliare il ritiro dei ricorsi presentati dall'Ente stesso al Tribunale di Gorizia per far condannare sessanta affittuari della tenuta di proprietà dell'Ente nella località di Piuma (Gorizia) al rilascio dei fondi in affitto agli stessi (119).

PELLEGRINI.

*Interrogazioni*
*con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro dei lavori pubblici, per apprendere se intenda urgentemente intervenire presso l'Ufficio del Genio civile di Reggio Calabria, per evitare la costruzione della strada comunale di allacciamento Campo Calabro-Campo Piale, strada di nessuna utilità, voluta soltanto da qualcuno per interesse personale. Le comunicazioni fra Campo Calabro e Campo Piale sono più che sufficienti per il limitatissimo traffico che ivi si svolge, perchè esistono già due strade, una delle quali — se mai — potrebbe essere allargata con pochissima spesa.

Spendere delle somme rilevanti per opere superflue non è assolutamente ammissibile, specie in questo momento in cui potrebbero essere impiegate per opere rese necessarie in seguito alle rovinose recenti alluvioni (171).

TRIPEPI.

Al Ministro delle finanze, per conoscere se, date le condizioni, in cui si svolgono la produzione e il commercio dell'industria cotoniera italiana, e ritenute le difficoltà dell'Amministrazione fiscale nel poter migliorare le condizioni stesse, non creda di dover impartire istruzioni ai dipendenti uffici perchè si astengano dal presumere, all'inizio della fiscale, redditi tassabili a carico delle industrie suddette e pertanto rinuncino, almeno fino a situazione migliorata, al metodo dell'iscrizione preventiva o provvisoria di imposte.

Infatti, nei casi ormai sempre più diffusi, in cui la gestione annuale si concluda in perdita o con nessun utile, la corresponsione di imposte preventive si concreta in un impiego gravoso di capitali e in pratiche complesse di imposizioni e di rimborsi (172).

LONGONI.

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire affinchè il terzo programma trasmesso dalla R.A.I., così ricco d'interesse per i radioamatori di più elevata cultura e di più fine preparazione musicale, possa essere veramente ascoltato e seguìto da molti che ciò desidererebbero; mentre la scarsa potenza dei trasmettitori, a quanto si può presumere, rende oggi difficile l'ascolto, specialmente in Sardegna (173).

LAMBERTI.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente domani, giovedì 29 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (130) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (146) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

*La seduta è tolta alle ore 24.*

---

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti